3 1761 07062253 5

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.
From University of Toronto.
May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.
May not be indexed in a commercial service.

Digitized by Microsoft ®

Digitized by Microsoft ®

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CLX.

Prezzo L. 9, 50.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI. (*)

1. Novelle d'incerti autori (Esaurito) . . . . . L. 3 —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . . » 5 —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina . . . . . » 1 25
4. Due novelle morali . . . . . » 1 50
5. Vita di Messer Francesco Petrarca . . . . . » 1 25
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante . . » 1 75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo. . . . . » 5 —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . . . » 1 50
* 9. Dodici conti morali (Esaurito) . . . . . » 4 —
10. La Lusignacca. . . . . » 2 —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . . . » 1 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo. . . . . » 2 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . . . » 1 50
14. Storia d'una crudel matrigna . . . . . » 2 50
* 15. Il Lamento della B. V. Maria (Esaurito) . . . . . » 1 50
16. Il Libro della vita contemplativa. . . . . » 1 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio. . . . . » 2 —
18. La Vita di Romolo . . . . . » 2 —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . . . » 2 —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile . . . . . » 2 50
21. Due Epistole d'Ovidio . . . . . » 2 —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI. . » 5 —
23. Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3 —
24. Saggio del Volgarizzamento antico . . . . . » 2 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . . . » 2 —
26. Trattatello delle virtù . . . . . » 2 —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2 —
28. Tancredi Principe di Salerno . . . . . » 2 —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . . . » 2 —
30. La Epistola di S. Jacopo. . . . . » 2 —
31. Storia di S. Clemente Papa . . . . . » 3 —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia . . . . . » 2 —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V . . . » 2 —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . . . » 2 —
35. Gibello, Novella inedita in ottava rima. . . . . » 3 —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . » 2 50
* 37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene (Esaurito). . » 3 —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese . . . . . » 2 —
39. Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca . » 2 50
* 40. Il libro della Cucina del sec. XIV (Esaurito) . . . » 6 —
41. Historia della Reina d'Oriente . . . . . » 3 —
42. La Fisiognomia, trattatello . . . . . » 2 50
43. Storia della Reina Ester . . . . . » 1 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi . . . . . » 2 —
45. La Istoria di Maria per Ravenna. . . . . » 2 —
46. Trattatello della Verginità . . . . . » 2 —
47. Lamento di Fiorenza . . . . . » 2 —
48. Un viaggio a Perugia . . . . . » 2 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . . » 1 50
50. Storia di Fra Michele Minorita. . . . . » 6 —

(*) *Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.*

LE RIME

DI

BERNARDO BELLINCIONI.

Digitized by Microsoft®

IMOLA,

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

Digitized by Microsoft®

B4442

LE RIME

DI

BERNARDO BELLINCIONI

RISCONTRATE SUI MANOSCRITTI

EMENDATE E ANNOTATE

DA PIETRO FANFANI.

33554

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—

1878.

Digitized by Microsoft ®

Edizione di 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 63.

Digitized by Microsoft ®

AI LETTORI.

—

Per evitar malintesi, vo' dir subito qui da principio che il fine unico di questo lavoro, è stato quello di ripubblicare un libro citato dalla Crusca, del quale se ne conosce una sola edizione, fatta a Milano nel secolo XV, scorrettissima, anzi spropositatissima, e tanto rara che da que' *boni viri*, i quali stanno su queste Collezioni di Crusca, si paga le secento e anche le ottocento lire! Non c'entra dunque nè l'antichità, nè il pregio poetico dell' autore, che a me sembra, salvo alcuni pochi sonetti, anche sotto il mediocre; e però, anche se li avessi saputi fare (chè non li so) cessa qui la occasione di que' be' discorsi e dissertazioni sulle origini della lingua, sulla poesía popolare comparata, e sopra tanti argomenti simili, da cui si prende materia a dir tante belle cose, a far tante sublimi congetture, e a sco-

Digitized by Microsoft®

prir tanti nuovi mondi letterarj quanti non ne sognò Fontenelle. Questo ho detto prima di ogni altra cosa; e ho confessato questa mia ignoranza; acciocchè i maestri delle dottrine novelle, e delle novelle ingegnosità letterarie, non mi combattano da questo lato: perchè sin d'ora io do qui loro *manus victas;* e mi confesso indegno, non pur di combattere con essi, ma anche di esser loro discepolo.

Non restami dunque a far altro che ragguagliare i lettori del modo da me tenuto in questa edizione, dando loro altresì quelle poche notizie che si sono potute trovare circa all' autore.

Afferma egli medesimo nelle *Rime* di esser nato da quel Bellincion Berti, che *andava cinto di cuojo e d' osso,* e la cui moglie *tornava dallo specchio senza il viso dipinto;* ma fatto sta che il Senatore Filippo Pandolfini, il quale cercò notizie per mare e per terra sopra la vita del nostro poeta, non potè lasciare se non questo breve cenno, il quale si legge nella guardia dell' esemplare magliabechiano, di cui parlerassi più qua. Eccolo qui tale quale:

Digitized by Microsoft ©

« Bernardo Bellincioni nato in Firenze di Casa nobile, Ramo della famiglia de' Donati, fiorì al tempo di Lorenzo de' Medici, Luigi Pulci, e Matteo Franco, Poeti arguti, e piacevoli. Visse lungo tempo a Milano, dove morì sotto gli auspicij di Lodovico Sforza, dal quale fu accarezzato e beneficato. Ebbe de' suoi Antenati,

Per il sesto di Borgo.

1. Cambio d' Aldobrandino Bellincioni Gonfaloniere l' anno 1295.
2. Neri di Aldobrandino de' Priori l' anno 1297.
3. Cambio detto, de' Priori l'anno 1300.
4. Neri detto, Gonfaloniere l' anno 1305.
5. Bellincione di Neri d' Aldobrandino, de' Priori 1308.
6. Neri detto, de' Priori 1308.
7. Neri detto, de' Priori l' anno 1311.
8. Neri Aldobrandini Bellincioni, de' Priori 1311.
9. Bellincione di Neri Aldobrandini Gonfaloniere 1312 [1] ».

[1] Nell' esemplare suddetto si legge questa dichiarazione del Poccianti, con la quale si fa fede, che, e questo cenno e tutte le correzioni

Digitized by Microsoft®

La storia della edizione presente sta per la più parte nella seguente lettera di Leone Del Prete da Lucca, al quale ne domandai notizie prima di mettermi all' opera:

Lucca, 16 del 76.

Molto reverito e cariss.mo Sig. Pietro,

Quando era in parte altr' uom da quel che or sono, vale a dire un venti d' anni e più fa, che l' età giovanile mi sorrideva, mi saltò in capo il ghiribizzo di ristampare le *Rime* del Bellincioni. Le copiai fedelmente da cima a fondo, valendomi d'un esemplare dell' antica stampa

del testo, sono di mano del Senatore Pandolfini; e che questo è l'esemplare citato dalla Crusca.

« Io infrascritto Can. Vincenzio Poccianti, Procuratore generale, e Archivista delle Illustrissime Signore Contesse Anna ed Eleonora Pupille Pandolfini, attesto e fo fede, che il Carattere manoscritto di questo libro confronta a maraviglia con i fogli originali del fu Senatore Filippo Pandolfini, esistenti nell'Archivio di quella Famiglia, dal che ne resulta essere l'identifico Esemplare citato dagli Editori della Crusca. Et in fede questo dì 8 Agosto 1800, in Firenze. »

Io Can. Vincenzio Poccianti M. P.

Digitized by Microsoft ©

di questa pubbl. Biblioteca; ma dovetti riconoscere che quella stampa era molto scorretta; e che ancora la corteccia di quelle *Rime* era stata alquanto alterata con ruvidezze dialettali, che non mi sembravano proprie di uno scrittore Fiorentino. Mi recai a Firenze in traccia di manoscritti per collazionarle; ma solo poche rime potei pescare nella Magliabechiana, di cui mi giovai; e da questo saggio mi convinsi che, volendo darle con buona lezione, bisognava togliervi quelle asprezze arbitrariamente donate loro dall'antico editore lombardo. Quindi le ricopiai sopra quaderni più grandi, togliendo gli errori manifesti, e con ortografia più ragionevole, e in modo che dalle parole scomparisse quel suono, che non poteva essergli stato dato da un Fiorentino. Avendo poi saputo che nella Palatina si conservava un esemplare dell' antica edizione, tutto corretto dal Senatore Filippo Pandolfini, di cui si era valuta l'antica Crusca pei molti esempj citati nel Vocabolario, ricorsi al Cav. Palermo, che gentilmente mi concesse comodità d'esaminarlo e di trarne le correzioni. Inoltre volli anche esaminare l' esemplare cor-

Digitized by Microsoft®

retto da A. M. Salvini, che si conserva nella Riccardiana, di cui si valgono i nuovi Accademici; ma in verità ne colsi scarsissimo frutto. Con tale apparecchio volevo preparare una nuova edizione corretta, dove mi proponevo di ordinar meglio le *Rime*, che nella vecchia sono messe a casaccio. Mi proponevo altresì di corredarle di note non solo dichiarative, ma anco storiche, d' indici ecc. Messo mano all' opera, mi accorsi che ci voleva assai tempo e fatica; e che il volume sarebbe venuto di troppo grossa mole; che difficilmente avrei trovato chi avesse voluto far la spesa della stampa; onde datomi giù a poco a poco quel primo fervore, finíi col chiuder tutti quelli scartafacci in un banco, dove hanno dormito la grossa molti anni. Volea farmeli risvegliare il Prof. d'Ancona, ma tenni duro ai suoi eccitamenti. Egli allora ne parlò al Comm.r Zambrini, che mi fece nuove premure. Gli risposi che non volevo imbarazzarmene; e per liberarmi da tutto, gli dichiarai che era dispostissimo a cedere il mio ms. a chi volesse ristampare il Bellincioni. Venne allora in campo il Romagnoli editore, che me lo chiese, e mi

Digitized by Microsoft ®

scrisse poi d' averlo affidato al Prof. Alfonso Cerquetti. Ora so da Lei che è in sue mani, e me ne rallegro moltissimo con M.r Bernardo Bellincioni che non potea capitare in mani migliori. Se vi è uno che possa uscirne a bene, quest' uno certamente è Lei, Sig. Pietro carissimo.

Venendo ora a parlare più specialmente del mio Ms. (e intendo di quello in quaderni più grandi, mentre l' altro più piccolo non è che una bozzaccia fedele della prima edizione), crederei che fosse assai corretto; ma non da fidarsene a chiusi occhi, perchè, ripeto, è un lavoro giovanile, e poi non gli fu data l' ultima mano. Credo che potrà esserle di scorta non inutile, e in qualche caso dubbio Ella può facilmente ricorrere all' esemplare del Pandolfini, che, se non ha preso il volo come tante altre rarità bibliografiche, dovrebbe ora essere nella Nazionale. Per qualche componimento potrà consultare anche i Mss. della Nazionale suddetta, che credo di avere accennati nella mia copia, ma che ad ogni buon effetto le noto nel qui inserto foglietto. Per qualche sonetto burchiellesco può ricorrersi alla edizione del Bur-

Digitized by Microsoft ®

chiello fatta nel secolo passato, colla falsa indicazione di Londra.

Le note, come vedrà, furono da me appena cominciate, e in modo troppo prolisso. A parlarle schietto, or penso che, volendo giungere felicemente in porto, sia meglio abbandonare il mio primo disegno, e andar più per le brevi, limitandosi cioè a dare il solo testo delle *Rime* ben corrette e, tutt' al più, meglio ordinate.

Tutto Suo
L. Del Prete.

Ora continuerò io tale storia fino al presente giorno, ragguagliando altresì minutamente il lettore del modo da me tenuto. Il Prof. Cerquetti, veggendo la somma difficoltà del lavoro, e vivendo in una città dove non avea modo di riscontrar manoscritti, e di fare tutte le necessarie diligenze e investigazioni, rassegnò il suo mandato; e allora il Romagnoli fece capo ad altri letterati, i quali, spaventati pur essi, dopo aver veduto di che cosa trattavasi, se ne scusarono. Allora lo Zambrini ne pregò strettamente me a nome del Romagnoli; ed io, senza

Digitized by Microsoft®

pensar più là, accettai; accorgendomi troppo tardi, in che sorta di selva selvaggia e aspra e forte mi fossi avventurato ad entrare. Ma feci del cuor rocca, argomentandomi di *campare* alla meglio *d' esto loco selvaggio;* e cominciai a pensare qual via fosse a ciò più opportuna. La prima cosa, dissi fra me, bisogna vedere e riscontrare attentamente i due esemplari Riccardiano, e Magliabechiano; nel primo de' quali ci sono correzioni e postille del Salvini; nel secondo, le correzioni accuratissime del Pandolfini, che le fece sopra i manoscritti da lui potuti trovare: e questi due esemplari ho sempre tenuto dinanzi agli occhj nel corso della stampa presente. Riscontrai diligentemente le non poche rime del Bellincioni, che si trovano nel bel codice Magliabechiano; ma tosto mi accorsi che sopra di esso avea fatto le sue correzioni il Pandolfini; e poi mi parve di poterne raccogliere, che tali rime erano state copiate pur esse dalla stampa milanese: nè maggiore utilità potei cavare dalle rime sparse per altri codici. Unico fonte autentico rimaneva dunque la stampa milanese, ed unica autorità accetta-

Digitized by Microsoft ®

bile, quella del Salvini e del Pandolfini. Ma la edizione milanese è orribilmente spropositata, come ben nota il Del Prete: è fatta dopo la morte dell' autore: e quel prete Tanzi che raccolse le *Rime* del morto amico, non solo lasciò correre le forme, o le sformature, del dialetto milanese; ma ce ne mise parecchie delle sue. Che si fa dunque? dissi tra me. Ritrarre nella stampa odierna il testo antico tale e quale, senza che ciò parmi una follía critica anche copiando dal manoscritto, e solo comportabile quando si trattasse dell' AUTOGRAFO di segnalato autore, qui mi sarebbe sembrato un di quelli errori critici da non perdonarsi in modo veruno; nè ci pensai nemmeno, trattandosi di una stampa, come ho detto, orribilmente deforme, e trattandosi di uno scrittore nè di molto pregio nè di molta antichità, ricordato fino a' dì nostri sol perchè saltò il ticchio agli Accademici della Crusca di citarlo per *Testo di lingua*. Considerata tal penuria di materiali critici, e considerato il fine unico di ridurre a comportabile lezione questo *Testo di lingua*, oltre al fare assegnamento sopra i lavori del Salvini e

Digitized by Microsoft ®

del Pandolfini, presi un poco di fiducia anche per la lunga pratica mia sopra la lingua de' tre primi secoli, sperando di dare un testo, se non assolutamente corretto, corretto almeno comportevolmente. Il Tortoli, nella sua Apología della seconda quinta impressione, bada a dire burbanzosamente al Cerquetti, che corregge alcuni esempj di scrittori recati nel Vocabolario: « *La Crusca, messere, cita i testi quali essi sono, e non gli altera.* » O venga un po' qua la gran colonna della Crusca. La edizione milanese del Bellincioni è citata da essa Crusca: avvenendogli per tanto di registrare la parola *Mai* senza negativa, autenticandola con questo verso, che si legge a pagina 6, essa, *per non alterare i suoi testi*, lo recherà come nella stampa milanese « *Nel nome di Maria fu mai salute* » che è una bestemmia; piuttosto che correggere *fu mia salute?* Registrerà al bisogno la voce *Munere*, facendola buona col verso della pag. 7: *Non creda al muner grande de gli stolti?* Registrerà *Spagiare* per *Spacciare* a pag. 10; e *Rasone* per *Ragione* alla pagina stessa?

Digitized by Microsoft ®

Registrerà *faccia* per *facezia*, a pagina 46? *Bullettin dacceti* per *da ceci*, a pag. 96? *Fa ordine come Pilato* per *Fa or di me?* e così altre mille e mille, come si può vedere in ciascuna pagina di quel libro. È vero pur troppo che il Vocabolario novello dà infinite prove di simili dissennatezze, parecchie delle quali sono state notate da me; ma è vero altresì che i Savj ne hanno acerbamente biasimato gli Accademici.

Ora, tornando al proposito, non so se io sia riuscito nel mio assunto; e s'io abbia saputo vincere tutte le molte e gravi difficoltà, che hanno spaventato altri letterati dal mettersi a questa impresa, tra' quali uno è adesso accademico della Crusca: questo so bene, e ne accerto il lettore, che io ho atteso all'opera mia con ogni diligenza; e parmi di potermi vantare di aver reso leggibile questo testo, che nell'antica edizione leggibile non era: nè, così dicendo, uso linguaggio iperbolico, perchè in quella stampa sono tante le voci trasformate dall'esser loro, e tante le appiccicature di più voci insieme, che il decifrarle, non solo a' comunali lettori è malagevole cosa,

Digitized by Microsoft ®

ma anche a parecchj letterati. Con questo per altro non vo' mica riuscir a dire, che nel mio lavoro non ci sieno errori. Sarebbe folle presunzione il solo pensarlo; tante, e di così diversa natura, sono le difficoltà che ho dovuto superare, a contemplazione delle quali domando un poco di indulgenza per essi; come ringrazio caramente i riveriti amici miei, Cav. Costantino Arlía, Cav. Domenico Bianchini e Marchese Gaetano Ferrajuoli, per avermi fatto accorto di alcuni di tali errori. [1]

1 Le correzioni degli amici registro qui, e perchè i lettori se ne possan giovare, e perchè si veda, che quando l'errore mi è fatto conoscere, io non perfidio in esso; nè mi vergogno di confessarlo; nè m'invelenisco contro chi mi corregge, quando la correzione è fatta lealmente. A ciascuna correzione pongo la iniziale del cognome de' tre amici.

Pag. 3. *Lo quale onorò:* è da leggere: *lo quale onori.* B. F.

Pag. 4. Invece di *onorare, vediamo,* il marchese Ferrajuoli proporrebbe di leggere *ornare. Vediamo;* come nella edizione antica. Io ne sto dubbioso, parendomi che *Ornare* mal convenga al morto padre, e al colosso.

Pag. 6. *questo fanno. Essendo morto.* Il Marchese mi avverte, che innanzi a *Essendo* non

Digitized by Microsoft®

Altri, non amici miei, ma amici de' miei nemici, vedendo alcuni di tali errori, e qualche errore puramente di stampa, sputarono un poco di veleno dicendo che, se deesi avere una edizione

debb' esserci punto, ma virgola: ed ha ragione.

Pag. 9. Invece di *Bellincion nostro,* il Marchese nota che è da leggere *vostro;* e sta bene, perchè nel verso precedente c' è la stessa voce *nostro,* con la quale fa rima.

Pag. 16. In cambio di *Pigliar ne vidi,* si legge *pigliar mi vidi.* F.

Pag. 16. Alla nota 4 mi assenna il Ferrajuoli che, trattandosi del cielo di Venere, sarebbe più proprio l' interpretare *assonna* per Intorpidisce, Accascia.

Pag. 36. Il Bianchini nota che nel testo si legge: *I due se li cavò,* e nella annotazione si legge: *E due,* domandando qual è la vera lezione. Rispondo che è: *I due.*

Pag. 44. In nota ho posto, per distrazione, che il *Biscione* fu stemma degli Sforza; e il Ferrajuoli, mi reca a mente che fu de' Visconti.

Pag. 61. Nella nota 2, dico che Beatrice fu sorella del Moro; ma il B. e il F. mi assennano che veramente era moglie di lui.

Pag. 69. Nota 6. Alla mia nota il F. aggiunge questa erudizione « Alfonso d' Este era ni-
« pote di Beatrice. Se non erro quando il
« Poeta scrisse questo sonetto, era fidan-

Digitized by Microsoft ®

spropositata, si poteva continuare ad usare l'antica. È quella medesima buona fede che mosse il Tortoli a sfatare la mia edizione del Machiavelli, la quale fu dal più assennato degli Accademici

« zato a madonna Anna, che fu sua moglie « (e non duchessa di Mantova), e morì nel « 1497. »

Pag. 87. Nota 2. Il F. crede che quel Ruberto fosse l'istitutore di Galeazzo nelle cose guerresche.

Pag. 93. Nota 2. Io reco qui la nota del Salvini il qual dice: *questo Fiesco fu un poeta;* e il Bianchini mi fa osservare che io stesso ho già detto a 42 che questo Fiesco è ricordato dal Quadrio. Ha ragione, dovevo ricordare tal citazione.

Pag. 98. Nota 7. Al Ferrajuoli sembra più naturale la congettura del Del Prete: e sarà.

Pag. 109. Nota 1. I tre amici si accordano tutti a farmi accorto che questo Timoteo fu il Bendedei, allora poeta di grido; e ricordato con lode dall'Ariosto, e da Antonio da Pistoja.

Pag. 112-113. Il Bianchini mi dice che quel Valditara fu un tal Antonio di Manoliotto (?) di Val di Taro.

Pag. 117. Col verso *Pensosa e lieta* dee cominciare una stanza.

Pag. 149. Nota 3. Argomentandolo dal contesto, e, secondo un cenno del Salvini, dico che il

Digitized by Microsoft ®

giudicata ottima. A costoro non rispondo: dico solamente che il mio testo del presente libro, salvo alcuni errori di stampa, facili a correggersi da qualunque lettore, è buono e fedele, avendoci

Sorano fu ardito viaggiatore: poi a pag. 167 dico, essendomi uscita di mente la nota prima, di non sapere chi esso sia. Il Bianchini mi fa accorto della contradizione: e lo ringrazio. L'Arlia mi dà notizia che del Sorano se ne parla in un volume pubblicato dal Ministero della Istr. Publ. sopra i viaggiatori italiani.

Pag. 152. Nota 3. C'è chi crede, mi dice il Bianchini, che in questo sonetto il poeta accenni sempre a' Veneziani, e non ai preti. Può essere; ma non mi pare.

Pag. 174. Nota 2. Osserva il Bianchini, non esser troppo esatto il dire che Napoli si divise per *Seggi;* perchè veramente era divisa in quartieri; e i *Seggi* erano que' luoghi dove si adunavano i nobili, ne' diversi quartieri.

Pag. 175. Ho detto che circa a' tempi del Bellincioni fu riformato il Calendario; e il Marchese mi scrive di non saper nulla di tal riforma. Ha ragione: la riforma si fece nel secolo seguente.

Pag. 185. Il Ferrajuoli pensa con ragione che questo sonetto sia fatto contro Baccio Ugolini chiamato altrove Achitofel.

Pag. 191. V. 14. Al Bianchini e all' Arlia pare

Digitized by Microsoft®

io usate tutte quelle cure che richiedeva simil lavoro; e che il far pure il confronto tra il testo mio e quello della edizione milanese non può procedere, se non da impotente e velenosa malizia. Quella edizione è gremita di spropositi d'ogni genere: è così stravolta nella forma delle parole e delle frasi, che più che scrittura italiana, sembra scrittura di un Lombardo ignorante: ha parole tronche per intere, e intere per tronche, tanto che spesso i versi sono o più lunghi o più

che qui si alluda a un'antica novella, dove si dette a intendere ad un contadino che a Verona non poteva *fare le occorrenze sue,* e pensano sia da leggere *fu gabbo* (fu gabbato) *dal stronzo.*

Pag. 234. Nota 1. Dico che non so che cosa sono le *carole:* il Bianchini e l'Arlia m'insegnano, che nella parlata napoletana *Caròla* è lo stesso che Tignuola.

Pag. 244. Nota 1. Dico di non sapere che cosa sia *Broveto*: l'Arlia e il Bianchini pensano che sia quel luogo che ancor oggi dicesi a Milano il Broletto.

Pag. 245. Nota 1. Il Salvini parla, nella sua nota, di un Mariano da Ginazzano; e il Ferrajuoli dice che dovea dir Genazzano, paesello a poche miglia da Roma.

Digitized by Microsoft®

Digitized by Microsoft ®

SONETTO I.

VEGGENDO LA DUCHESSA ISABELLA ALLEGRA.

Sì come ogni erba si conosce al seme, [1]
E 'l frutto si comprende anche pel fiore;
Così nel viso un consolato core
Si comprende, e se doglia anche quel preme.
Spesso ben l'occhio per dolcezza geme,
Como usar suole ancor per un dolore;
Ma la cagion di drento appar di fuore; [2]
Chè tristizia e piacer non vanno insieme.
Se 'l cor 'n un volto scrive i suoi pensieri,
Dolce natura in quel dipinge 'l fine
D'ogni concetto che la lingua cela.
Chi dà legge e confini a' desideri,
E volge al divin vento ogni sua vela,
Vedrà le rose nascer de le spine. [3]

1 *Sì come* ecc. È preso da Dante, il quale scrisse:

Ogni erba si conosce per lo seme.

2 *Spesso ben l'occhio* ecc. Si piange così d'allegrezza, come di dolore; ma si scorge bene all'aspetto qual cagione muova il pianto, cioè, se l'uomo piange di dolore o di allegrezza.

3 *Chi dà legge* ecc. Chi sà temperare i suoi desiderj, e si rimette al volere della Provvidenza, troverà ogni conforto e consolazione nel suo dolore. Questo è de' buoni sonetti del nostro Autore.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO II.

ALLA DUCHESSA ISABELLA PER RICCIARDETTO.

Benchè piccin sia el vostro Ricciardetto,[1]
Di fede è grande, d'animo e di core,
Allievo e servo di quel santo fiore[2]
Che ti produsse, o frutto benedetto.
Non sai che solo è Dio senza difetto?
Chi mai non nacque, mai commise errore.
Poi sai quel che rispose el Salvatore
Del perdonare a Pietro, stu l'hai letto.[3]
Costumato e non punto Architofello,[4]
Musico bono, e gran lemosiniere,
Più che Martin, che diè mezzo el mantello.
Tòi da un quel può dar, nè più volere;
Chè ognun ha la sua mosca in el cervello:[5]
Chi troppo è grave, e chi troppo è leggere;

1 *Ricciardetto* ecc. Chi sia questo Ricciardetto, per il quale il Poeta scrive alla duchessa, non ho trovato. Sembra dover essere stato qualche suo paggio, o altro familiare, caduto in qualche fallo: e qui il Bellincioni lo scusa.

2 *Allievo e servo* ecc. Questo Ricciardetto fu allevato in corte di Alfonso d'Aragona, padre della duchessa Isabella.

3 *Del perdonare* ecc. Cristo disse che non si doveva perdonar solo sette volte; ma settanta volte sette.

4 *Architofello*. Perfido e maligno consigliere del Re David, che nimicò Assalonne col re suo padre.

5 *Ognuno ha la sua mosca*. Ciascuno ha qualche capriccio per la fantasia, e qualche difetto.

Digitized by Microsoft®

Però fate piacere
A Ricciardetto vostro al mondo nato,
Che Dio 'l castigherà, s' el sarà ingrato.
Chè, s' uno ha in un sperato,[1]
E fa quanto comporton le sue ale,
Sprezzando quello, Iddio l'ha poi per male.

SONETTO III.

SOPRA RICCIARDETTO.

Questa perla del vostro Ricciardetto
È tutto argento vivo, è como el Sole[2]
In modi, in atti, in fatti ed in parole:
El cervel l'arca par di Maumetto.[3]
Qua e là, sì e no: questo folletto,
Come infermo, non sa quel che si vuole:

[1] *Chè s'uno* ecc. Se Ricciardetto ha sperato bene di voi, e per piacervi ha sempre fatto ciò che è stato da lui; non vogliate dimenticare i suoi servigj, per un lieve fallo, chè Dio l'avrebbe per male.

[2] *Questa perla* ecc. Scherza sopra la mobilità e la instabilità di quel Ricciardetto, paragonandolo all' argento vivo, che mai non sta fermo; e al Sole, che sempre è in moto (allora si credeva che il Sole girasse attorno alla terra). Anche adesso si dice che *ha l' argento vivo addosso* un fanciullo, che non stia un momento fermo.

[3] *El cervel* ecc. L' arca di Maometto sta sospesa in aria; e così il cervello di Ricciardetto non si posa mai sopra nulla di grave.

Digitized by Microsoft®

È in Paradiso, e sempre mai si duole, [1]
Così fe in ciel quell'Angiol maledetto.
Tante moschette pel cervel gli vanno [2]
Che 'l capo d'ape pare una cassetta,
E pur la corte ha tutta a saccomanno.
E' fa come un puttin che piange e tetta,
Nol contenton broccati e manco panno: [3]
Certo una vesta del Batista aspetta.
A Napoli ire in fretta
Il fate. Or che vorrebbe? i' ti rispondo [4]
Che Dio a suo modo gli facesse un mondo.
El ver or non ascondo

[1] *È in Paradiso* ecc. Nella vostra corte, che è un Paradiso.

[2] *Tante moschette* ecc. Ha un monte di fantasie sempre nuove per il capo (ora si dice *Ha il capo pien di grilli*), benchè costì in corte possa fare tutto ciò che gli viene in grado, l'ha, come suol dirsi, tutta a sua disposizione: e' fa come i bambini, che poppano, e pur piangono.

[3] *Nel contenton* ecc. Ogni veste, anche nobile, nol contenta: si vede che pretende di avere un palio di S. Giovanni. Il *palio* di S. Giovanni, era di broccato d'oro, e ricchissimo; e anche adesso, per significare veste sfoggiata e ricchissima, si suol agguagliare al palio di S. Giovanni.

[4] *A Napoli* ecc. Pare che avesse desiderio di andare a Napoli; e la esorta a mandarvelo: aggiungendo per altro che non sarà contento nemmeno di ciò; e che, per contentarlo, bisognerebbe che Dio gli facesse un mondo a suo modo.

Digitized by Microsoft ®

Fare' Giove ballar col tamburino
Che in quell'arte lo chiamo un uom divino.

SONETTO IV.

PER LA DUCHESSA DI BARI.

Non fu mai madre in tanto gaudio e festa
Quando smarrito el suo figliol ritrova,
Nè tanto el chiaro Sol diletta e giova
Quando dannosa e lunga pioggia resta;
Nè gente in mar, calando la tempesta,
Quando vento per lor par che si mova,
Quanto Beatrice allegra oggi si trova
A posseder colui che 'l ciel gli presta. [1]
Ma dolorosa più non fu mai donna [2]
Che 'l caro e suo diletto sposo perde,
Quanto era avante al suo santo ritorno.
Ludovico è d'ogni suo ben colonna,
Lor foco e loro amor sempre è più verde, [3]
E sarà dopo el lor ultimo giorno.

1 *A posseder colui* ecc. Donna Beatrice si rallegra per il ritorno del suo sposo.

2 *Ma dolorosa* ecc. E qui significa il dolore grave che ebbe la Duchessa quando il marito dovè allontanarsi da lei.

3 *Lor foco* ecc. Si amano un giorno più dell'altro; nè il loro amore si spegnerà per morte.

Digitized by Microsoft®

SONETTO V.

A MESSER GASPAR VISCONTI DOMANDANDOGLI UNA OCA PER OGNISSANTI. [1]

El tuo cornigeron, non cornacchione, [2]
Che natura un balestro volse fare

1 Il Salvini nota che per Ognissanti c'era qui a Firenze la fiera dell'oche nel quartier S. Giovanni; e forse da ciò ha preso nome la *Via delle oche.*

2 *El tuo* ecc. Il poeta descrive sè stesso, significandoci com'egli era gobbo, e per farcelo intendere sotto metafora, dice che quando natura lo fece ebbe intenzione di fare un balestro (chè sono arcuati), e che è fatto a volta per non abbruciare (chè le stanze a volta sono sicure dall'incendio); e che per paura d'annegare, porta la zucca vuota sulle spalle, come fanno coloro che imparano a notare. Il sonetto però sembra scritto a nome di un suo compagno. Forse il Bellincioni ebbe tal soprannome; o forse lo ebbe l'altro suo compagno, a nome del quale chiede l'oca. Che tal Cornigero fosse allora famoso, lo abbiamo da Batista Mantovano, illustre poeta latino di quel tempo, il quale a lui intitolò una sua Epistola, che incomincia così:

Corniger, ausonios inter celeberrime vates,
Insignite boni nominis eulogio,
Nemo det hoc vitio tibi, quod cognomen ubique est
Istud apud patres, istud apud populos;

e continua dicendogli che tutte le cose più nobili sono cornute.

Digitized by Microsoft ®

Quel che sol per paura d'abbruciare
S'è fatto in volta: or l'hai per discrezione.
Stu non intendi ancora, el Bellincione,
E quel che per paura d'annegare
La zucca in sulla spalla suol portare:
Costui fa meco una conclusïone:
Perchè 'l costume e 'l bon uso non falli,
Sendo Ognissanti, a noi darai l'uccello,
Che Roma liberò da' fieri Galli: [1]
Questo vogliáno intendi, ch'egli è quello [2]
Che per natar fra' liquidi cristalli
L'ali si misse a pie' del pipistrello.
Se non paresse bello
El mio sonetto e grazia avesse poca,
Sarà perch'egli è fatto in lingua d'oca. [3]

[1] *L'uccello, che* ecc. È nota la favola storica delle oche del Campidoglio.

[2] *Vogliáno* per Vogliamo, e simili, era idiotismo comune agli antichi Fiorentini. Continua poi a dire che, se non avesse inteso bene, e' vuol parlar di quell'uccello, che per notare nell'acqua, si mise a' piedi l'ale di pipistrello, alludendo alla membrana onde sono formate le zampe delle oche.

[3] *Fatto in lingua d'oca* ecc. Fa il giuoco di parole sull'oca, e sulla lingua d'oca.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO VI.

A MESSER BERGONZIO BOTTA PER UN OCA. [1]

Se mai impetroron grazie i miei sonetti,
Questo a Bergonzio or vadi per sollazzo:
El Prete, el Bellincione, e 'l suo ragazzo;
Ogniun da te un'oca par che aspetti.
Noi ti ristorerem poi con sonetti:
Se non v'è oca, a noi dona un ocazzo.
Come poveri, abbián nel mio palazzo
Agli e cipolle, ed anche duoi porretti.
Le spese assai mi fanno assottigliare;
È però vo al castel di Marchesino,
Che Ambrosio più denar non mi vol dare. [2]
Giovane e maschio dacci un ocazzino:
Fia bono arrosto, agevole a tagliare,
Col groppon tondo piace al Fiorentino. [3]
Questo credo e indovino:
Se dui capretti in casa i' ti vedessi,
Non posso creder ch'un non me ne dessi.

[1] Questo Bergonzo era uno de' più possenti cortigiani del Duca; e anche a lui il poeta chiede l'oca, in nome altresì del prete, che forse è il Tanzio, e d'un suo ragazzo. In questo sonetto vi sono degli osceni equivoci, su' quali non mi fermerò.

[2] *Ambrosio*. Questi è Ambrogio da Corte, del quale è stato parlato altrove; e un sonetto contro di lui è nel primo volume a pag. 127.

[3] *Col groppon*. Qui il Salvini scrive in margine: *O becco f.. ., oh furfante!*

Digitized by Microsoft ®

SONETTO VII.

CHI FUSSE PIÙ GAGLIARDO DI RINALDO E ORLANDO. [1]

Cara, suave e dolce mia sorella,
Sta salda come torre, disse Dante,
Alle battaglie, a' prieghi, a ciancie tante,
Perchè tu lassi quella nostra stella.
A passïon d'Orlando alcun favella;
Come 'l savio perdona a l'ignorante:
Da balli e dame è Orlando assai prestante,
Rinaldo nostro un Marte è in su la sella.
Orlando, che avía pur belle parole
E le lacrime e 'l riso, e bene el Davo,
Fanno che 'l vulgo sempre ben gli vole.
Ma Rinaldo, che al ver fu sempre schiavo
(*Veritas odium parit* esser suole)
Non fu simulator, ma savio e bravo.
Così le macchie lavo
Al bon Rinaldo, che sbarrò il lione:
Orlando quattro quarti ha di castrone.

[1] Pare che allora si facessero delle dispute alla corte, chi fosse degno di maggior lode, Orlando o Rinaldo; e qui il Bellincioni la dà maggiore a Rinaldo, dicendo che Orlando era valente per le donne, che avea belle parole, che *aveva bene il Davo,* cioè sapea fare atti d'ossequio e di servitù, e però ebbe fama dal volgo; dove Rinaldo fu veramente prode e leale, non simulatore nè mendace: e alludendo al *quartiere* d'Orlando, dice ch'egli ebbe quattro quarti di castrone, cioè fu un castrone bell'e buono.

Digitized by Microsoft®

SONETTO VIII.

ESORTA LA MARCHESANA CHE TENGA LA PARTE D'ORLANDO. [1]

Umana cosa è, dice la Scrittura, [2]
L'errare, e cosa angelica ancor pone
L'emendarsi, e non far qual Faraone
Con l'ostinata mente cieca e dura;
E però, Marchesana mia, misura
L'error che fai nel falso opinïone [3]
Del superbo Rainaldo e poi poltrone,
Che fu proprio uno scandol di natura.
El ravvedersi è me' tardi che mai,
Però con Galeazzo e gli altri degni,
Per non peccar, vitupera Rinaldo.
Vera cristiana allor, dico, sarai
Stu pigli Orlando e lassi quel ribaldo,
Che a dir male e far peggio ebbe gli ingegni.

[1] Questo sonetto è la palinodia, o ricantazione del precedente; e qui si esalta Orlando sopra Rinaldo; ma comincia col domandar venia dell'errore commesso.

[2] *Umana cosa* ecc. Il peccare è degli uomini, il ravvedersi è da angeli.

[3] *Misura l'error* ecc. Considera quanto sei fuori del retto e del vero, stimando più Rinaldo che Orlando.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO IX.

FANTASTICO SOPRA IL TAMBURINO DELLA DUCHESSA.

Signor, ben vi so dir ch'egli sta fresco
Quella berta del vostro tamburino.[1]
A questi dì bevuto ha tanto vino
Che quando parla par proprio un Todesco.
Egli andò ieri al Vespro in San Francesco
E prese in coro un frate pel capino,[2]
E disse: Questa notte a matutino
Non t'ho veduto: tu non se' sforzesco?
El frate fugge, e grida ad alta voce:
Questo è il Diavolo! e dice il *Miserere,*
E fassi spesso il segno della croce.
El tamburin gridava: I' vo' da bere,
E vo' d' il bon, chè 'l tristo assai mi noce;
El frate dice: Andián, ch' egli è dovere.
Or odi bel piacere:
Quando fracido fu, non che maturo,[3]
Disse: Di vin voglio impir el tamburo.[4]

1 *Berta* per Bertuccia dice il Salvini; se però il Poeta non chiama quel tamburino *il Berta,* perchè era usato a dar la berta a questo e a quello, e far burle, come la fa a quel frate di questo sonetto.

2 *Capino.* Cappuccio.

3 *Fracido fu* ecc. Non solo fu maturo, cioè ubriaco, ma ubriaco fradicio.

4 *Tamburo.* Il Salvini annota: La pancia, *Avere la pancia come un tamburo,* quando, per istrippare, il corpo si cava di grinze.

Digitized by Microsoft®

E' v'era un poco scuro
In caneva, pur vide un cappon cotto: [1]
Gran mercè disse, e misseselo sotto. [2]

SONETTO X.

DI PRETE FRANCESCO TANZIO AL SIGNORE LUDOVICO PREGANDOLO CHE LO FACESSE CAPPELLANO ALLA SFORZESCA. [3]

O signor, perchè fui sempre sforzesco,
Cerco di far mia vita a la Sforzesca:
Stu non credi che dotto i' ti riesca,
Fanne la prova quanto al fondo i' pesco.
I' mi chiamo d' i Tanzi un pre' Francesco,
Che ben la vita tengo a la Francesca,
Macra, e non ghiotta como la todesca,
Unde tu puoi veder s' i' sto ben fresco.
Benchè non sia in sonetto el Bellincione,
Mi basta essere allievo del Marliano: [4]
Nè gli epigrammi è mia professione.

1 *In caneva.* In dispensa, si direbbe oggi.

2 *Misseselo sotto.* Se lo mise sotto le vesti, e lo portò via.

3 Il Tanzio abbiam veduto essere raccoglitore e pubblicatore delle poesie del Bellincioni; e può essere che questo sonetto lo facesse il poeta stesso in nome di lui; o forse stampò qui il sonetto suo, perchè si intenda meglio la risposta fatta dal Bellincione a nome di Lodovico il Moro. La *Sforzesca* era villa deliziosa degli Sforza.

4 *Marliano.* Famoso predicatore.

Digitized by Microsoft ®

Di mal di povertà mi puoi far sano;
Io mattin, messe, vespri et orazione [1]
Dirò per te, stu sarai tanto umano
Di farmi cappellano
Alla Sforzesca, e mi sarò sforzato
Di farti onor e che ognun m'abbia amato.
Ogni dì visitato
Da me sarai con versi del vangelo
E d'Elicona e di Parnaso e Delo.

SONETTO XI.

IN RISPOSTA DEL PRECEDENTE PER LE RIME.

(In persona di Ludovico).

Da poi ch' i' veggio che tu se' moresco. [2]
Vo' che tu canti in chiesa a la moresca,
E che di povertà la tua vita esca,
Sendo tu stato allievo marlianesco.
Poi che venuto or se' sotto al mio desco,
Qual Maddalena, i' vo' che me n' incresca, [3]
E vo' che 'l tuo disegno ti riesca:
Così di morto vivo i' ti ripesco. [4]

1 *Mattin,* Mattutini.

2 *Moresco.* Partigiano del Moro; e così poi dice *Cantare alla Moresca,* per significare il cantar versi e vespri per la prosperità del Moro.

3 *Qual Maddalena.* In atto umile, e di misericordia.

4 *Ti ripesco.* Stavi per affogare; e io ti levo dall' abisso.

Digitized by Microsoft®

La lira tua mi par qui d' Anfione,
E tanto il tuo sonetto commendiáno
Ch' al Bellincion tu se' ben paragone.
E virtuosi e' buon sempre aiutiáno,
Unde ci hai mossi aver compassïone
Della tua povertà come intendiáno;
Però ti concediáno
El beneficio, s' i' sarò informato
Che tu sia dotto, e bono a me laudato. [1]
Stu m' arai dimostrato
Non aver d' ignoranzia a gli occhi el velo,
D' Inferno ti trarrò per porti in Cielo.

SONETTO XII.

AL SIGNORE LUDOVICO PREGANDOLO ARGUTAMENTE CHE VOGLIA AVER PIETADE DELLA SUA POVERTÀ.

Signor, tanto ho cantato il *Miserere* [2]
Che, stu riguardi adesso el Bellincione
Cristoforo da Bola parrà el Guascone [3]
Tanto son macro, arido e leggere.
Ambroso dice: Io n' ho gran dispiacere,
Nel grasso macro stai come el rognone. [4]

[1] *Bono a me laudato.* Lodato per buona persona.

[2] *Tanto ho cantato.* Mi sono tante volte raccomandato alla tua misericordia.

[3] *Cristoforo* ecc. Questo verso oscurissimo, e di falsa misura, non so che significhi, nè l' ho potuto corregger su' codici.

[4] *Nel grasso* ecc. Tu, come l' arnione, ti con-

Digitized by Microsoft ®

A San Francesco ti vo' fare usciere,
Ti vo' far questo ben per discrezione:
  Ambroso, per te serba quest' offizio:
Due novi cazzi sono in filosofía [1]
Poveri chi Diogene e Fabbrizio.
  Quell' altro inzoccolato hà fantasía,
Ch' e denar siano all' anima in supplizio:
O si può esser santo in signoría.
            Chi direm che quel sia
Che sol per santimonia vive d' erba?
Un altra bestia: e non dirò più verba.
            Ella è pur molto acerba
La povertà, e troppo tristo augurio;
Però ti raccomando el tuo Mercurio. [2]

servi magro, stando tra 'l grasso. Vivi a stento, stando in mezzo alle lautezze della corte. Qui si parla di quel solito Ambrogio da Corte, allora tesoriere del Duca.

1 *Due novi* ecc. Qui la lezione è viziata: si vede per altro che dà del semplice a Diogene e a Fabrizio, che vissero in povertà volontaria; e che mette in deriso la dottrina della povertà evangelica, predicata da qualche zoccolante; e afferma che si può esser santi anche essendo ricchi.

2 *Il tuo Mercurio.* Colui che è pronto ad ogni tuo servigio, come Mercurio è pronto a' cenni di Giove.

Digitized by Microsoft®

SONETTO XIII.

DI CERTI PIACERI CHE PRESE IL SIGNORE MARCHESE DI MANTOVA A MILANO. [1]

Ognuno Sforza, Sforza: e s'è sforzato
Di far materie el nostro galeotto,
Quel che 'l mal delle donne ebbe ridotto
Com'un che ha ben fottuto e assai mangiato.
Diavol! questo castel fia ruinato,
Dissi io, udendo in su 'n un tetto il botto;
Ma la galea mi disse un savio motto
A questo vento arò el timon voltato.
Salta e risalta, ognun grida, Alessino,
Gambari cotti et ova fresche al foco
Parean tutti i trebbi d'un casino.
Ambroso el naso ha pur cresciuto un poco
Boccalon boccalon, non boccalino,
Volando le castagne in ogni loco.
Disse Alessino: Un gioco
Vo' far, Marchese, e piacerà a ognuno:
È come esser qui due e parer uno.

SONETTO XIV.

DELLA DISPUTA DELLE LEGNE. [2]

Messer Battista par ben el Battista
Con que' suoi dolci modi e bel parlare:

1 Questo sonetto, difettoso nella lezione, e oscuro per se stesso: ha assai del burchiellesco, e degli osceni equivoci: però me ne passo tacitamente.

2 Pare che il Bellincioni avesse chiesto delle

Digitized by Microsoft ®

Non so se un diavol sa sì ben tentare:
Poco con lui nel disputar s'acquista.
  Costui farebbe una persona trista
Senza corda ogni cosa confessare,
Di bocca un dente a un sapría cavare,
Non le parole pure a un sofista. [1]
  Madonna, ancor di voi mi fido poco,
Per dir: Tòi de le legne, o Bellincione,
Pensasti giunger me così per gioco;
  Non mi bisogna aver del maccherone: [2]
Dico che di mie legna ho fatto el fuoco
In mezzo di duo volpi era un cappone. [3]
                De la mia discrezione
Dice pur che si fida, e poi tentato
Che poche ne torrà el prete stroppiato;
                Sonmi ben consigliato
Di parlar con lui poco e men con voi,
Che venderesti a un castron per buoi.

legna, e che la Duchessa gli dicesse che le prendesse; ma quel messer Battista, che forse era il custode di esse, con belle parole lo tenesse a bocca dolce, e non gli desse nulla. Il poeta se ne duole col presente sonetto, e si tiene beffato da ambedue.

1 *Non le parole pure.* Costui saprebbe cavare un dente di bocca ad altrui, non che le parole a un sofista. Saprebbe far tacere un sofista.

2 *Non mi bisogna* ecc. Non ho caro di esser trattato da balordo.

3 *In mezzo* ecc. Io ero come un cappone in mezzo a due volpi: ambedue vi pigliaste giuoco di me.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XV.

A MESSER BERGONZIO DOMANDANDOGLI POLVERE ED ACQUE ODORIFERE.

Se ier ti die' del fonte di Parnaso
Cibo agli orecchi assai con miei sonetti;
Così fra' sentimenti par diletti
Qualche suave odor che piace al naso.
Se 'l Salvator da Maddalena a caso
L'odorifero unguento par che accetti,
Unde la fe' del numer degli eletti
E di sua grazia gli fe' colmo el vaso,
Accetta or dunque el nostro piccol dono,
Però che basta la 'ntenzion dei core,
Che satisfar non puote al buon volere.
Se già d'arida pianta uscì bel fiore,
Forse, per grazia di quell'alte spere,
Potrò mostrare un dì quanto tuo sono.

SONETTO XVI.

AL SIGNORE CHIEDENDOGLI PERDONO. [1]

O famoso mio dolce e Duca degno,
Se la tua faccia angelica e serena
Ier sera sol per me turbasti a cena,
Quel fu proprio d'amarmi un vero segno.
S'io fu' cagion de la tua ira e sdegno,
Ginocchioni ai tuoi pie' son Maddalena,

[1] Si vede, dice il Salvini, che il Poeta *aveva fatto lo 'mperchè;* ma qual fosse il suo fallo si ignora.

Digitized by Microsoft ®

Però abbi pietà de la mia pena,
Chè di piacerti pur mi sforzo e ingegno.
Quanta fama resulta e quanto onore
Quando ai suoi servitor, che l'amon tanto,
Perdon chiedendo al Duca, a lor perdona!
In questa notte il mio dormir fu il pianto:
Errare è cosa umana a la persona:
E 'l perdonare offizio è di signore.

SONETTO XVII.

CHIEDE SEI DUCATI IN PRESTO DA MONSIGNORE SANSEVERINO.

I' canto, Monsignore, il *Miserere,* [1]
E per boschi posso ir senza sospetto,
Che un Bïante novel son con dispetto,
Ma ben vorrei parer lupo cerviere. [2]
E ben ch' io abbi dalla Corte avere
Vinti ducati, e quella manna aspetto,
Bisogna che tu tragga al mio sonetto [3]
El tre dua e asso, e sarò poi *scudiere.*

[1] *Canto il Miserere.* Sono al verde, son miserabile.

[2] *Biante* è colui che disse: *Omnia bona mea mecum porto.*

[3] *Tu tragga* ecc. Giuoco di parole tratto dal giuoco de' dadi: *il tre due asso,* cioè il *sei;* e *sarò scudiere,* vuol dire che sieno sei scudi.

Digitized by Microsoft®

Questi fieno i color d'un mio disegno;[1]
Nè prima arò la mia provvisïone
Che torneranno, e fia la fede il pegno.
Se questa volta ajuti el Bellincione,
Vedrai far fiore e 'l frutto al secco legno;
Non farei dir in chiesa un' orazione.
A far conclusïone,
Se questo voto esaldi al bisognoso,[2]
Tu serai più che san Martin pietoso.
Stu di': Presuntuoso!
Rispondo un bel proverbio, ch' i' t' avviso:
L' una man lava l' altra, e le due il viso.

SONETTO XVIII.

CHIEDE DENARI AL TESAURIERE DUCALE AMBROSIO DA CORTE.

I' arei convertito ogni Giudeo,
E condotta Dïana in un bordello,
E Sisto m' are' dato il suo mantello
Et umile arei fatto Campaneo.[3]

[1] *Fieno i color.* Modo bellissimo per dire che dovevano servirgli a un dato effetto. E gli promette di restituirgli quando riscuote la provvisione.

[2] *Esaldi.* Esaudi, Esaudisci; e così *Lalde* fu detto per *Laude.*

[3] *I' arei* ecc. Dice che per lui avrebbe fatto ogni cosa più difficile, come di convertir i Giudei; indurre la dea dell' onestà a far mala vita; papa Sisto a cedergli il mantello; ridurre umile

Digitized by Microsoft ®

Io arei per te fatto el san Matteo,
Quando *sequere me* gli disse quello;
Però mi tratta a uso di fratello,
S'io ho più fede in te che in giubileo.
La fabula d'Isopo or qui t'adatto:
Sai che nel laccio si trovò il Lione,
Nè si credea che 'l liberasse el ratto.
Intende appunto l'uom ch'ha discrezione.
Deh! non più fior, confortami un po' il tatto,
Stu voi a dir di te paja Anfione. [1]
Più leggier ch'un cannone [2]
Ti sarà, stu vorrai servir Bernardo,
Che sia lupo cerviere, o leopardo.

SONETTO XIX.

A MADONNA CHE LO RACCOMANDI AL SIGNORE.

O lume, o specchio, o sol di nostra etate,
O celeste bellezze, o modi santi,

Capaneo, che presso Dante è simbolo della superbia ecc. ecc.; e però lo prega che lo tratti amorevolmente; ricordandogli che anche l'uomo più umile può in certi casi rendere grandi servigj, come fece il topo che rosicchiò la fune che teneva avvinto il leone.

1 *Non più fior* ecc. Non mi dar più le belle parole; ma de' fatti.

2 *Più leggier* ecc. Tra tutti i cannoni della Crusca non ce n'è uno che si possa adattare a questo, nè anche il bocciuolo di canna. Che vorrà egli dire? In sostanza il Poeta significa il concetto di esser pronto ad ogni servigio di Ambrogio.

Digitized by Microsoft®

O Lucrezia a' costumi et a' sembianti,
Esemplo e fundamento d'onestate,
Per quella vostra natural pietate,
Pei giusti merti vostri oggi in ciel tanti,
Mai v'inclinasti, or fate ch'io mi vanti [1]
Che a Ludovico or mi raccomandiate.
Parte di mia fortuna e mio contento
Sarà in vostre parole col parente,
Da poi che tanto ben voi vi volete.
Del proprio core a voi fare presente
Un desider di foco or m'arde drento,
E di calcina e pietre è la mia sete. [2]

SONETTO XX.

A MESSER GASPARE VISCONTE.

Ogni giorno a Milan ci pare un anno,
Stando voi tanto a vostra casa nuova,
La quale i' so che all'abitar non giova
Qual potre' far quando la fussi panno. [3]

[1] *Mai v'inclinasti* ecc. Pare che qui sia difettosa la lezione: ma non la ho trovata da raddirizzare coi codici.

[2] *Un desider di fuoco.* Tutto questo sonetto è sgarbato e sforzato; e quella *sete di calcina e pietre* è proprio una sciatteria. Pare che desiderasse una casa dove abitare.

[3] *Ogni giorno* ecc. Gli fa rimprovero di star lontano da Milano per la smania di stare in una sua casa nuova; dicendogli che non giova l'abitare una casa nuova, come gioverebbe (strana idea!) se fosse di panno.

Digitized by Microsoft ®

Con voi bisognerecci el torcimanno,
Se l'esser forestier tanto vi giova,
Però chi troppo una speranza cova,
Si dice che ne perde in cò de l'anno. [1]
Leggete 'n un capitol degli specchi
E trovarete che le case nuove
Non posson però far ch' un non invecchi.
Sicuro or siete dell' uccel di Giove, [2]
Sendo tornata primavera stecchi, [3]
E questo a lacrimar forse ne muove.
Tornate presto dove
Antonietto v' aspetta ed Arrighetto,
Che v' ama e loda assai più che 'l confetto.

SONETTO XXI.

FATTO QUANDO SI RAPPRESENTÒ LA COMEDIA D'ANFITRIONE A FERRARA.

Bellincion, che vorresti ire a Ferrara,
A che fare? — A portar certi sonetti,

[1] *Con voi* ecc. Se state tanto tempo lontano, dimenticherete la lingua nativa, e vi bisognerà poi l'interprete; e poi lo conforta a sbrigarsi, perchè la speranza lunga in capo all' anno è dannosa: *Spes quae differtur affligit animum*, dice Salomone.

[2] *Uccel di Giove*. Forse era in Germania; e vuol alludere all'aquila imperiale.

[3] *Sendo tornata* ecc. La primavera, i fiori più vaghi, son diventati stecchi, cioè ogni lieta speranza è svanita.

Digitized by Microsoft®

Che so che riuscirebbono confetti
A chi la bocca avessi punto amara.
Ma e' non gli intende ognun chi non dichiara.[1]
Quel de la lega ha certi colpi netti,
Quel de la pace ancora è degli eletti,
El Tuttavilla tuo gli lauda a gara.
A Ferrara son certi dicitori,
Vorrei veder se pigliano i leoni,
E se i frutti riescon come i fiori.[2]
Certi sonetti ho visti che son buoni;
Ma el paragon sentenzia po' i colori,
Ove poi si conoscono i navoni.
A' fianchi hanno gli sproni
E poeti a Ferrara, e tuttavía
Compongon far più d'una comedía;
Ma ella è più fantasía
Far delle nuove, e d'ingegno più cauto,
Che far di quelle di Terenzio e Plauto.[3]

[1] *Ma e' non gl'intende* ecc. Non tutti gl' intendono, se qualcuno non gli dichiara; e ne novera alcuni.

[2] *Vorrei veder* ecc. Vorrei un po' vedergli alla prova, se i fatti rispondono alle parole, e se i loro sonetti reggono al martello.

[3] *A' fianchi* ecc. A Ferrara i poeti scrivono molto e presto, e compongono delle commedie, raffazzonate su quelle di Terenzio e di Plauto; ma chi ha vera fantasía e ingegno le fa di nuovo.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XXII.

DE' BOVI CHE FURONO MANDATI IN DONO A VENEZIA.

Se stati fussin nell'antica legge [1]
Offerti questi al sacrificio santo
Non al Salmista e a Ezechía el pianto
Bisognava a placar chi tutto regge.
Come 'n un volto una affezion si legge
D'un cor, così sarà tal dono alquanto;
Nè pensar quale è 'l meritar più tanto
Nè quanto può chi patri a se v'elegge.
Forse miglior principio e fortunato
Avea Cartago, se Didone allora [2]
Un di questi animali avuto avesse.
Ma ben Giove ne sia da noi laudato,
Chè questi a' tempi nostri ne concesse [3]
Co' quai novella Roma oggi s'onora.

1 *Se stati* ecc. Loda la bellezza di tali bovi, dicendo che, se tali fossero stati quelli offerti nell'antica legge, Dio si sarebbe tosto placato senza bisogno di aggiungere le lacrime: che il dono è veramente degno della repubblica di Venezia; e che tal dono fa aperto segno dell'animo nobile di chi lo fa.

2 *Forse* ecc. Se Didone avesse avuto uno di questi, Cartagine sarebbe stata più felice. Si dice che Didone occupasse tanto spazio nel fondare Cartagine, quanto ne circondava un cuojo di bove, ridotto in sottili strisce.

3 *Ma ben* ecc. Bizzarro e goffo pensiero del ringraziar Giove, perchè ne ha concesso sì bei bovi!

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XXIII.

A TIMOTEO DOMANDANDOGLI LA CAUSA PER CHE SI PIANGA PER UNA GRANDE LETIZIA E PER UN GRANDE DOLORE.

O Timotèo, che Amor porti dipinto
Oggi nel volto e morte in e lamenti, [1]
Ringraziar puoi chi par or ti consenti
Che de le chiome sue tu vadi cinto.
Ma guarda pur che poi di sangue tinto
Non sia da lor, che un seme han di serpenti, [2]
Di lacrime sta ben se ti contenti
Legarti, per mostrar ch' Amor t'ha vinto.
Ma ben vorrei, che tu m'aprissi un nodo,
Che tiene alquanto in dubbio el mio intelletto,
Poi che hai tutte le Muse per compagne.
Di due contrarj un medesimo effetto
Si vede: or dimmi questo, e per che modo
Per gran letizia e per dolor si piagne.

SONETTO XXIV.

VOLENDO COLLOCARE UNO PER CAMERIERE CON UN SIGNORE.

Signor, quel camerier ch'io ti vo' dare
Ti sarà sempre sotto pazïente:

1 *In e.* Come se dicesse *in i*, *in gli*, per *nei*, o *ne'*; ma è forma antiquata e un po' strana: se pure il poeta non scrisse pleonasticamente *in ne'*, come già si fece e si fa tuttora dal volgo.

2 *Un seme* ecc. Pare che questo Timoteo fosse innamorato di una de' Visconti, che hanno la biscia per insegna.

Digitized by Microsoft ®

Egli ha buona memoria e tiene a mente,
E sarà buon da camera e tagliare. [1]
Innante e indietro ancor per cavalcare
E' t' ha a piacere, uman, tutto servente:
Toccal dove tu voi, gli è sufficiente;
Or vedi ch'el si può teco acconciare.
Buon natural, buon occhio, ha del sottile
Da commettergli un tuo secreto bene,
Et a venirti drieto è sempre umile.
Non mesce col parlar, anzi ritiene; [2]
Al menare una penna atto e gentile, [3]
Ha buon verso, ha l'età che s'appartiene.
E che più si conviene;
Per patre e matre è tutto fiorentino,
E proprio è buon fra 'l grande e fra 'l piccino.

SONETTO XXV.

DIMOSTRA ESSERE IMPOSSIBILE CHE SI DIMENTICHI DE' BENEFICJ RICEVUTI DAL SUO ILLUSTRISSIMO SIGNOR LUDOVICO.

Nel mezzo giorno fia settentrïone, [4]
E l'occaso sarà nell'orïente,

1 *Da camera e tagliare*. Per servirti in camera, e per servire a tavola.

2 *Non mesce* ecc. Non parla troppo; anzi è ritenuto.

3 *Al menàre una penna* ecc. Questo sonetto ha degli equivoci osceni, che non accade commentarli.

4 *Nel mezzo giorno* ecc. Il presente sonetto procede per impossibili; e su questo fare molti

Digitized by Microsoft ®

E senza vita viverà la gente,
E fia riposo ov'è confusïone.
E libertà sarà 'n ogni prigione,
E 'l futuro e 'l preterito in presente,
E la luna arà al sol le fiamme spente,
E sarà giusto l'uom sanza ragione.
E 'l cieco abisso fia senza supplizio,
E Pluton pentirassi el gran nemico,
E spegnerassi Tantalo la sete,
Prima che ingrato i' sia del benefizio
Ricevuto dal dolce Ludovico;
Nè mai berò per lui al fiume Lete. [1]

SONETTO XXVI.

CONFORTA UN AMICO CHE NON VOGLIA DEVIARE DALLA VERA AMICIZIA.

Qual van pensiero e qual tuo vano errore, [2]
Qual creder falso in te di me si crede,
Che vïolando va mia pura fede
Che infra due amici sempre accresce amore?
Ogni salute tua, ogni tuo onore,
Drento nel cor coll'anima mia siede;

poeti ne hanno composti de' simili, tra' quali è assai bello quel del Saccenti: *Quando vedrò le stelle a mezzo giorno.*

[1] *Nè mai* ecc. Non me ne dimenticherò mai.

[2] *Qual creder falso.* Qual sospetto hai preso contro di me, qual falsa credenza hai del fatto mio?

Digitized by Microsoft ®

E quel che per sè vuole a te concede,
Perchè un me stesso t'amo a tutte l'ore.
E sempre t'amerò, quando e' ti piaccia;
Però leva dal cor quel che n'offende,
E l'opra sia bon testimon del vero. [1]
Non ismarrir del nostro amor la traccia:
Se 'l tempo è quel che buon giudicio renda
Qual sempre fui vedra'mi amico intero.

SONETTO XXVII.

D' UNA VISITA CHE VUOL FARE AD UNA CERTA CASA COI SUOI COMPAGNI.

Noi vi voglián venire oggi a vedere [2]
E nostra guida fia messer Matteo,
E verrèn per cantare un bel Tedeo,
Chè sappián che vi spiace el Miserere. [3]
Più sgonfïati sono al mio parere [4]

1 *E l'opra sia* ecc. E mostrami coll'opera, col fatto, che tu mi vuoi sempre bene, e che credi ch'io ne voglia a te.

2 *Voglián* ecc. Ricordi il lettore che gli antichi Fiorentini dissero *vogliáno, facciáno* e simili, por *vogliamo, facciamo*.

3 *Un bel Tedeo.* Veniamo per istare in festa, dacchè sappiamo che a voi dispiace la melanconia.

4 *Più sgonfiati* ecc. Abbiamo il corpo vuoto; ma da te lo leveremo di grinze, cioè mangeremo lautamente, e diventerà sodo e tirato come un tamburo.

Digitized by Microsoft®

I corpi nostri, e però mi recreo
Che torneran tamburi, e l'Agnus Deo
Faranno a tergo al fin di lor godere. [1]
Questo sonetto ha fatto el Bellincione,
Che sta col Duca, e giura con costoro
Non esser la voragin del Tapone. [2]
Ma vien quel triunfante e sacro alloro
Che legge al signor nostro, el poetone
Che sempre ha seco di Parnaso el coro.
Che tanto argento et oro? [3]
Come messer Matteo disse al signore:
Trionfare e godere e farsi onore.
Non venen con amore
Con quel divino ajuto che dà Bacco,
E però vada la cucina a sacco.

[1] *L'Agnus Deo faranno* ecc. Pare che voglia dire: *Faranno del vento di dietro;* oppure *che io sia* ecc. allusione oscena, come parve al Salvini, che nel margine scrisse: *Briccone!*

[2] *Giura con costoro* ecc. Ora dice chi sono coloro che anderanno da lui: prima lo accerta che non vi sarà il Tapone famoso mangiatore; e poi dice che vi sarà quel famoso poeta, che legge le sue mirabili poesie al Duca (forse il Tibaldeo).

[3] *Che tanto argento* ecc. Che importa possedere tanto argento ed oro? basta star allegri e farsi onore; esser buoni amici; e mangiare e bere del migliore. Dunque *vada a sacco la cucina,* mangiamo tutto ciò che si può trovar di meglio in cucina.

Digitized by Microsoft ©

SONETTO XXVIII.

CONTRO QUELLI CHE INDEBITAMENTE SONO FAVORITI CONFORTANDO COLORO CHE MERITANO FAVORE E NON L'HANNO.

I' vo pensando pur che grado o stato [1]
Avessi a Pietro dato il Salvatore
Se non avessi fatto il grande errore
D'aver tre volte il suo signor negato:
Credo che 'n Ciel se lo terrebbe a lato,
Dov'è 'l pericol poi del troppo amore;
Ma questo è proprio al diavol fare onore, [2]
Aver l'errante più che 'l giusto amato.
Fortuna, o Fato, o gli Inferi, o Natura
Fa ch'un fa ben a chi peggio si porta,
O sia per troppo amore, o per paura.
Ma el savio col ben far se ne conforta, [3]
Dicendo, che al fin vince chi la dura
Servendo fidelmente assai comporta.

1 *I' vo' pensando* ecc. Fa quasi rimprovero a Cristo di aver fatto suo vicario S. Pietro, benchè lo negasse; e dice: Che grado gli avrebbe egli dato, se negato non l'avesse?

2 *Ma questo è* ecc. Ma chi poi vuol più bene, e premia più il tristo che il buono, questo è un fare onore al diavolo.

3 *Ma el savio* ecc. Tuttavia il savio si conforta nel ben operare, perchè sa che *qui perseveret usque in finem hic salvus erit*, e che il bene operare, o prima o poi, ha il suo guiderdone. *Chi dura la vince* è proverbio vivo tuttora.

Digitized by Microsoft®

Un' alta mente accorta
D'un signor non s'inganna al fior del frutto, [1]
Ma 'l tempo sforza spesso el bel far brutto.
El savio intende tutto,
Se 'l cielo o la fortuna porge insulti:
Sai che prudenzia è scritta con tri vulti. [2]

SONETTO XXIX.

A MESSER FRANCESCO GUASCONE. [3]

Io vi mando un sonetto burchiellesco,
Che de l'enigma alquanto è foderato;
Un consiglio vorrei; non do il ducato, [4]
Perchè de' Frati son di san Francesco.

1 *Al fior del frutto* ecc. Vedendo il fiore, non s'inganna nel giudicare qual sarà il frutto.

2 *Scritta con tri vulti.* Forse il sonetto è per un de' Trivulzj; e però fa l'allitterazione del *tri vulti* (tre volti) dicendo che la Prudenza si descrive con tre facce.

3 *Guascone* ecc. Questi è Francesco Guasconi oratore di Firenze appresso il Duca, ed a lui è diretto il seguente sonetto Burchiellesco, del quale il presente è come chi dicesse la lettera d'invio, nella quale piglia occasione di pregarlo che gli additi un Mecenate.

4 *Non do il ducato.* Pare che allora per avere un consiglio da un avvocato, si pagasse un ducato.

Digitized by Microsoft ®

Dice un proverbio: Chi ben cena a desco [1]
Col corpo pien non crede a l'affamato;
Così chi si ritruova in grande stato
Dice che Ciceron parla in todesco. [2]
Qual fia la stella mia, quale il mio porto,
Che fia Zeffiro nostro un Mecenate
Che le mie rime fruttin nel suo orto.
Tante i' n' ho in sulla rena seminate
Che Fortuna mi tien tra vivo e morto,
Chè si dispererebbe ogni bon frate.
E però mi mostrate
Un sol che sia colui che chiuse Tebe
Non dell' invida, ingrata e cieca plebe. [3]

[1] *Chi ben cena* ecc. Adesso il proverbio dice più concisamente: *Corpo pieno non crede al digiuno.*

[2] *Dice che Ciceron* ecc. I grandi sono generalmente ignoranti. Allude a quel Cardinale che, venutolo a visitare un gran Cavaliere tedesco, e parlandogli latino, egli non seppe rispondere: della qual cosa ripresolo poi un suo familiare, egli si scusò dicendo, che non sapeva nè intendeva la lingua tedesca. « Ma, Eminenza, disse il familiare, quel Tedesco parlava latino. » E il Cardinale: « Richiamatelo indietro, chè voglio rispondergli. »

[3] *Sia colui* ecc. Mi mostra uno solo che sia Anfione, cioè poeta gentile e dolcissimo, il quale non sia invidiato dalla ingrata plebe. La lezione dell' ultimo verso è per avventura errata, nè ho potuto correggerla su' manoscritti.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XXX.[1]

ALL' ORATORE FIORENTINO.

El nipote del mondo nano e grande
Alquanto con Junione è forse stato,
Ma dell'antica Venere ha pensato
Sì che si forza aver di sue vivande.
Costor non teson reti per ghirlande,
Che Simon mago in terra fu cascato,
Che tristo fundamento ebbe trovato,
Or non si stia fra 'l zucchero e le ghiande.
El mezo giorno che si chiama notte
Cento lanterne porta accese in mano,
E Giove l'ha guarito de le gotte;
E perchè el Lauro mai teme Vulcano,
Lo Dio de' funghi colle reti rotte
Fuor de l'erba lo cava lieto e sano.
Odi che caso strano:
Mercurio oggi dispiace a' gran signori,
Perchè porta el cappel di due colori.

[1] È burchiellesco ed enimmatico: *idest* bujo pesto e indegno che ci spenda tempo chi non è, o accademico della Crusca, o alla Crusca devoto.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XXXI.

DEL BAGIO. [1]

Triunfo a l'ombra del mio santo alloro [2]
Cibando me di sue foglie gioconde,
Gustando in lui de le Castalide onde,
Però l'esalto e volentier l'onoro.
Questo è de' danni miei tutto el ristoro,
Questo a miei prieghi sempre mai risponde;
El Ciel de la sua grazia in questo infonde,
Però che amato egli è da' bei crin d'oro. [3]
A Napoli ne vo per farmi onore
A la Badia, tu sai, quel boccon mondo
A la barba di Sisto fra minore; [4]
Pur drieto con sonetti i' ti secondo,
Arem forsi di là tanto favore
Quanto altri in altra Corte a te rispondo:
In troppe cose abondo;
I' me ne vo nel paradiso aperto,
Chè Gualtier de' tuoi versi m' ha offerto.

[1] *Bagio.* Non ho potuto trovare chi sia questo Baggio, il quale par che avesse avuto una Badia a Napoli col favor di Lorenzo de' Medici.

[2] *Del mio santo* ecc. Pare che alluda a Lorenzo de' Medici.

[3] *Da' bei crin d'oro.* Da Apollo.

[4] *A la barba di Sisto* ecc. In onta e dispetto di Sisto IV. Pare che avesse avuto una Badia assai grassa contro la volontà del Papa; chè forse era di data del Re. Ma non lo affermo.

Digitized by Microsoft®

SONETTO XXXII.

IN NOME DELLA DUCHESSA ISABELLA AL SIGNOR DUCA ESSENDO LEI INFERMA.

Non so qual sia più grave in me el dolore:[1]
O quel che 'l corpo mio tiene in tormento,
O l'altro che ne l'animo poi sento
Veder di me dolente el mio signore.
Questo secondo or più m'affligge el core
Per ch' io conosco el suo chiuso lamento,
Chè di lacrime un mare è proprio drento,
E per non mi turbar lieto è di fore.
Per esser dunque al nostro amor fideli
Lui le lacrime asconde, et io e sospiri,
Unde siàn per pietate a noi crudeli.
Così comuni a noi sono i martiri
E le dolcezze; e così piaccia a' Cieli
Che dopo morte Giove a sè ne tiri.

SONETTO XXXIII.

ALL' ORATORE DI FERRARA MESSER JACOPO TROTTO.

Quella invidiosa, un foco d'ogni regno,[2]
Che al gran convito die' quel pomo d'oro,
Unde Palla e Giunon n'ebbon martoro,
E Vener lieta di lor justo sdegno,

[1] *Non so* ecc. Tutto il sonetto è facile, ben condotto, e informato di vero affetto.

[2] *Quella invidiosa*. Il Salvini annota parlarsi qui della Discordia.

Digitized by Microsoft ®

Oggi d'invidia avendo più 'l cor pregno
Veder per Isabella il divin coro, [1]
Con Giove al mondo, e 'l gran piacer ne ha 'l Moro,
Turbato ha in parte a quello el bel disegno. [2]
La maliziosa troppo ha auto el torto,
Chè dal magno spettacul ne divide
Un novo Argo, un Edípo a chi l'ascolta.
Divo Orator del gran figliuol d'Alcide [3]
Jacopo Trotto, or m'hai ridotto in porto
Per far più lieto Giove un'altra volta.

SONETTO XXXIV.

D'UN MELLONE. [4]

Non so se quel Melon fu come certi,
C'hanno il corpo formoso ornato e bello,

1 *Veder* ecc. Vedendo che ogni poeta, ed ogni uomo segnalato celebra Isabella; e il gran piacere che il Moro ne prova.

2 *Turbato ha in parte* ecc. Allude forse a qualche screzio nato tra il Moro e il Duca di Ferrara, che Giacomo Trotto, avea commissione di assestare. Almeno così si raccoglie dalla chiusa del sonetto. Per via della storia non ho potuto chiarir nulla. Però v'è dell'oscuro.

3 *Figliuol d'Alcide.* L'adulazione poetica fece gli Este discendenti da Ercole.

4 *Melone.* A chi o a che allude questo Melone? Nol so: ma pare che voglia riferirsi alla persona che fu cagion della malattia onde parla poco appresso; o forse al medico che lo curava.

Digitized by Microsoft®

Ma, cercando po' 'l drento del cervello [1]
Quivi trovi di Libia e suoi deserti. [2]
Quante magagne e drappi han ricoperti
Facendo un gufo Filomena uccello!
Così Natura spesso col pennello
L'occhio ha ingannato in sin che non ti accerti. [3]
De le risa el Melon vidi crepare,
E dire: El Bellincion Tiresia fia,
Che mentula or non ha nel suo ammalare.
Non son poeta i' son la poesía,
Chè un corpo finto proprio esser mi pare
Sì m'ha dipinto questa malattía.
Chi vuol far notomía [4]
Di muscoli, di nervi e poi dei drento,
Di fuor mi guardi, e restarà contento.

1 *Cercando 'l drento.* Guardando la parte di dentro. *Drento* è metatesi dell'idiotismo toscano

2 *Di Libia* ecc. Trovi che in quel cervello non v'è ombra di senno.

3 *Quante* ecc. Una nobile veste ricopre molte magagne; e alle volte fa reputare un gufo per un usignuolo; e così la Natura spesso ha dato certe forme esteriori, e certi tratti ad alcuni uomini, che per ciò si giudicano assai diversi da quel che sono. *Fronti nulla fides*, dicevasi per antico; e Fedro *Decipit frons prima multos.*

4 *Chi vuol far notomia.* Dice di esser diventato così secco, e quasi diafano, che volendo studiare l'anotomia delle parti interne, si può fare col solo guardarlo, e senza adoperar coltello.

Digitized by Microsoft ®

Dulce speranza sento
Che questo mostri al tuo e nostro Moro,
Che vuol far ritornar l'età dell'oro.

SONETTO XXXV.

CHIEDE DENARI AL TESAURIERE.

Giovan, Francesco e Pietro ognun propizio, [1]
Ma e' non suonan ancor queste campane:
Fugge la lepre mentre e' piscia el cane
Però lo 'ndugio spesso induce vizio.
Dunque cavate or me da tal supplizio,
Chè disse Cristo: All'uom non basta el pane. [2]
Chi può far oggi, a che indugia a domane? [3]
Deh! fatemi Locullo e non Fabrizio. [4]

1 *Giovan, Francesco* ecc. Tutti si mostrano ben volti verso di me; ma ancora queste campane non suonano, non si vede effetto veruno; fate presto dunque, perchè l'indugio è sempre dannoso, e la buona occasione è fuggevole.

2 *Chè disse* ecc. *De solo pane non vivit homo*, rispose Cristo a Lucifero, che gli prometteva ogni ricchezza mondana.

3 *Chi può far oggi* ecc. « È meglio un uovo oggi, che una gallina domani » dice il proverbio. E ribatte che l'indugio porta seco spesso il danno.

4 *Deh! fatemi* ecc. Locullo è simbolo della ricchezza; Fabrizio, della onorata povertà:

. . . . . O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio,

Digitized by Microsoft ®

Io mi consumo come Meleagro,
E puossi dire a me come al rognone:
Tu stai nel grasso, e sempre n'esci magro.
Siavi raccomandato el Bellincione,
E fate dulce un po' tanto mio agro,
Per che all' *amen* i' son de l'orazione.[1]
Non so se Salomone
Risuscitando al mondo con inopia,
Vedesse far de l'opera sua copia.[2]

SONETTO XXXVI.

AL MAGNIFICO MESSER SCIPIONE[3] DEL DUCA DI CALABRIA CHE DESIDERAVA DI CONOSCERE IL BELLINCIONE.

Che pensi tu che sia quel Bellincione
Che di vederlo di' ch' arai piacere?
Forse qualche animal credi vedere
Venuto d'India, stranio, o Scipïone?
O pur qualche uccellaccio maccherone?[4]
Sono un uom come gli altri, e vo' godere,

[1] *All' amen* ecc. Sono al verde, ho consumato ogni mia sostanza: *gli ho finiti* dice il popolino.

[2] *Salomone* ecc. Se Salomone risuscitasse, e fosse povero, non si metterebbe a scrivere le opere che già scrisse essendo re, e ricchissimo.

[3] *Scipione*. Doveva essere uno de' cortigiani di quel Duca.

[4] *Maccherone*. Pare che qui significhi grasso e disadatto.

Digitized by Microsoft ©

Et ho trovate ancor belle mugliere;[1]
Pochi danari, e poca passïone.
Sappi, i' son quel che feci quel sonetto
Ch'al tuo Alfonso mandai; ma ben mi pare[2]
Che la risposta da quel corbo aspetto.[3]
I' son quel che una casa fo murare;
Ma e' le manca el cappello, intendi, el tetto:
E vi t'invito al fresco a desinare.
Tu vi potrai ballare,
Chè per grazia del diavol e di Giove
Pur da seder non trovaresti dove.[4]
Non vedrai cose nuove
A veder me, nè anco tristo augurio,
Ma potrai ben veder che fu Mercurio.[5]

1 *Mugliere.* Non mogli, ma donne; *mulieres.*

2 *Al tuo Alfonso.* Al Duca tuo signore.

3 *Da quel corbo* ecc. Allude al corvo mandato fuor dell'Arca, dopo il diluvio, che più non tornò. Il Duca non rispose.

4 *Pur da seder.* Tutte queste sperpetue le racconta a Scipione per vedere se, o egli, o per mezzo suo il Duca, gli mandavano qualche regalo.

5 *Che fu Mercurio.* Allude alle molte e minute ingerenze che aveva; come dicono i mitologi che Mercurio ne aveva infinite; p. es. spazzare il cenacolo degli Dei, preparare la sala dei concilj celesti, andar attorno per le imbasciate di Giove, di notte condurre all'inferno le anime de' morti, ed altre infinite, che non gli lasciavano un momento di quiete.

Digitized by Microsoft®

SONETTO XXXVII.

NON PIOVENDO A MANTOVA, E FACENDOSI PER QUESTO PROCESSIONE ED ALTRE ORAZIONI, MOSTRA PERCHÈ NON PIOVE COSÌ PRESTO, E PERCHÈ PUR PIOVVE UN POCO.

La fede era mancata oggi a ciascuno [1]
Per tanti prieghi fatti, e pur non piove;
Ma tante miglia son da terra a Giove,
Che 'n più giorni vi salgon, non in uno.
E forse il portinaro era digiuno,
Che vuol pria desinare o ire altrove;
Poi v'è tante imbasciate e cose nuove,
Che bisogna ben esservi importuno.
Vedi che piove! o gente, or che direte?
Direm: Tant' acqua appunto è qui caduta
Quanta a l'altar ne suole usare un prete.
Bisogna che ne sia tanta piovuta
Quanta a far ch' una femmina, intendete?
Lavandosi la state, ella non puta.
O plebe poco arguta!
S' agli scomunicati piove loro: [2]
N' han ben bisogno, ardendo casa loro.

[1] *La fede* ecc. Dice che la fede vien meno, perchè dopo tanti preghi non piove; e poi facetamente assegna le ragioni di questo indugio della grazia di Giove.

[2] *Piove loro*. Quel *loro* è pleonastico: il senso è: Se appresso gli scomunicati piove, ciò sta bene e 'n' hanno molto di bisogno, perchè arde

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XXXVIII.

AL SIGNOR DUCA DI MILANO.

Allor ben si conosce Ludovico,
Signor, quand' è di longe a la tua proda, [1]
Che l' asinel conosce allor la coda
Quando e' non l' ha, dice un proverbio antico. [2]
Così nel perder un fidel amico
Quand' egli è perso allor si gusta e loda,
Così dal rusticano e' par che s' oda
Pianger ne l' autunno il dolce fico.
Esopo de le rane dice un motto:
Non contente a la trave per signore,
Ebbon poi il drago che di lor fu ghiotto. [3]

loro la casa. Pare che sia piuttosto da accettare che il poeta abbia ripetuto la stessa rima, che leggere nel penultimo verso *piove l'oro,* dacchè questo piover l'oro non dà significato veruno.

1 *Allor ben* ecc. La mancanza delle persone dilette è dolorosa, e tanto più se ne valuta il pregio, quanto più son lontane. Così argomenta il Poeta, parlando della lontananza di Lodovico.

2 *Che l' asinel* ecc. Il proverbio odierno dice, a questo proposito: *La botta non si accorse della coda, se non quando t' ebbe perduta.*

3 *Di lor fu ghiotto.* Le divorò. Allude alla favola esopiana che ha per titolo: *Ranae petentes regem ab Jove.*

Digitized by Microsoft®

Sempre quel ch' io dirò fia con amore
Ch' io mi tengo di sette e non pur dotto, [1]
E i gran punti sottil lascio al sartore.
Però sian poche l' ore
Che la tua barca stia senza il timone,
Per poter fonder l' oro e non l' ottone. [2]

SONETTO XXXIX.

PROVA ESSER MALE A MANGIARE OGGI PESCE, MA POI SCUSA L' ERRORE.

Per certo che s' è fatto un grande errore
Da farne Santo Andrea nel ciel crucciare,
Tòrgli la cena e prima el desinare,
Per Dio che voi gli fate un bell' onore! [3]
Ben sai che poi ch' egli era pescatore
Ch' e pesci lui per sè volea mangiare;
Non voi, ma lui, farete digiunare,
È peggio che di donna il vostro errore. [4]

[1] *Mi tengo di sette* ecc. Io non mi tengo savio e dotto. Fa la solita allitterazione, considerando la parola *dotto* come se fosse *d'otto;* e dice che non è *d'otto,* ma *di sette.*

[2] *Che la tua barca* ecc. Non istar molto lontano dalla sede del tuo governo, acciocchè lo stato prosperi, e vada sempre di bene in meglio.

[3] *Santo Andrea.* Era pescatore, e immagina che si nutrisse di pesci: per questo dice che mangiando essi de' pesci, hanno fattogli torto.

[4] *È peggio* ecc. Il vostro errore non l'avrebbe fatto una vil femminuccia.

Digitized by Microsoft ®

Voi errate com' un, del qual dico io,
Che, dormendo con un, gliel menò bene,
Poi disse: Io mi credea che fosse il mio.[1]
Però fra 'l sonno el petto par le rene
Alcuna volta, e però il santo pio
Perdoni e pesci, e tolga le balene.[2]
Non si meritan pene
Errare e non saper; qui mi riduco
Chè all' affibbiarsi spesso e' s'erra il buco.[3]
De' pesci anch' io manduco:
Per cenar teco el Bellincion s' approda,
Dammene un quadro integro e con la coda.[4]

SONETTO XL.

FATTO ESSENDO IN GALEA QUANDO ANDOSSI A NAPOLI PER LA DUCHESSA ISABELLA.

Chi presto e ben conciar vuole un falcone[5]
Una notte in galea l' usi guardare;

1 *Credea* ecc. Vedi una novella del Sacchetti, dove si tratta di uno strano abbaglio di Massaleo degli Albizzi.

2 *Perdoni e pesci.* Ti perdoni se hai mangiato i pesci.

3 *Spesso all' affibbiàr* ecc. Spesse volte nell'affibbiarsi si fa errore, e si sbaglia il buco.

4 *Un quadro.* Il Salvini pone in nota: « Pesce d' Arno con la coda ritorta. »

5 *Chi presto* ecc. Deplora i disagj e le noje del navigare.

Digitized by Microsoft®

Chè sempre a sè lo vedrà poi tornare,
Como proprio un cagnuolo al suo padrone.
Rinnego Dio, vo 'nnanzi in prigïone
Che 'l Diavolo in galea s'are' a domare:[1]
Però, se Cristo me n'arà a cavare,
Ma' più 'l Diavol vi mette el Bellincione.
Quando pur gridan: *Viva el bon mangiare;*[2]
Manginvi e lupi, dico in questo stento:
Quando da poppa fanno me levare,[3]
(Che levata vi fusse al nascimento);
Non rispondo qual cherico all'altare:
Darei loro altra colla che di vento.[4]
Ogni mio sentimento
Stato è 'n inferno, e l'è par cosa strana
Far giorno e notte al canto de la rana.[5]

[1] *Il Diavolo* ecc. L'andare per nave domerebbe anche il diavolo.

[2] *Quando pur* ecc. Quando gli altri mangiano, il Bellincioni impreca ad essi, perchè la nausea non gli permette di poter mangiare anch'egli.

[3] *Quando da poppa* ecc. Quando mi fanno alzare da poppa, io dico loro: Sarebbe stato meglio che quando nasceste, vi fosse stata levata la poppa a voi altri: così non sareste vissuti, e ora non mi tormentereste come fate.

[4] *Non rispondo* ecc. Non rispondo parole di amore e di riverenza; ma porrei ciascuno al tormento.

[5] *Al canto de la rana* ecc. Il gorgoglio che precede il vomito prodotto dalla nausea, o, come si dice, mal di mare.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XLI.

BURCHIELLESCO.

Mettevon l'ale tutti quanti gli opii [1]
Facendone derráta a le cicale,
Quando che 'l carro fu guidato male,
Che mal sentiron gl'Indi e gli Etiopii.
Questo a mia mente par che non s'approprii
Vedendo contra el corso naturale
Volar tanti uccelletti senza l'ale,
E lor che n'han cotante starsi inopii.
Già s'allungavan l'ombre a' campanili, [2]
Fumavan senza legne e praticelli,
E Troja ritornava a' suoi porcili,
Quando quella che veste i figatelli [3]
Avea, volando, al vento dato e fili,
Per por l'assedio a' tordi et altri uccelli.
Frusoni anco e fringuelli
Furono presi al varco andando in Spagna,
Però che capitorno ne la ragna.

[1] *Mettevon l'ale* ecc. Il sonetto è burchiellesco, e però oscuro: le quartine per altro sono assai chiare; e nella prima si vede bizzarramente descritta l'estate, per poi venire, nella seconda, a declamare contro coloro che senza meriti hanno gradi ed onori. Nelle terzine descrive l'autunno, la caccia ecc.

[2] *S'allungavan*. Quanto il Sole è a noi più lontano, tanto crescono l'ombre che mandano le cose alte.

[3] *Quella che veste* ecc. La rete, che qui viene a esser quella da uccellare.

Digitized by Microsoft®

SONETTO XLII. [1]

BURCHIELLESCO.

Zoccoli rotti e doi sacchi da pane,
E trista cera, e lupi fuor di celle,
Mostran sereno el cielo e pien di stelle,
Poi sonano a mal tempo le campane.
Se 'l cor istà fra oggi e fra domane
È buon far de le man due tomaselle, [2]
Se in bordo vanno le parole belle,
Sarà buon dar de' funghi prima al cane.
Quell'arbor dove Tisbe ancor suspira, [3]
Non creda, essendo un Argo de cent' occhi,
A l'ariento vivo, o a sua lira; [4]
Ma faccia ogni vivanda con finocchi,
S' ognun al suo molino ogni acqua tira,
Promettendo carpioni, e dàn ranocchi. [5]

1 Anche questo sonetto è burchiellesco e oscuro; ma si raccoglie che il poeta si duole, come nel precedente, delle grazie fatte agli indegni, della ipocrisia de' più tristi, e delle fallaci loro promesse.

2 *Tomaselle*. Sono specie di frittelle di pasta con zucchero e uova.

3 *Quell' arbor* ecc. Il Moro.

4 *A l' ariento vivo*. A Mercurio. Così il Bellincioni altrove s' intitola come cortigiano e ministro del suo Giove. (Salvini).

5 *Carpioni*. Pesce delicato del lago di Garda. (Salvini).

Digitized by Microsoft ®

Parmi che ognuno scocchi
L'arco sotto el mantel, questo è in sentenza
Che oggi la maggior parte pesca a lenza.

SONETTO XLIII.

SOPRA RICCIARDETTO.

O Ricciardetto, ov' è la tua prudenzia
A tanto domandar la Luisina?
Vogliánti dà' una schiava di cucina, [1]
Come merta el tuo ingegno e tua presenzia.
Stu se' bon tamburin per eccellenzia,
Sare' chiamata quella *tamburina:*
Figliuola d'un tant' Omo in medicina!
Tu se' matto, e tel dico in coscïenzia.
Che bel fante tartufo! anzi se' quello [2]
Che un mulattiere un dì 'n un ostería
Ti caricò in iscambio d'un fardello.
Per non sonare ancor, sendo a Pavía,
Stesti ascoso tre dì sotto un cappello,
Dice el sescalco, e che non è bugía. [3]
Quando quel te vedía,
Sendo un po' scuro là verso la sera,
Gli paresti una biscia scodellera.

[1] *Vogliánti dà'* ecc. Spesso nel linguaggio familiare si toglie la ultima sillaba agli infiniti.

[2] *Tartufo.* Si dice anche oggi familiarmente a un dappoco.

[3] *Sescalco.* Siniscalco. Lo schernisce per rispetto alla sua persona e al piccolo animo.

Digitized by Microsoft®

SONETTO XLIV.

SOPRA ROMA IN LAUDE DEL PAPA INNOCENZIO.

Vidi una donna afflitta e lacrimosa
Con rotto legno in turbida tempesta;
Ma 'l ciel mandò in soccorso Palla e Vesta, [1]
Sì che lieta e sicura in porto posa.
E contenta e beata è fatta sposa
Di quel che 'l ciel per sua bontà ci presta,
Ch' e Catoni, e Fabrici e Numa desta, [2]
E novamente Roma è gloriosa.
Se già per Licaon turbossi Giove,
Oggi è tornato in dolce quell' assenzio;
Che quanta allor fu l' ira, or si rallegra.
Per l' innocente vita d' Innocenzio
Lassa, sposa di Dio, la vesta negra,
Se tanto bèn da le sue chiave piove.

SONETTO XLV.

PER LA PARTITA DA MILANO DEL DUCA GIOVAN GALEAZZO CON LA DUCHESSA ISABELLA PER ANDARE A VIGEVANO A CACCIA.

Perchè tanto dolor mostrar conviensi
Oggi Mediolan? se pur ne duole

[1] *Palla e Vesta.* Viene a dire che papa Innocenzio aveva la virtù della sapienza e della fortezza (Pallade) e la santità sacerdotale (Vesta).

[2] *Ch' e Catoni* ecc. Fa rivivere le virtù antiche.

Digitized by Microsoft ®

Non veder le tue chiare istelle e 'l sole; [1]
Del felice ritorno or vo' che pensi.
Se non che la speranza al cor attiensi
Fatto arei qual l' infermo ispesso suole, [2]
Che 'l morir per men pena elegge e vuole.
Deh, quanto riso il dì col pianto ispensi! [3]
O liete oggi campagne! o fortunate
Fere, a fuggire i vostri danni iscorte!
Gli occhi d'Apollo mio vi bastin rete. [4]
Dolce per le sue man puovi esser morte:
Poi men gloria ha sospetta libertate
Che questa magna servitù che arete.

SONETTO XLVI.

A JACOPO DELLA BADÌA.

E preti e' frati buon non son sì rari
Quanto, o Jacomo, te veggio di raro;
E se'mi più de' tuoi sonetti avaro,

[1] *Le chiare stelle* ecc. Giovan Galeazzo con la sua corte.

[2] *Fatto arei* ecc. Stomachevole ed esagerata adulazione!

[3] *Deh, quanto riso* ecc. Concetto falso in sè; che spengere il riso col pianto, per significare il dolore della partenza, è cosa troppo strana.

[4] *O fortunate fere.* E sempre più belle! Le fiere hanno ad esser liete che le ammazzi il Duca; e gli occhi di lui debbono esser le reti che le chiapperanno ecc.

Digitized by Microsoft®

Che non è 'l Ferusin del dar danari. [1]
Ma, se più el tuo commercio or mi rincari, [2]
Me ne dorrò col bisticciare amaro;
Col vulgo vile, ingrato, sciocco e ignaro,
Usar non vo', ma teco, acciò ch' io impari.
La tua amicizia a me par tragedía,
E non già come 'l mal del nostro Moro,
Che, Dio laudato, in fin fie comedía. [3]
Ricalco torna a me 'l tuo promesso oro; [4]
Veggio ben che se' dotto in poesía
Che a finger tu ben meriti l'alloro.
Con versi fa el ristoro, [5]
Non come 'l pinco, in campo bello entrato,
Poi torna a capo chin, gobbo e sudato.
Motteggio: i' t' ho scusato,
Mentre che dài conforto a l'arbor santo,
Che di Piramo e Tisbe vide el pianto. [6]

1 *È 'l Ferusin.* Costui doveva esser per avventura un qualche tesoriere pel Duca.

2 *El tuo commercio.* Intendi corrispondenza epistolare, e di sonetti.

3 *La tua amicizia* ecc. La tua amicizia mi è cagione di pianto e di tristezza, perchè sei meco avaro di lettere; come la guarigione del Moro, mi è stata cagione di letizia e di riso.

4 *Ricalco* ecc. L'oro che mi promettesti diventa oricalco; cioè non mi attieni la fatta promessa.

5 *Fa el ristoro.* Rifammi il danno, Compensa il danno, mandando molti versi.

6 *I't'ho scusato.* Lo scusa del suo silenzio, perchè procede dall'assistenza che presta al Moro.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XLVII.

A LORENZO DE' MEDICI MOSTRANDO L'ARTE DELLA RIMA, E QUELLO CHE BISOGNA A DIR BENE IN VERSI.

Natura per sè fa il verso gentile, [1]
Studio le rime, e ricche le 'nvenzioni:
Vere scïenzie solvon le quistioni,
E il dilettarsi poi fa dolce stile;
Amor l'ingegno fa sempre sottile;
Dote dal cielo, privilegj e doni
Son questi, benchè sien molte cagioni
Che fanno un dir superbo e l'altro umile.
Diversi casi fanno il dir diverso
Quando amore o fortuna a dir ti strigne
Color temprando con discrezïone.
Chi pensa il vero e poi compone il verso,
Eterno con la penna si dipigne,
E poi morendo ha più reputazione.

SONETTO XLVIII.

A LORENZO DE' MEDICI CHIEDENDOLI UN MANTELLO.

Arò forse trovato un buon partito,
Ma non credere un coccio o un popone,

[1] *Natura* ecc. Pare che voglia risolvere il *Natura fieret laudabile carmen, an arte, quesitum est*. Il sonetto, che non ha difficoltà d'interpretazione, ha sani precetti di poetica.

Digitized by Microsoft®

Che la sare' de' frati discrezione [1]
Quando col romajuol tengon lo 'nvito.
I' non terrò più vita di romito,
Ch' i' potrò andar con gli altri a processione.
E tal ch' è marchesita al paragone
Non m'arà per inopia più schernito. [2]
Stu m' hai, Lorenzo, sempre sciloppato, [3]
A questa volta da' la medicina
D' avermi almeno a Pistola parato, [4]
Ch' i' non paja un cacciato di cucina
Da poi ch' i' son come Matteo chiamato, [5]
E' mi par miglior segno che d' urina.

1 *De' frati discrezione* ecc. Quando i frati sono al fine della minestra, il cuoco, od altri, va attorno colla pentola e col ramajuolo; e chi ne vuol dell' altra dice, porgendo la scodella: *Discretio;* e il cuoco gliene mesce una ramajolata; ma quando vede che la minestra è ridotta alla quantità ch' e' vuole per sè, risponde: *Discrezione;* e se ne va.

2 Pare che fosse eletto a qualche ambasceria, e però dice non sarà più schernito per povertà.

3 *Stu m' hai* ecc. Mi hai tenuto a bocca dolce, dandomi delle promesse.

4 *A Pistola parato.* Questa volta dammi una medicina che risolva qualche cosa; chè almeno, se non potrò arrivare a vestirmi da prete, mi vesta da suddiacono.

5 *Da poi* ecc. Dappoi che tu mi hai detto *Sequere me.* Sembra che dovesse accompagnar Lorenzo in qualche viaggio.

Digitized by Microsoft ®

Tu mi sarai piscina: [1]
E perchè son miglior caldi e migliacci
Non mi parrebbon qui tutti gli stacci. [2]

SONETTO XLIX.

MORALE. [3]

Se l'uom del Verbo Eterno è vera immago,
Perchè non è qual lui che mai non erra?
Se per sarvarlo il fe', perchè di terra
Creòl col senso in questo oscuro lago?
Se poi de redimir fu el popol vago
Dal ciel descese, e l'oste nostro a terra
Gittò, perchè me spesso ancora afferra?
Se lui pagò per me, perchè anch' io pago? [4]
Se l'uom qual limo frale e sensuale
Nel camin suo commette qualche errore,
Perchè non vuole ancor col tempo cassi?

1 *Mi sarai piscina*. Guarirai tutte le mie piaghe.

2 *Non mi parrebbon* ecc. Par che voglia dire: Non credo che mi darai un mantello da straccione. C'è anche un grazioso epigramma del Poliziano, nel quale si chiede a Lorenzo una veste.

3 Fa molte domande, e muove dei dubbj sopra l'ordine della divina provvidenza; e par che ne domandi la soluzione a un solenne teologo.

4 *Anch' io* ecc. La stampa ha *ancor:* si è corretto col codice magliabechiano.

Digitized by Microsoft®

Se senza il suo voler qui nulla fassi,
E lui disponer può del nostro core,
Qual premio merta il ben, qual pena il male?
Dimme, o tu che con l'ale [1]
De la virtute al luoco eccelso voli,
E vivi in terra, e sempre sta' nei poli.

SONETTO L. [2]

DI LORENZO DE' MEDICI AL BELLINCIONE MANDANDOLO IN UN CERTO LUOGO PER INTENDERE UN SUO PROPOSITO.

Va, Bellincione, e fa bene il Sosia,
Motti, 'mprovvisi, frottola e sonetto,
E poi ti mostra un certo recolletto
Di mano e incanti e di fisonomía.
Alcuna volta dir qualche pazzia
El suo contrario poi mostra intelletto,
Che di savio e di matto abbin sospetto
E intendi, attingi e trai pur tuttavía:
Fa il cieco e 'l sordo sempre in ogni loco,
E loda, abbraccia, ridi e bacia spesso,
E stu sei morso, piglia a festa e gioco;

[1] *Dimme: o tu che* ecc. La stampa, ha: *Dimme, o che;* ma ho corretto coi codici.

[2] Questo è stampato tra le poesie del Magnifico; ed è levato dalla antica stampa del Bellincioni. Pare che Lorenzo mandasse il Poeta a qualche segreto ufficio; e gli dice come si dee condurre per iscoprir paese. È una faceta, ma accorta, istruzione politica.

Digitized by Microsoft ®

E fatti sempre a' cerchilini appresso
Qualche storia: Seleuco et Antioco;
Tu intendi... e mostra el lauro che si è fesso.
Ma non d'arrosto e lesso
Parlare, intendi, e presto sia tornato:
Come ti ho detto, studia nel Donato.

SONETTO LI. [1]

DEL BELLINCIONE PER RISPOSTA A LORENZO PER LE RIME CONSONANTI E A VERSO PER VERSO.

Lascia pur fare a me la ciurmaría,
E mostrar ben d'aver qualche folletto,
E dare a tempi qualche bossoletto,
La gatta morta e far l'ipocrisía;
Al natural parrò la poesía,
Darò spesso de gli agli col confetto,
Farò el bono, el discreto, el giusto, el netto,
Per fargli uscir poi qualche traversía.
E secondo con chi, farò el da poco,
Et or l'ardito, el timido, el rimesso;
Doppo cena aggirargli a ciance al foco.
A ciascun varie cose arò promesso,
Cercherò d'aver grazia infin col cuoco,
Dirò: Lorenzo è uom.... taccianne adesso.
Vo' parlar d'ogni sesso,
Per essermi con tutti accomodato:
E per chi ben mi fa sempre ho studiato.

[1] Il Bellincione risponde a Lorenzo che farà ogni cosa pulitamente; e con molto brio descrive i modi che userà.

Digitized by Microsoft®

SONETTO LII. [1]

DI LORENZO DE' MEDICI QUANDO TORNÒ DA NAPOLI A BERNARDO BELLINCIONI.

Un pezzo di migliaccio mala via [2]
Et una fiera bestia et una a prato, [3]
Avevon tanto un erpice menato,
Ch' egli era fuor del solco per pazzia.
Ma, se si avvide mona Nencia mia,
E tessè al sole un vaglio ben bucato,
Un Giudeo el vide, e funne sì cruciato
Che non vorrebben più geometria.
Quell' Arri sta che fanno e paladini [4]
Quando a Piagenza vanno co' cestoni
Fa 'mpazzar pur que' poveri asinini,
Perch' hanno il capo voto molti arpioni,
Armeggion per calendi e pastaccini,
E deston la mattina e dormiglioni.
E però e calicioni
S' armon di troppo debole corazza,
C' ogni poco di stretta poi gli ammazza.

1 Anche questo è di Lorenzo, e si legge tra le Poesie stampate da Leopoldo II. È burchiellesco, e oscuro.

2 *Mala via.* Il Salvini legge *mal a via, mal all' ordine.*

3 *A prato.* Il Salvini, spiega: *Non salvatica, domestica.*

4 *Arri sta.* La stampa: *Arrista.*

Digitized by Microsoft ®

SONETTO LIII.

DI BERNARDO A LORENZO DE' MEDICI IN RISPOSTA DEL PRECEDENTE PER LE RIME.

S' invoco Berlingaccio o Befania
Da un sarto dottor sarò appuntato,
E dandomi più dubbj qui ch' un piato,
El Grasso mi par essere, o il Sosía [1]
Pallante che scoprì la mummieria
Volle mostrar com' Arno è foderato;
E s' Avvicenna calamita è stato
Non facciàn più finestre a gelosía.
O amici imbrattati, o ermellini,
Se non c' è più farina da cialdoni
Per la gola s' impicchino e cammini,
Perchè 'l Bisticci el farro die' a' pippioni,
Si fuggon ne la vigna e Saracini,
Chè 'l sacco non fe mai buoni e poponi.
E però i camicioni
Pajon crespegli: Oh rompi ogni lor tazza
Che drento son come di fuor la gazza.

1 *El Grasso* ecc. Mi par d' essere come il Grasso Legnajuolo, a cui fu dato ad intendere che era diventato un altro. Tutto il rimanente sono equivoci oscuri, i quali sono tirati a indovinare, ma senza costrutto, dal Salvini.

Digitized by Microsoft®

SONETTO LIV.

D'UNA VESTE A LORENZO DE' MEDICI ESSENDO DI VERNO.

Memento mei a questa volta appunto
Perchè la zucca tua mi tenghi a galla, [1]
Stu metti la coverta a questa palla
Non parran l'uova a benedirsi in punto.
S' i' fui già tordo grasso, or son raggiunto,
Da le gazze raggiunto in su la spalla:
I' son come la noce che si smalla,
Non mi dare il soccorso di Sagunto.
A sigurtà con Alamanno feci [2]
Per poter comparir fra gli altri ceri, [3]
Ma che non sia un bullettin da ceci; [4]
Ch' i' non paressi il vin ch' è ne' bicchieri [5]
Che cuopri me come 'l cavallo e Greci,
Senza spiragli, e non com' e panieri;

[1] *Perchè la zucca* ecc. Se non mi ajuti tu, io sono rovinato, tu puoi far a me ciò che fa la zucca vuota a' notatori inesperti.

[2] Antonio Alamanni Poeta burchiellesco. Salvini.

[3] *Ceri.* Bellimbusti da ceri che si portano pari pari per S. Giovanni. Salvini.

[4] *Bullettin da ceci* o pannaccio ove si mettono a bollire i ceci. Salvini.

[5] *Il vin ch'è ne' bicchieri.* Trasparisce: così che non fusse questa veste sottile come un velo, ma di panno grosso e che lo cuopra tutto. Abito da verno: sopra avea detto che lo parasse a pistola, qui che lo pari a vangelo. Salvini.

Digitized by Microsoft®

Chè più che i candelieri
Lume farò di te per questo gielo,
Stu mi vorrai parare all' Evangelo.

SONETTO LV.

A LORENZO DE' MEDICI.

Memento mei, per Dio, a questa volta
Volermi un po' col tuo mantel coprire,
Chè sanza te mi secco in sul fiorire.
Però non romper guerra alla ricolta.
E se 'l divino ajuto è nella volta [1]
Prestami el tuo ch' i' non potrò fallire,
Sanza 'l qual cieco i' mi potrei smarrire
E vedrai ben, s' i' sonerò a raccolta.
Deh! piglia, Lauro mio, questo disagio
Come i' dissi ch' i' parli al Cardinale
Non dico d' uscio! Addio, parliamo adagio.
Tu sarai proprio a la vivanda il sale,
Et io sarò drieto a la stella un Magio, [2]
E l' offerta del lupo è 'l Brevïale.
Sempre a l' occhio mentale
Terrà tal beneficio el Bellincione
Non pur di calza e capo di castrone; [3]

1 *È nello volta.* È su sopra la volta de' cieli. Cielo della volta, e volta de' cieli. S.

2 *Sarò drieto* ecc. Ti seguirò come i Magi seguivano la stella; e farò ogni tuo piacere.

3 *Non pur di calza* ecc. Il Salvini annota: « Come si fa per befania che si empiono le calze a' fanciulli di coserelle. » Ma io non ci raccapezzo nulla; e non mi arrischio di spiegarle.

Digitized by Microsoft®

E sol per divozione
Ma' più vorrò, che 'l naso mi s'arriccia,
Mangiare il santo allor con la salciccia.

SONETTO LVI.

DI BERNARDO BELLINCIONE A JACOPO FIORINI.[1]

O specchio di poetico collegio,
O gloria de' Latin, buon moralista,
Novella Musa, ed ottimo Dantista,
Ch' al bel nostro idïoma hai dato pregio.
A te l'armilla, la corona e 'l fregio
Si cede, come a primo citarista:
Siena che del tuo nome fama acquista
T'onori et ami, cittadino egregio.
Per parte d'ogni Musa fiorentina
Ringraziato sia tu de la virtute,
Che ci 'nsegnasti co' tuoi dolci versi.
Però chiarisca a me la tua dottrina
Degli spiriti umani al ciel conversi
In che consista il ben di lor salute.

SONETTO LVII.

RISPOSTA DI JACOPO FIORINI DA SIENA A BERNARDO BELLINCIONE.

Degno non son del sacrato collegio,
Spirto gentil, che fa l'uom moralista,
Burchiello appena son, non che Dantista
Ch' i' meriti salire a tanto pregio.

[1] Questo Jacopo Fiorini fu da Siena, e si chiamò Jacopo di Fiorino de' Boninsegni: di lui si hanno alcune Egloghe a stampa.

Digitized by Microsoft ®

Di tanta loda mia chioma non fregio,
Qual merta chi divien buon citarista,
Nè tanta grazia mia persona acquista,
Ch' io meriti fra gli altri essere egregio.
Benchè mia Musa a la tua fiorentina
Non giunga; nuda e vota di virtute
Darà risponso a' tuoi leggiadri versi.
Gli spirti eletti al ciel, per ver dottrina,
Intendendo e volendo, a Dio conversi
Godon, fruendo l' ottima salute.

SONETTO LVIII.

A LORENZO DE' MEDICI IL QUALE VOLEVA CHE IL BELLINCIONE FACESSE LA PACE CON UNO CHE L'AVEVA OFFESO.

Ognun sa predicar la pazïenza,
E ciascun sano confortar l' infermo,
E dopo cena digiunar nell' ermo
Con austera vita in penitenza;
E' par ch' ognuno studi la prudenza
Ne' casi d' altri, e poi quando alcun vermo
Gli morde, pare allor sì dur lo schermo
Che pel contrario dànno la sentenza.
Nuova cagione a dir questo mi muove,
Chè, sendo offeso, ognun molto m' esorta
Dicendo: El perdonare è cosa giusta.
Ma poco non faría chi se sopporta,
Chè 'l tutto perdonar può 'l sommo Giove,
E mal può sofferir chi l' onor gusta. [1]

[1] *Mal può sofferir* ecc. Chi ha cura del proprio onore, mal comporta la ingiuria.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO LIX.

PER UNA CERTA FESTA CHE SI FECE AL GIARDINO DI LORENZO DE' MEDICI DA UNA CERTA COMPAGNIA.

I' ti mando un sonetto pien di risa
D' una nuova gabbiata di pippioni [1]
Con certi nostri, e sai, pinzocheroni, [2]
Che fan del collo il campanil di Pisa.
Ma non intendo ben la lor divisa,
Ch' e gonnellin conformin co' ciopponi; [3]
E lodar rugginosi gli schidoni,
E saper poi che cosa è la pernisa. [4]
Però vien a veder costoro in tresca
Ch' alla franciosa bacian l' Agnus Deo,
Poi fanno a pie' di Cristo la moresca.
El nome non vo' dir d' un gabbadeo,
Che l' anima 'n un nocciolo ha di pesca, [5]
Come 'n un forzarín l' ha proprio Feo.

1 *Di pippioni.* Il Salvini questa *gabbiata di pippioni* la intende per Compagnia di giovani.

2 *Pinzocheroni* ecc. Bacchettoni che vanno a collo torto.

3 *E' gonnellin* ecc. Le loro cioppe sieno eguali al gonnellino; si mostrino tali di fuori, quali sono dentro.

4 *Lodar rugginosi* ecc. Dire che è bene lasciar irrugginire gli schidioni, e poi mangiar pernici: lodare, cioè, l'astinenza, e mangiare buon bocconi.

5 *Che l' anima* ecc. Quel gabbadeo ha l'anima in un nocciolo di pesca, cioè pensa solo al mangiare; come Feo l' ha nel forziere, cioè il suo Dio sono i denari.

Digitized by Microsoft ®

Per non parer giudeo,
Ti direi cosa d'un guancial sì bella,[1]
Che rider ti fare' più che 'l Gonnella.

SONETTO LX.[2]

FATTO A LORENZO DE' MEDICI AVENDO EGLI MALE A CAREGGI.

I' ti vidi una siepe intorno al letto,
Quando a Careggi i' ti lasciai e sonetti,
E volliti far motto, e poi mi stetti
Per duo spicchi di mela, et un di petto.
Più che la storia piacque il tuo mottetto
A tòr l'oppenïone a' bossoletti,
Equivocando, desti morselletti
A' gufi, che notavan nel guazzetto.
Di nuovo ècci un maestro Cominata
Che vuol tòrre a guarir la gelatina,
Quand' ell' è riscaldata e raffreddata.
Di questo si rallegra la tonnina
Ch'un mulin con la rocca sconocchiata
Ci vogli vender neve per farina.
Sonián terza in cucina,
Perchè fra Pozzolattico e Girone
Si trova il fine azurro oltra Mugnone.

1 *D'un guancial.* D'un fanciullo, spiega il Salvini.

2 È pieno di allusioni e fatti particolari al tutto ignoti; e, per di più, ha del burchiellesco.

Digitized by Microsoft®

SONETTO LXI.

A LORENZO DE' MEDICI AMMALATO MANDANDOGLI CERTE SUSINE AMOSCINE, E LE SUSINE ESSENDO FUORI DI STAGIONE.

La luna, el sole, el tempo e la stagione
Per lor virtù ci fecion vaghe e belle;
Se magre e gialle, e dura abbian la pelle
A te non mancon di perfezïone.
Ma Pomona lodián non la cagione
Che ne permise che noi fussim quelle,
Fra tante amiche sue nostre sorelle,
Elette a te per nostra esaltazione.
Gratitudo, ch' amor cresce e conserva
Ogni amico di lungi ha sempre presso,
Come tu vedi, el Bellincione osserva.
Se già per esser tue ne fu concesso
Valore a noi, ch' ognuna si preserva,
Amar ci debbi, e ringraziar te stesso.

SONETTO LXII.[1]

BURCHIELLESCO A UNO CHE FECE UNA CENA E ANDARONO I TRESPOLI SOTTOSOPRA.

E trespoli imparavano a ballare
Quando Noè si fece allo sportello
Per sentir come e granchi in un corbello
Imparin così ben l'arpa a sonare.

[1] È una delle solite sciocchezie burchiellesche, sulle quali il lettore può far prova del suo ingegno, se ha del tempo da gettar via.

Digitized by Microsoft ®

Didon che fece Enea maravigliare
Cocendo le bruciate a Mongibello,
Rispose: I funghi portano el cappello
Al Cardinal che all' uscio sta aspettare.
Però vo' ch' al giudicio si disperi
Quel ch' a Cristo sue lacrime ha donate
E poi le truovi a' pie' de gli sparvieri.
Diceva un pedignon: Non mi grattate,
Ch' i' vi so dir, che tutti e tavolieri
Hanno le case a gufi appigionate.
Però vo' mi diciate
Chi misse la corona a le campane,
E poi perchè le lasche son sì sane.

SONETTO LXIII. [1]

BURCHIELLESCO ANDANDO A SAN DONNINO E DI TUTTE LE COSE CHE OCCORSERO, E CHE A TAVOLA FU DETTO A UNO L' AMICA T' ASPETTA.

Vidi una palla che giaceva a scacchi,
E 'l Marcel con le penne che volava
Drieto a un cane che botti ricerchiava,
Et un pagon sanz' elmo con pennacchi.
Quando fra Ognissanti e da Quaracchi
Morì Boezio, e Bacco lo sognava,
Come Agostino ancor che 'l mar votava
Vidi che empievon sanza fondo sacchi.

[1] Ripeto qui ciò che ho detto del sonetto precedente.

Digitized by Microsoft ®

Palette, pollo pesto e broccolieri [1]
Per voler ire a' merli senza scala
Fecion fermagli a molti cavalieri. [2]
Non dite più Teseo facessi male
Per amare una Federa, o Brachieri; [3]
Mal fa chi s' innamora del guanciale.
E lupin sanza sale
Isciocchi non mi parvono, a mostrare
Che a tavole si vinca per levare. [4]

[1] *Broccolieri.* Il Salvini annota: Brocchieri, così in Parigi e Vienna, traslatato dal francese *Boucle,* boccola; *Bouclie,* boccoliere.

[2] *Fecion fermagli* ecc. Almeno il Bellincioni, burchielleggiando, dei *brocchieri* ne fa fermagli: il Prete Tigri, nella sua famosa *Selvaggia,* coi *brocchieri* adorna sul serio, i finimenti de' cavalli (!!!)

[3] *Una Federa.* Allunga il nome di Fedra, per far il giuoco di parole con la federa de' guanciali; e vuol riuscire a dire.... Basta, il lettore si ricordi che *Guanciale* lo ha usato qua dietro per Fanciullo.

[4] *A tavola.* Al giuoco delle tavole vince colui che prima leva tutte le pedine.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO LXIV.

PER UNO CH' ESSENDO POVERO FECE UNA CENA PER LO SQUITTINO, E FECESI A UN USCIO UNA CHIASSATA DI FANCIULLI QUASI IGNUDI, CHE PAREVA SI PROVASSI IL GIUDICIO, COME IN SAN MARTINO È BATTILANI.[1]

Trespoli rotti e sangue di verzino
Et animelle arrosto da far palle,
E le cintole ch' escon da le pialle
Fecion vincer le gazze allo squittino.
El giudicio si prova in san Martino
Nel tempo ch' appariscon le farfalle,
Ma, se tutte le chiose fussin gialle,
Diresti: San Cristofan è piccino.
È scritto a lato all' asse de' Vangeli:
L' anima n' andrà in ciel di San Felice
Stu mangi assenzio, e vendi succiameli.
Risponderebbe a questo la pernice
Che hanno fatto le mosche a ragnateli?
Ch' elle sien prese troppo si disdice.
Così il proverbio dice:
Non saranno più tuoi, se tu gli spendi,
Perchè fortuna fa de' saliscendi.

[1] È burchiellesco, ed impossibile a dichiararsi, perchè ci si allude a fatti ed usanze ora ignote; e nemmeno il Salvini si è provato a interpretar nulla.

Digitized by Microsoft®

SONETTO LXV.

A UNO CHE NON GLI FACEVA PIÙ MOTTO COME SOLEVA QUANDO AVEVA PIÙ DEL GRASSO.

S' i' fussi così ricco di moneta,
Como son di fatiche e di pensieri,
Ciascun mi guardare' più volontieri,
Ch' e balocchi non fanno la cometa; [1]
Ma perchè la mia borsa fa dïeta,
Gli amici son Danesi al Re Bravieri
Qui a Ferrara, al luogo de' Palmieri
Sanza più presentarmi da Gaeta. [2]
Se ritornassi un tratto in Vacchereccia,
Guarir voi mi vedresti del vaiuolo,
E farsi alla midolla ogni uom corteccia. [3]
Non mi far ber col fiasco o coll' orciuolo,
Ma piaccia a te cavarmi della feccia,
E parrotti el pavon non l' assiuolo.

[1] *Balocchi*. Che di ogni piccola novità si meravigliano. La Crusca novella, in Balocco, legge erratamente *Ciascun mi guarderà*.

[2] *Gli amici* ecc. Parla in gergo, e viene a dire che gli amici lo abbandonano, e non gli fanno più viso gajo.

[3] *Se ritornassi* ecc. Se ritornassi grasso, e andassi all' osteria di Vacchereccia (che è una via di Firenze), vedreste che gli amici non mi fuggirebbero più come un appestato.

Digitized by Microsoft ©

Et anco il losignuolo
Co' panni bigi, che natura tinse,
Sempre cantando il pappagallo vinse.[1]

SONETTO LXVI.

BURCHIELLESCO.[2]

Voi siete gionti tardi, compagnoni,
A uccellar volevasi venire
Un mese fa, perchè potrebbon ire
A scaricar la nave gli starnoni.
Schermir vedrete in aria e far quistioni,
Ma di che pianse Pietro? i' vel vo' dire,
Perchè nol vide cotto ebbe martire:
El bel veder volar sono i rondoni.
Fate com' io, se voi avete ragne
A que' che mangion fichi di panico
Con quegli allor del diavol pur ci rende.
Parecchi ve ne mando, e non vi dico
Se son da gelatina o da lasagne,
Mezzuli son da botte a chi m'intende;
Ancor me' si comprende:
E' son di que' che stettono a vedere
Quando Lucifer fu posto a sedere.

[1] *Il losignuolo co' panni bigi.* È l' asino, dice il Salvini; ma qui si parla dell' usignolo vero, il quale, benchè vestito di color bigio, vince nel canto il pappagallo, vestito di penne così vistose.

[2] È burchiellesco; e nemmeno il Salvini si è provato a decifrar nulla. Pensate se vo' stillarmi il cervello io!

Digitized by Microsoft®

SONETTO LXVII.[1]

A UNO DOMANDANDOLO DI CERTI DUBBJ.

Io ho sentito che 'n filosofía
Voi siete dotto: su, datemi il saggio;
Saper vorrei da voi, perchè di maggio
Vanno le cheppie contro alla corsía;[2]
Ancor m'è detto qui che 'n poesía
Esperto siete, e sì sottile e saggio:
Però vorrei saper or per vantaggio
A che figureresti la pazzía.
Perchè voi non crediate che io vi sgufi,
Vorrei saper da voi, se le cazzuole[3]
Son pesci, o di passaggio sieno e gufi.
Un'altra cosa ancor saper si vole:
Per che cagion son caldi sì e tartufi,[4]
Istando nella neve e non al sole.

[1] È un sonetto composto di domande, apparentemente da nulla, ma da non risolversi così alla prima. Su questo per avventura compose il Berni il suo garbato sonetto:

Se, invece di midollo, piene l'ossa
Ser Antoniaccio, di scïenza avete,
Ditemi chi fu pria, la messa o 'l prete?
O la campana piccola, o la grossa?

[2] *Cheppia* è un pesce di mare che nell'estate viene all'acqua dolce, e per conseguenza va contro la corrente.

[3] *Cazzuola* è l'embrione della botta.

[4] *Caldi*. Calorosi, che riscaldono il sangue.

Digitized by Microsoft ®

Intendi mie parole
E qui rispondi, e sol di pratica esci,
E dimmi chi 'nsegnò notare a' pesci.

SONETTO LXVIII. [1]

A LORENZO DE' MEDICI PER UN CERTO BUONO IN PROSPETTIVA.

Virgilio, Tullio, Seneca e Lucano,
E' funghi ch'affogavon nel savore,
Sentendo el colatojo che suona l'ore,
Fecion pigliar tre pillole al Soldano.
Ma questo parve al confessore istrano,
Volendomi chiarir d'un certo errore,
Se col boccone in bocca un peccatore
Può ricordare il nome di Dio invano.
Non basta, disse un, più ch'i' nacqui muto,
Chè anche ogni scrittor per mio dispetto
Mi manda imbasciatore e fa scrignuto?
Saper vorrei da Giove uno intelletto
Se lasciò qui le man per nostro ajuto
Videtur manus Christi nel confetto.
E per questo rispetto
Troverai scritto 'n una pergamena,
Che la 'nsalata è buona doppo cena.

[1] Burchiellesco, e indegno che ci spenda tempo, chi conosce il pregio del tempo, e ricordi quel di Dante:

Il perder tempo a chi più sa, più spiace.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO LXIX. [1]

A LORENZO DE' MEDICI PER LA GUERRA.

Una libbra di fretta di corrieri,
Et una messa grande et una nana,
Sognaron la mattina di befana
Che non si mangi più fichi sampieri,
Se oggi si tagliassino e taglieri
Non ti parrebbe in Plinio cosa strana,
E se Noè mostrava la fagiana
Incolpane la polpa de' bicchieri.
Ma, se non fusse l'esse ne' Latini
Sapresti la cagion per che e falconi
Vanno in Galizia e fansi pellegrini? [2]
E Galli s' hanno già messi gli sproni
Per assaltare e gotti in su confini,
E ritrovare il ritto de' cialdoni;
E però e fratacchioni,
Sentendo che alle mosche piace il mele,
Ci dánno più ulivo che candele.

[1] Burchiellesco, e però si intenda ripetuto ciò che ho detto qui sopra. Il Salvini lo dice *de' più belli, e degno del Burchiello*. Mi rallegro con lui per il suo squisito gusto. Buon pro gli faccia.

[2] Un Ms. legge questa terzina così:

S' e' non fussin tant' S ne' latini
Vedresti le speranze de' prigioni
Fiorir su per le cime de' camini.

Digitized by Microsoft ©

SONETTO LXX.

A TOMMASO RIDOLFI QUANDO ANDÒ A FERRARA.

Tommaso, i' mando a voi questo sonetto,
Che forse dirà 'l ver più ch' un verone,[1]
Che gli asini hanno in lor più discrezione[2]
Grattandosi l'un l'altro el collaretto.
I' vo' lasciar la storia pel mottetto:
Mandate di que' ceri un' po' a Vignone,
E state a rinfrescarvi al badalone;
Chè lo sparviere è buon secondo 'l getto.[3]
E' c'è sì gran dovizia di promesse,
E tanta marchassita e bossoletti[4]
Ch' i' voglio in Arno udir oggi le messe.
Farete a questi tempi gli scambietti,
Che fanno le dolciate mie badesse
Colle risa schernire e fazzoletti.
Tanti nuovi becchetti
Ci sono (questa vi bisogna bere)
Per salvar certe vote mie saliere.

[1] *Dirà il ver* ecc. Giuoco di parole assai puerile.

[2] *Gli asini* ecc. Il proverbio latino, per significare persone da poco che si lodano a vicenda, diceva: *Asinus asinum fricat,* suppergiù come fanno certi *Accademici,* o *Accademipeti,* che lodano *anonimamente* il Vocabolario novello.

[3] *Secondo 'l getto* ecc. Secondo l' impeto e l'accerto col quale si getta sopra la preda. Il Salvini crede che *Getto* stia per *Geto.*

[4] *Marchassita* ecc. Dimostrazioni da ciurmatori.

Digitized by Microsoft®

No' ci darem piacere
Col becco in molle, a dir bugíe e ciance,
Con trebbian, acqua fresca e melarance.

SONETTO LXXI.

A MESSER CRISTOFORO LANDINO PER UN DANTE CHE GLI MANDÒ MOLTO ANTICO E CH' ERA ROTTO E CIECO: DANTE FAVELLA PEL SONETTO.

Non guarderete al mio rotto mantello
Che spesso quel di fuor par che ci inganni:
Vedete il rusignuol co' bigi panni
Cantando sempre vince ogni altro uccello. [1]
Del *sicutera* pajo un suo fratello,
Che fu innanzi al principio pur molti anni,
Però son vecchio, cieco e pien d'affanni,
Perchè la mia bottega sta a sportello. [2]
Certi nuovi pietosi merendoni,
Veggendo pur ch'io masticar non posso,
Chieggon gli orlicci, perchè a lor son buoni.

[1] *Vedete il rusignuol* ecc. C'è l'istessa idea del rosignuolo, che ha penne bigie e dispette, e pur canta sì dolcemente; e significa che non si guardi alla veste dispetta del libro, ma al divino poema che contiene. Il Salvini ribadisce, da vero Accademico della Crusca, l'errore veduto al sonetto 65, dove crede che il *rusignuol de' panni bigi sia l'asino;* e così fa che Dante si dia dell'asino, e parli contradicendosi.

[2] *A sportello.* I luschi si dicono *stare a sportello.* (Salvini).

Digitized by Microsoft ®

Costor mi fanno, quando e' m' han percosso,[1]
Argomenti di capi di castroni
In disputar la coda di Minosso:
Ognun di loro è grosso,
Ch' i' vidi per un buco di grattugia
Che quella era un' anguilla di Perugia.

SONETTO LXXII.

A MESSER BERNARDO MICHELOZZI CHE PREGÒ IL POETA CHE ANDASSE PER UN SUO CINTO.[2]

Voi mi pregasti tanto per un cinto
Ch' all' amicizia nostra fu difetto:
I' me ne andrei per voi sempre nel letto,
Non sono amico simulato e finto.
Io farei più per voi ch' un uom dipinto:
Come chiedesti mandovi el sonetto:
Tant' è! per compiacervi, come ho detto,
Andrei al Sepolcro, quando e' fussi a Quinto.
El vostro è mio e vostro, il mio sì è mio;[3]

[1] *Costor mi fanno* ecc. Deride le arzigogolate interpretazioni de' commentatori.

[2] Il sonetto è ironico tutto; e però, fingendo di voler dire che per lui farebbe tutto, dice che andrebbe per esso a letto, e farebbe quanto può fare un uomo dipinto ecc. e andrebbe al Sepolcro, se il Sepolcro fosse a Quinto, che è luogo presso a Firenze, dove allora era il Poeta.

[3] *El vostro* ecc. Come Stenterello che dice: *Quel che è mio è mio, quel che è tuo è mio.*

Digitized by Microsoft®

Nel sottil cogli amici mai non guardo,
Son cortese pitocco, e pulcin pio.[1]
Prima guarrà del sonno Lionardo
Che ogni vostro ben non voless'io,
Et anco a questo non sarei infingardo.
Fra noi, Messer Bernardo,
Le proferte sien fatte; qui si pensa:
Se 'l cinto è lungo, e' può giovare a mensa.

SONETTO LXXIII.

A LORENZO DE' MEDICI QUANDO TORNÒ DA NAPOLI.

Che bella cosa sono e tremolanti[2]
Quando alla terra muffa el bel ciuffetto!
E leggesi 'n un testo di sul tetto
Sudare el frate el dì doppo Ognissanti
E Polifemo, armando e suoi giostranti,
Gli mancò la visiera d'un elmetto,
Ma un cappuccio presto gli ebbe detto:
La mia vi venderò, ma pe' contanti.

[1] *Pulcin pio.* Il pulcino fa *pio pio* per aver da mangiare; e *piare* si dice plebeamente, in certi parlari, per *pigliare.*

[2] *I tremolanti* ecc. Pare che alluda a' primi freddi, e che i *tremolanti* si abbia a intender per coloro che tremano; e che il *muffare il ciuffetto della terra* sieno le brinate che fanno apparir bianche l'erbe. il Salvini parla di Mofete, nè indovino a che proposito.

Digitized by Microsoft ®

Dèh! se non fusse el Gengïan da Prato
El dì che Moisè passò il Mar Rosso,
Non s'apriva la porta a San Miniato.
Prima guarrebbe[1] un citriol d'un cosso[2]
Ch'un Cardinale sciolto sie legato:[3]
Se ringhia egli è ronzin dunque Minosso?[4]
I' pagherei un grosso
A saper s'Avicenna a lato all'asse[5]
Insegna el modo a far le risa grasse.

SONETTO LXXIV.

A LORENZO DE' MEDICI CHE AVEA DATO AL POETA UNA ROBA PAGONAZZA.

Eh! s'io fussi di fuor qual dentro bello[6]
Parre'ti un lavorîo fatto a Damasco,

[1] *Guarrebbe.* Guarirebbe, come *guarrà*, per guarirà, a pag. 78.

[2] *Cosso.* Chiama cossi que' brugnoccoli che hanno i cetriuoli sulla scorza, simili a' veri cossi che vengono nel volto.

[3] *Legato.* C'è il doppio senso del Legato con fune, e i Legati papali.

[4] *Se ringhia.* Allude al verso: *Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia.*

[5] *A lato all'asse.* Il Salvini annota: *Libri legati con l'asse.* Bene: ma che vuol dire? Forse nelle ultime pagine, dov'è l'indice?

[6] *S'io fussi* ecc. S'io avessi una veste dicevole alla nobiltà del mio animo.

Digitized by Microsoft®

Però quando la vesta è rotta al fiasco[1]
Di Candia o l'Ormannoro inganna quello.
Se nella ragna appanna el fegatello
Di milze sotto, dice, i' non vi pasco;
Così per tua virtù vivo rinasco[2]
Con mia brutta guaina e bel coltello.
Guardami alcun col viso del bizzarro,[3]
Facendo a me crespei delle lor ciglia,
Senza ridersi più del mio tabarro.
Farebbon più d'Elía gran maraviglia,[4]
Se gittassi lo scoglio a me dal carro;
Buon segno è nello 'nfermo quando e' piglia.
Con facezia ripiglia
Quel che qui è detto, e sempre sia laudato
El mio Lorenzo, et anco San Donato.[5]
Ed a' tuoi pie' gittato
Mi son qual Febo, e stringo 'l verde lauro,
E fo di tue promesse a me tesauro.

[1] *Però* ecc. Quando il fiasco ha la veste logora per altro, si resta ingannati se dentro vi sia Vino di Candia, o vino dell'Ormannoro, che è un piano presso Firenze, dove fa il peggior vino.

[2] *Così* ecc. Così ora, per la tua bontà, rinasco a nuova vita, essendo stato finora un bel coltello in una brutta guaina, cioè mal vestito.

[3] *Col viso* ecc. Mi guarda a stracciasacco, e aggrotta le ciglia.

[4] *D'Elía* ecc. Elia fu rapito al cielo sopra un carro di fuoco.

[5] *San Donato.* Allude al regalo fattogli.

Digitized by Microsoft®

SONETTO LXXV.

NON POTENDO AVER DENARI DAL TESORIERE.

El sarà prima Santo Anton d'Agosto,[1]
Et andrà el Paradiso a saccomanno,
E le donne del troppo si dorranno,
E staranno nel letto all'uom discosto,
E li Todeschi adacqueranno il mosto,
E' falliti lo 'ntero pagheranno,
E' savj di nïente rideranno,
E mai più il sol non volgerà l'arrosto,[2]
E i consigli d'i poveri fien presi,
E fia senza superbia un Veneziano,
E troverassi fede in Genovesi,
E fia senza babbioni el Mantuano,
E non saran pietosi i Milanesi,
E non sarà più sordo ognun Toscano,
Prima che noi crediàno
Aver dui versi al buon tesauriere
Che mi faccia parer lupo cerviere.[3]

[1] *El sarà prima* ecc. Argomenta sempre *ab impossibili.*

[2] *Non volgerà l'arrosto.* Non girerà attorno alla terra.

[3] *Che mi faccia parer.* Non so indovinare, perchè il Tesoriere, dandogli denaro, potesse farlo parere un lupo cerviero; e nè anche il Salvini ne accenna nulla.

Digitized by Microsoft®

SONETTO LXXVI.

A LORENZO DE' MEDICI D' UN MANTELLO.

Non fu lattuga mai sì diradata
Quanto miei panni, e chiaro nel mantello,
Ch'e vale ogni denajo per buratello,
O farne scotitojo per la 'nsalata. [1]
Ma sai di che sghignazza la brigata?
Ch' e Bianchi contraffò portando quello, [2]
E però esco fuor col pipistrello, [3]
E tutto 'l dì mi sto con la granata.
Guarda testè di quel che mi rammenta!
L'altrier da me lo volle un contadino,
Per far la trentavecchia di sementa. [4]
Non vada per tragetti San Martino,

1 Paragona il suo mantello a una foglia di lattuga diradata, e dice che sarebbe buono a mettersi per panno da buratto, chè la farina vi passerebbe attraverso; o si potrebbe usare per quel panno rado, dentro a cui si mette l'insalata affine di scuoterla, acciocchè tutta l'acqua le esca da dosso. Ciò si suol fare con un panno radissimo.

2 *I Bianchi* ccc. Erano compagnie di penitenti, che andavano processionando vestiti di cappe bianche; e dice che il suo mantello era lacero, e divenuto quasi bianco.

3 *Col pipistrello.* Quando escono fuori i pipistrelli, a bujo.

4 *La trentavecchia.* Lo spauracchio.

Digitized by Microsoft ®

Chè, s'io lo truovo innanzi ch' i' mi penta,
Il lascerò in robetta, o in gonellino. [1]
Non più Greco o Latino,
I' prego, o Dafne, te per Euterpe
Che tu mi faccia far come la serpe. [2]

SONETTO LXXVII.

D' UNA COMARE CHE CHIAMA L' ALTRA ALLA FINESTRA.

Comar? — Madonna — Avete voi del fuoco? [3]
I' n' ho piena la casa alla malora;
Uh trista me! — Che c' è? — Questa mia nuora...
Ma n' è cagione el mio figliuol da poco.
L' è ben vestita, e va che pare un cuoco,
E sta a bottega e dice e non lavora,
Gli ha buona masserizia, e sempre ognora
E che c' è egli? ha d' ogni cosa poco. [4]
Uh! col malanno, guata lima sorda!
L' è 'l fistol, chè Die sia con esso noi,
Che di far nulla mai non si ricorda.

[1] *Non vada* ecc. Allude a S. Martino che diede mezzo il suo mantello per limosina; e dice che egli glielo piglierebbe tutto.

[2] *Come la serpe.* Mi faccia mutare spoglia.

[3] *Comar* ecc. Questo sonetto è veramente garbato, e di agevole intelligenza.

[4] *Ha buona masserizia.* Non le manca nulla, ha abbondanza di tutto; eppure *che c' è egli?*, (cioè a sentir lei) ha mancanza d'ogni cosa. Nella stampa quell' *E che c' è egli,* sta così: *Echecce e gli ad ogni.*

Digitized by Microsoft ®

S' egli è picchiato l' uscio, a dirlo a voi,
Ella non tirerebbe pur la corda;
Naffe! questi mariti son pur buoi!
I' vi rivedrò poi —
Udite: È egli di sue membra intero? —
Comare, il feci maschio da dovero.

SONETTO LXXVIII.

PER MASO DELL' ACCADEMIA, ESSENDO LUI IN VILLA CON UN SUO AMICO.

O Ciel! O san Francesco! O Crocïoni!
Avviatevi giù così pian piano;
E' mi fu detto ch' io pescassi a mano,
E piglierei de' barbi e de' carpioni.
Attienti in groppa altrove ch' agli arcioni:
Giovanni è ancora bello, e tanto umano,
Che la botte mi par di san Galgano
Piena d' un vin che piace co' poponi.[1]
Da rider fu che Rosso fece un boto
La notte che sentì tremar il letto
Dicendo: Questo ha esser un tremoto.
Rispose Maso: Non aver sospetto,[2]

1 *Piena* ecc. Il dettato latino dice: *Bonum vinum cum pepone;* ergo qui vino che piace co'poponi, significa vino buono.

2 *Rispose: Maso* ecc. In questa terzina, e nella coda, si parla di oscenità che il lettore malizioso intende da sè, e che altri non importa le intendano.

Digitized by Microsoft ®

Giovanni m'empie il carnaiuol che è vôto,
Indovina di che, s' i' non l' ho detto?
Non c' è maggior diletto,
Come 'n un testo di sul tetto i' truovo,
Che fare a Salincerbio, o Metti l' uovo.

SONETTO LXXIX.

A LORENZO DE' MEDICI QUANDO E' MANDÒ LA VIVUOLA AL DUCA DI MILANO, E AVENDONE DATA LA COMMISSIONE AL POETA, E NON V' ANDANDO, FECE QUESTO.

Firenze parea tutto un pajuol d' accia [1]
Pel gran bu bu di tante capannelle;
Ma or, ch' e marzapan tornon frittelle, [2]
Et acqua di baloge la vernaccia,
Convien ch' un dì mi frodi una bisaccia
Per non esser più giuoco alle tabelle,
Ch' i' do sempre nel lecco alle murelle, [3]
E messa m' è in quistion l' ultima caccia.
El viso i' vo scambiar con que' baronci:

1 *Parea un pajuol d' accia* ecc. Pajuol d'accia quando bolle a ricorsojo, annota il Salvini; cioè era tutta sossopra, e si facevano di gran capannelli. La Crusca alla voce Capannella, legge *un pajuol d' acqua !!!*

2 *Or che* ecc. Ora che il buono si converte in roba non gustosa e rozza. Le *baloge* per gli Aretini sono le castagne lesse.

3 *I' do sempre* ecc. Io fo le cose pulitamente e a dovere; e non ostante non mi si rende ragione.

Digitized by Microsoft ®

El Bianco Alfan, credendo esser norcino,
Mandato a Prato fu nelle bigonci.

Tant' è, po' ch' io son fatto Calandrino, [1]
A gran pericol vo ch' i' non mi sconci:
Questo lavoro è me' che Parigino.
I' ne 'ncolpo el destino
Che non è desto affatto pel frenetico.
Diciam, ch' i' son d' ognun proprio il solletico. [2]

SONETTO LXXX. [3]

PER UNO CHE GLI ERA MANCATA UNA CERTA ENTRATA.

Un mulin con la rocca sconocchiata,
Et un grillo a pie' giunti che saltava,
Et un falcon di legno che volava
Facevon di dui noci una schiacciata.
E la cumeta corse scapigliata
Veggendo un ovo in Arno ch' affogava,
Et un nugol piatoso lagrimava,
Se Roma fu da' Galli bezzicata.
Ben gonfiava a Paris la fagïana
Come a tre dame diè la palla d'oro,
Perchè alla palla giuochino alla tana.

1 *Son fatto Calandrino.* Mi si vuol far passare da minchione, e da milenso.

2 *Son d' ognun* ecc. Son proprio tale, che ciascuno ride di me.

3 Sonetto burchiellesco che va per equivoci agevoli a comprendersi.

Digitized by Microsoft ®

Che voglion dir di Piramo costoro?
I' trovo al libro rosso di dogana,
Che morì perchè cadde giù dal Moro.
Nel pian de l'Ormannoro
'N un salmo troverai profeta Isopo
Che 'l nibbio piglierà la rana e 'l topo.

SONETTO LXXXI.

A UNO CHE NON S'AVVEDEVA CHE LA MOGLIE ERA DONNA D'ASSAI.

(Sonetto di M. Lucrezia de' Medici). Salvini. [1]

Lanterne cieche, e sogni in un brodetto,
E la mummia ch' in verso Roma guata,
E Marte che brandiva una granata
Fecion fuggir l'anguille d'un tocchetto.
I' sento, che gli astrologi hanno detto,
Che 'n quest'anno non fia noce granata,
E s' e nugoli scoton la 'nsalata
Andrà in pianelle a calcagnini un tetto.
Se un sol dottor di sette fussi d'otto,
Sapresti appunto la ragione, e 'l modo,
Se si può rattoppar giulebbo rotto.
Ben sai che Salamon fece un bel nodo
A Sanson, ch' alla torre di Nembrotto
Cavava de' pippion, per quel ch' i' odo.
Per non pagare el frodo
Non vuol dir altro *Arma virumque cano,*
Che un uomo armato con un cane in mano.

[1] Il Salvini annota: Sonetto di M. Lucrezia de' Medici. È burchiellesco.

Digitized by Microsoft®

SONETTO LXXXII.

IN RISPOSTA PER LE RIME AD ALTRO DI MONNA LUCREZIA. [1]

Essendo a vostre rime qui soggetto
El me' ch' i' so con quelle m'accompagno,
Monete sono, al paragon, di stagno,
Le vostre d'ariento puro e netto.
Dal vostro esimio e florido intelletto
Spera mia Musa suo util guadagno,
Onde mio vaso fesso oggi ristagno
Per istillarvi un tal liquore eletto.
I' non vorrei però che voi errasse
Per troppa umanità, la qual v'indusse
A lodar tanto mie opere basse.
Duolmi che vostre membra sien percusse:
Io vel rimando, e questo anco degnasse,
Che 'l vero a darvi lode mi condusse.

SONETTO LXXXIII.

A MADONNA LUCREZIA ESSENDO L'AUTORE A FIESOLE CON PIERO E MESSER BERNARDO.

A Fiesole con Piero è 'l Bellincione, [2]
A Fiesole è con Pier Messer Bernardo,

[1] Sonetto freddamente adulatorio; e scritto proprio *invita Minerva*.

[2] *A Fiesole.* Si dee intendere a *Careggi,* dove è l'antica villa de' Medici; o che i Medici ne avessero un'altra anche a Fiesole. Fu scritto, forse per commissione di Lorenzo, affin di sollecitare Madonna Lucrezia a mandar provvisione da bocca.

Digitized by Microsoft ®

A Fiesole con Piero è Lionardo,
E fanno insieme una conclusïone:
  Se le vivande triste fussin buone,
No' potremmo notar quassù nel lardo;
Ma, se 'l vostro soccorso non fie tardo,
Questa gita sarà di perfezione.
  D'insalate possiam fornir san Biagio,
E d'agli e di cipolle ogni Tedesco:
No' la faremo el primo di palagio.
  Però raffazzonate el nostro desco,
Chè di vostra dovizia abbiàn disagio,
L'arme de' Pandolfini o secco o fresco.
                Se pur i' vi rincresco
I' so che n'avanzò dodici cofani,
Che sazierebbon sette san Cristofani.
                E cannella e garofani;
Che buona coscïenza ognor ci 'nvita
Essere uomini in ver di bona vita.

SONETTO LXXXIV.

AD UNO CHE DISPUTAVA DEL PECCATO D'EVA.

  I' vorrei pur saper da qualche dotto
Quando Eva fu ingannata dal nimico,
Se de' bianchi o de' neri fu quel fico,
O albo, o castagnuolo, o brogiotto.
  I' lessi alle tre carte allato al sotto,
Perchè ne' fichi si fuggì il panico, [1]

[1] *Il panico.* Que' granellini onde è seminata la polpa del fico, somigliano il panico.

Digitized by Microsoft ®

Ma di quel primo punto ch' i' vi dico
N'è fatto gran question fra 'l sarto e 'l ghiotto. [1]
Or vedi ben dov'io te la riduco:
La gatta è posta per la pazïenzia,
Aspettando che 'l topo eschi del buco.
E se la fede compera a credenzia [2]
Perchè muore in prigione a torto el bruco?
Perchè e falliti pescon bene a lenzia?
Ebbe poca prudenzia
Chi pose in ne' naibi quei contrari [3]
Che sien vinti da' meno e più denari;
Dicono e calendari
Perchè del troppo creder se ne perde:
Più che un tavolaccin mi truovo al verde. [4]

SONETTO LXXXV.

A PAGOLO ANTONIO SODERINO AVENDO BISOGNO DI LUI.

O Geremía, tu fai divin lamento. — [5]
D' acqua fresca lo fo, perchè io sto fresco;

1 *Fra 'l sarto.* I soliti giuochi di parole: i sarti mettono sempre *punti,* e qui equivoca col *punto* della quistione.

2 *Compera a credenzia.* Crede cecamente.

3 *Naibi* furono chiamate le carte con le quali giuocasi alle minchiate: così il Salvini, il quale reca un esempio da certi *Capitoli* della Buca di S. Girolamo: «Non gitti dadi, e non tocchi naibi.»

4 *Un tavolaccin.* Soliti equivoci. I tavolaccini vestivano di verde.

5 *O Geremia* ecc. Questo primo verso sembra detto in persona del Soderini; al quale poi ri-

Digitized by Microsoft ®

Qual Maddalena son sotto al tuo desco
Genuflesso a' tuoi pie', con gli occhi al mento.
S' alle mie piaghe poni del tuo unguento
La sposa non sarò di san Francesco, [1]
Se co' ritrosi nel tuo fondo pesco, [2]
O storïoni, od altro v' ha a dar drento.
Se mai giusta pietà ti fe' benigno,
A me ti volgi, et odi il mio martoro;
E s' io fo versi, el mio canto è di cigno. [3]
Quando mi pongo a mensa, per ristoro
Fortuna dice: In questo io ti disegno
E ricchi cibi della età dell' oro. [4]
Nell' italico coro
Per me non arrecò spighe Saturno:
La madia sol combatterei con Turno.

sponde il poeta. Quel *divino* poi è de' soliti equivoci, ed è da intendersi *di vino*.

[1] *La sposa di S. Francesco*. La povertà.

[2] *Ritroso* o *Ritrosa* è specie di rete da pescare, detta anche Nassa.

[3] *Di cigno*. Il quale si favoleggia che canti soavemente poco innanzi di morire.

[4] *I ricchi cibi* ecc. Le ghiande; e Dante:

Lo secol primo quant' oro fa bello,
Fe' savorose, con fame, le ghiande.

Digitized by Microsoft®

SONETTO LXXXVI.

A LORENZO DE' MEDICI CHE DISSE AL POETA: — DANTE FA DI CASA TUA MENZIONE; — PER TRASLAZIONE DICE NEL PRESENTE SONETTO DI NON AVER CASA.

O Bellincion, tu se' pur di casato. — [1]
Dante mel disse: io son col cuojo all' osso [2]
Sanza polpa e famoso, onde dir posso
Che per antichità sono intignato.
E' m' è addosso un tetto rovinato
Che più che scotitojo m' ha scusso e scosso,
E le stimite fo s' i' veggo un grosso, [3]
Bench' io sie dalle pulci indanajato.
Per riscaldarmi el verno che s' agghiaccia [4]
Quando gridi, solin, baldoria e majo, [5]
I' fo Dio Padre al Cármin colle braccia. [6]

[1] *Di casato.* Di antica famiglia.

[2] *Col cuojo all'osso* ecc. Tira al suo proposito quel di Dante:

> Bellincion Berti vid' io andar cinto
> Di cuojo e d' osso.

[3] *Fo le stimite.* Fo atti di meraviglia, aprendo le braccia come S. Fracesco nel ricever le stimate. Il Salvini, vuole: *Fo croce delle braccia.*

[4] *Indanajato.* Morsicato, e però pieno di chiose per la vita.

[5] *Solin, baldoria* ecc. Star al sole, al fuoco, ed esser primavera.

[6] *Fo Dio Padre.* Mi riscaldo battendomi e ribattendomi le braccia al petto. Forsi allude a una pittura del Padre eterno che era alla chiesa del Carmine.

Digitized by Microsoft ®

E s' i' piglio de' granchi di gennajo;
Nelle scarselle lor non ho bonaccia
Ch' i' non vi truovo mai dentro danajo:
Troverrei un vespajo!
I' son per divozione a tutte l'ore
La settima parola del Signore. [1]

SONETTO LXXXVII.

ALBERGANDO IN CASA DI LORENZO DE' MEDICI, A UN TRATTO FUGLI DA LUI DOMANDATO: — QUAL È MIGLIOR CAMERA LA TUA O LA MIA? — FECE QUESTO SONETTO.

Se d' udire il mio stato hai pur diletto,
Di questo teco volentier ragiono,
Per ch' io spero trovar qualche perdono,
Facendo penitenzia infin nel letto.
Io dormo in una cameraccia a tetto,
Che un pellegrin non vi starebbe in dono,
L'ago vi infileresti a ogni tuono,
Ella m'ha a fare astrologo perfetto. [2]
Quantunque ella sia buja e molto strana,
Una notte vi stiè meco un poeta,
Che nome me le pose la Diana [3]

[1] *La settima* ecc. Tal parola fu: *Consummatum est.*

[2] *M'ha a fare astrologo.* Perchè, essendo il tetto mezzo disfatto, posso contemplar le stelle.

[3] *La diana.* Il Salvini annota: *Battere la diana*, assiderarsi.

Digitized by Microsoft®

El letto grida el carro del profeta
Dov' io mi desto ben sanza campana;
Giobbe resterà meco, e 'l Birria e 'l Geta.[1]
Non vi vo' far più pièta:
Le lacrime ch' io sparsi a un l'altrieri,
L' appiccò poi a' geti agli sparvieri.

SONETTO LXXXVIII.

A LORENZO DE' MEDICI QUANDO L'AJUTÒ CON GLI UFFICIALI DEL MONTE.

Lorenzo, i' sono in tanta estremitate,[2]
Che non vi salì mai capra nè gatto,
Nè fu mai tanto un casolar disfatto
Se nel mio sopraccapo il dir notate.
Di questo al calzola' ve ne 'nformate
S' e legger panni mi fanno ire adatto;
E per non mi smarrire al bujo al tatto,
I' ceno con le lucciole la state.
Più che Giovanni predico al deserto,
E tal ch' ogni sparvier di me innamoro,[3]
Parendo mio mantello un logor certo.

1 *Giobbe* ecc. Sarà albergo degno di Giobbe, e del Birria e Geta: allude al poemetto attribuito al Boccaccio.

2 *In tanta estremitate* ecc. Paragona la sua miseria a luogo erto e dirupato, come quello di Dante

Che sarebbe alle capre duro varco.

3 *Ogni sparvier* ecc. Li sparvieri calavano al logoro; e però vuol significare che i suoi panni son logori.

Digitized by Microsoft ®

Poco mi manca a far silenzio in coro,
Nè ladro farei un coll' uscio aperto.[1]
Però che m' è rimasto appunto el Moro.[2]
Te solo, Lauro, adoro:
Tua natural pietà sie mia pescina
Non quella al Ponte Vecchio: altra indovina.
S' i' son da galatina,
Chi lo cercassi appunto il troverrebbe,
Chè un granchio che ha duo bocche nol direbbe.

SONETTO LXXXIX.

MOSTRA IN LUI ESSERE INSIEME MOLTI CONTRARJ.

Piangendo rido, e sospirando godo
Le faticose ripe è a me riposo,
E sto senza sospetto e son geloso,
E lieto son quando mi struggo e rodo.
Talor rispondo che chiamar non m' odo:
Timido, vile e son sempre animoso,
Allegro vivo, e sto sempre pensoso,
Libertà canto in uno stretto nodo.
Le città magne è a me le selve oscure,
Soletto sempre, e sono accompagnato,
E di chi più mi fugge veggio 'l viso.
Posseggo liete l' ore mie future,
El viver bramo, e duolmi ch' io sia nato:
Così in Inferno godo il Paradiso.

[1] *Nè ladro* ecc. Se io lasciassi l' uscio aperto, niuno troverebbe nulla da rubare.

[2] *El Moro*. Non serviva più il Moro: si raccomanda a Lorenzo. (Salvini).

Digitized by Microsoft®

SONETTO XC.

A LORENZO DE' MEDICI D'UNO CHE FECE UNA INVITATA A QUERCETO E TRATTOGLI MALE.

Bencino, io mi ricordo di Querceto
E quel che noi beccammo la mattina,
Boccon tu non ci desti senza spina:
Ignudi catriossi su 'n un greto.[1]
Tien per te gli assi: i' non mi vo' star cheto;
Tu se' come la vigna del Monina:[2]
Non che altro e' vi fu sciocca la salina,[3]
Per sempre ti diciam: leva el tappeto.
Tocchian dell'altre tue zanzaverate:
Quegli uccellin con l'uova nel tocchetto
Ci parvon proprio a masticar granate,
Per discrezione intendi, un certo letto,
L'anguille vi sarebbono infreddate,
Acciughe in gelatina per dispetto,
Sappi che ci fu detto:
Frottate su: voi non sapete dove.
La sua casa è un mar! quando vi piove.[4]

[1] *Catriossi* ecc. L'ossatura del petto de' polli e altri volatili, scussa di carne.

[2] *La vigna* ecc. Che aveva molti pampani e poca uva.

[3] *La salina* ecc. Era sicuro per fino il sale: iperbole. *Salina* è la saliera.

[4] *È un mar* ecc. Di una casa piena di ogni ben di Dio, si dice che è un porto di mare: qui ironicamente dice che è un mare quando ci piove.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XCI.

A LORENZO DE' MEDICI QUANDO LO LEVÒ DA SPECCHIO.[1]

I' vegno come un frate di Badía
A te, Lorenzo mio, tutto divoto,
Perchè tu mi soppanni un po' quel boto,[2]
Onde a' tuoi piè fo quel di Geremía.[3]
Non ti parrò così la Befanía,
Stu mi vorrai cavar di tanto loto;
S' i' studio el Porcellano e non Iscoto,
Deh rompi di tua man la taffería.[4]
Stu mi lasciassi in Arno, e 'n sulle secche,
Aresti in ver più ch' un balestro il torto,
Ch' i' amo te più che 'l Soldan la Mecche.
Non vedi tu ch' i' fo già 'l vivo e 'l morto,[5]
Nè troverei credenza in fra le trecche?
Cader possi de' trampoli uno sporto,

[1] *Specchio* era il Registro, dove si notavano le colpe de'cittadini: qui *Levar da specchio,* vale Ripigliare in grazia.

[2] *Perchè.* Gli chiede, annota il Salvini, da soppanarsi l'abito, perchè altrimenti gli parrà una befana.

[3] *Quel di Geremia.* Le lamentazioni.

[4] *La tafferia.* Rompi la mia scodella di legno, e fammi mangiare in piatto più nobile.

[5] *Il vivo e 'l morto.* Son ridotto all'estremo; e meglio sarebbe che mi cadesse in capo uno sporto: chè ad ogni modo posso far a risparmio del mondo; posso morire, non sapendo come starci.

Digitized by Microsoft®

E diemi el suo conforto,
Ch' i' posso far del mondo masserizia;
Però so di rottoro e legorizia.

SONETTO XCII.

A LORENZO DE' MEDICI TORNANDO A LUI COME COMANDÒ.

Non tornò mai saeppolo o sparviere [1]
A te come ritorna el Bellincione,
Ch'è pover pellegrino, e non falcone, [2]
Che a te si botò già per non cadere.
Lorenzo, i' non mi posso mantenere,
I' son come dicea fra Giacopone:
Il mio mantello n'è ver testimone,
Che torna insaponato dal barbiere. [3]
Però m'allegro assai della farfalla
E sonne sì devoto, e sì leggiero,
Che sto sanza notar nell'acqua a galla.
E Magi fo s' i' veggo un pane intero; [4]

[1] *Saeppolo*. Qui pare che sia un uccello di rapina; ma i vocabolarj dicono essere Pallottola da balestra.

[2] *Pellegrino*. È pellegrino, ma non Falcone pellegrino, che era la più nobile specie de' falconi.

[3] *Torna insaponato*. È per vecchiezza diventato quasi bianco. Dove parla di Fra Jacopone, accenna a quella sua poesia nella quale descrive le sue miserie, essendo in prigione.

[4] *Fo i Magi*. Faccio atti di devozione e di desiderio.

Digitized by Microsoft ®

Ma l'animella arrosto d'una Palla [1]
Non mi vorrà veder forse più zero.
Conoscer tu sa' il vero;
Ho men che Don Vincenzo [2] e san Francesco,
E più che 'nfrescatojo oggi sto fresco.
I' son sotto al tuo desco
Qual Maddalena, e duolmi più l'affanno
Che della colpa altrui posseggo il danno.

SONETTO XCIII.

PER UN AMICO ANDANDO IN VILLA.

La nostra andata è proprio una novella
Da farne rider un ch'avessi male;
Ma temo che nol sappin le cicale, [3]
Chè una canzona e' ne farebbon bella.
Baciato ho, compar mio, la campanella [4]
Di queste nostre imprese senza sale.
Un piacer costa poco e molto vale:
Dicesti forse a me, come il Gonnella.
El nostro fu del Magnolin piacere; [5]
Anzi sciocca pensata di fanello:
Ma 'l vin mi inforzerebbe nel bicchiere. [6]

1 *L'animella* ecc. Allude alle palle medicee.

2 *Don Vincenzo.* Era tanto povero, che sonava la messa co' tegoli.

3 *Le cicale.* I cicàlatori, le linguacce.

4 *Baciato la campanella.* Ho abbàndonato in tutto e per tutto.

5 Il Magnolino si dilettava in cose che ad altri sono di noja.

6 *Il vin* ecc. Sono così disgraziato, che il vino ecc.

Digitized by Microsoft®

E' fa sempre romore un chiavistello,
El diavol di saccalaccio sta a vedere[1]
Che le campane fien di san Ruffello.
I' sarei ser Tondello:[2]
Che Maso se ne rida e facci 'l pazzo
Le male notti i' vo' lasciare al cazzo.
Non c' è più bel solazzo
Che giuochi far che piaccino a ognuno.
E qual? acconciar due che pajan uno.

SONETTO XCIV.

SENTENZIOSO.

Dice un proverbio, che ognun dee sapere:
Ingannato sarà come 'l villano
Chi vole in erba misurare el grano;
Chè l'essere è nemico del parere.
E l'orso disse: E' fien di molte pere,
E spesso i molti fior tornano invano:
I' feci come 'l bue, quel fiesolano,[3]
Ed attinsi dell'acqua col paniere.
Ma il tempo è quel che buon giudicio rende:
Anche l'amico lo baciò nell'orto,[4]

[1] *Il diavol* ecc. Questo diavol di saccalaccio, è, senza dubbio, un errore, e lo mostra anche il verso troppo lungo; ma non ho trovato come correggerlo.

[2] *Sarei ser Tondello.* Sarei tondo, sciocco.

[3] *Come 'l bue,* ecc. I buoi di Fiesole, diceva il proverbio, che veggono l'acqua dell'Arno, e non possono dissetarsi.

[4] *Anche l'amico* ecc. Anche Giuda baciò Cristo (lo tradì); ma poi s'impiccò.

Digitized by Microsoft ®

E così 'n un giardin laccio si tende.
Larghe promesse coll'attender corto [1]
Ti faran triunfar.... basta a chi 'ntende:
I' non credetti mai rompere in porto.
Più che l'arco hai il torto;
Ma serba a' cavolin questo piuolo
Chè un dì ci fia per te più che vajuolo
Parrotti un rosignuolo
S' i' comincio a cantar qualche bel caso:
Dire', toccando, il ver, come Tommaso.

SONETTO XCV.

A NERI CAPPONI CHE DICEVA « TU SE' DI CASATO ANTICO. »

I' lessi la tua cronica a Legnaja [2]
Dove i' son di casato molto antico;
E truovo el Fusti non avere amico, [3]
Ma coll'Essere ognun presto s'appaja.
Se col cembolo è sempre in colombaja
Chi è scusso e legger, qui non ti dico;

[1] *Larghe promesse* ecc. Il consiglio che diede a Bonifazio Guido da Montefeltro:

Lunga promessa con l'attender corto
Trionfar ti farà nell'alto seggio.

[2] *La tua Cronica* ecc. Allude, qui come altrove, a Bellincion Berti, famoso tra gli antichi Fiorentini, dal quale par che discendesse il Poeta.

[3] *Truovo el Fusti* ecc. Il *fusti*, cioè le grandezze antiche ma spente, non hanno credito; ma ciascuno valuta l'*essere*, cioè le grandezze presenti.

Digitized by Microsoft®

Ma, se corressi scalzo l'orochico,[1]
Che nuovi uccelli aremo all'uccellaja!
  Ceceron di Quaresima stimato[2]
Col fummo di che vecchie ha le bandiere
Non crollerebbe un figlio di mercato.
  Ognun c'è convertito in isparviere;
E tal fa or di me come Pilato
Che le brache lavarmi avea piacere.
                Più tondo è ch'un tagliere,
S'un pover conosciuto esser si crede,
Che ha 'l vajuolo o la maschera a chi 'l vede.
                El Bellincion ti chiede
Qualche ajuto o favor, non di squittino.
E che? Fammi somier d'un tuo mulino!

[1] *Orochico*, è una Gomma che stilla da alcuni alberi fruttiferi.

[2] *Cecerone*. Fa il giuoco di parole alludendo ai ceci: e continua a dire che il fumo della sua antica grandezza non farebbe muovere un *facchino* (un *figlio*) di mercato; e che qualcuno che prima lo sojava e lo lisciava; ora, vedendolo povero, fa come Pilato, se ne lava le mani e non vuol saperne. E chiude il Sonetto, domandando a Neri anche il più umile ufficio.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XCVI.

AD ERMOLAO PARLANDO A LUI LA DEA DELLA PACE.

Divo Ermolao, novo Mercurio in terra, [1]
Che muovi i monti con tuoi dolci carmi,
Se ben con quegli usasti consolarmi,
La quinta spera in me gran dubio serra.
Che 'l ministro maggior quivi di guerra, [2]
Ritornandomi io in ciel, vidi con l'armi
Romoreggiare e vilmente sprezzarmi,
Unde i' restai com' uom che 'l cammino erra.
Però ritorno a te, dolce tesauro,
Che tu maturi la mia mente acerba,
Dicendo Marte a me: 'L tuo Ludovico,
Sempre mia arte a loco e tempo serba:
Per ben di suo nepote, or t' è amico.
Dunque, Ermolao, come fia 'l secol d' auro?

1 *Ermolao.* Questi è Ermolao Barbaro, solenne letterato, ed erudito, e poeta. Allora il Barbaro era oratore di Venezia presso il Moro.

2 *Il ministro maggior* ecc. La costellazione di Marte. Immagina che parli la Dea della pace; e che Marte le abbia fatto l' elogio della virtù guerresca e della prudenza di Lodovico il Moro.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO XCVII.

IN LAUDE DEL SIGNORE LUDOVICO QUANDO MANDÒ GENTE D'ARMI A FORLÌ.

Egli è tempo aprir gli occhi e parer cieco,[1]
E trar la pietra, e po' asconder la mano,
E far la gatta morta, e ir pian piano,
Como sai far: deh parlane un po' meco.
Forse che alcun d'Italia el caval greco
Fabbricava, che or mai sel terrà in vano,
E so ben che 'l pan secco or parrà strano,
A chi ha tristi denti in bocca teco.
Le dui paci a tuo modo: e poi lo stato
Salvare al Ferro:[2] e teco l'Ungheria:
E con Francia e Savoja ira temprato.
E Genua va a la rete tuttavía:
E cazzo in culo al Baccio ammiterato;
Chè 'l Moro oggi è d'Italia el ver Messía.
Se ben che Furlì sia
Una briglia, una sbarra, anzi un bastone
A chi non vol che 'l Moro sia Solone.[3]

1 *Egli è tempo* ecc. Consiglia il Moro a usare tutte le arti della dissimulazione, ed altre accortezze politiche, e di sapersi governar con le altre potenze, e tenersele amiche, per isventare le insidie che altri, e specialmente il papa, gli tendevano.

2 *Al Ferro.* A Ferrara.

3 *Sia Solone* ecc. Sia colui che dà leggi alla Italia. Anche il Moro sognò la unità italiana; ma come?

Digitized by Microsoft ®

A far conclusïone
Con altri fie 'l sospetto e la paura,
E Milan goderà che s' assicura.

SONETTO XCVIII.

DI BACCIO UGOLINI AL BELLINCIONE.

Bellincion, tu mi dai d'ammiterato [1]
Secondo che in Furlì di punto ho letto;
Taci, spedal, chè intendo el tuo soggetto;
Per amor d'altri sol t'ho risguardato. [2]
Infino a qui con versi i' t' ho leccato,
Ma or ti morderò senza sospetto,
Da poi che di dir mal pigli diletto,
A mal tuo grado se m'arai tentato.
Or taci del Tesino e d'Aretusa:
La metafora tua la 'ntendiàn bene
Perchè veduto non abbiàn Medusa.
Di Cristo el detto so quel che contiene,
E dove vai a ferir: [3] non farne scusa,
Quel che c'è meglio or dir non s'appartiene.
Ma ben dir ti conviene
Che per piacer con miei versi ti scopo
E parliàn delle fabule d'Esopo.

[1] *D'ammiterato.* Nel sonetto precedente nomina *Baccio ammiterato* (la *mitera* si metteva a coloro che andavano in gogna), il quale è questo Baccio Ugolini.

[2] *T' ho risguardato.* Ho avuto riguardo per te. Mi sono astenuto dal morderti.

Digitized by Microsoft®

SONETTO XCIX.

DEL BELLINCIONE IN RISPOSTA AL PRECEDENTE.

La mitera intes'io del Vescovato,
Non di quella che meriti ebbi detto;
Ma quel che ha sempre mai veleno in petto
In mala parte el ben ha interpretato.
Spedale a me? non vo' dirti impiccato.
Mordi un osso, cagnaccio, mondo e netto:[1]
Con Lorenzin ti detti del confetto,
Or dell' assenzio arai, com' hai cercato.
Taci tu, prete mio, ser lancia busa,
Uccel di Palla o moneta d'Atene:
Dico quel che un bugiardo dir non usa.[2]
Non ferisco ove tu sotto a le rene:
Al tuo meglio e' non è cosa confusa;
Chè nel Tesin non furon mai sirene.
Già rane le balene
Tornaron, come sai: un monte un topo:
Dunque abbracciàn l'italico Etiopo.[3]

[1] *Mordi un osso.* A pigliar briga meco ci guadagnerai poco.

[2] *Quel che un bugiardo.* Cioè: Dico la verità.

[3] *L'italico Etiopo.* Il Moro, che è salute d'Italia.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO C.[1]

CONTRO ALCUNI CHE PIADECCHIAVANO[2] CERTI BENEFICJ CON MONSIGNORE.

Tanto penassi a cuocervisi il pane,
O levarvi da letto, o aprir la bocca,
Quanto lin Monsignore ha in sulla rocca,
Per far vostre speranze cieche e vane.
Tornate, lupi, in nelle vostre tane,
Chè per venti anni ancor si tien la rocca:
Di que' suoi beneficj e' ve ne tocca
Solamente sentirne le campane.
Verranno a voi com' agli Ebrei 'l Messía:
Que' beneficj al cul vi saran buoni,
Ch' e Magi andati son per altra via.[3]
Chi si fornì di pentole e schidoni,
Non pensò prima el mal, che Dio gliel dia,
Ma grattasi or le bolle in su' coglioni.
Tornon galli i capponi:
Le gambe, el segno, el destro, e 'l volto dice
Che Monsignor ha fatto la fenice.[4]

[1] Nella stampa precede un Sonetto che incomincia: *Colui che ricordò l'errore a Piero*, che è quel medesimo che si legge nel primo volume a pag. 55; e nella cui coda mi scordai di notare che si fa un' allitterazione di *Savoja* e *Saluzzo*.

[2] *Piadecchiavano*. Forse disputavano, piativano per certi beneficj.

[3] *Ch' e Magi* ecc. Allude alle parole del Vangelo: *Et per aliam viam reversi sunt*.

[4] *Monsignor ha fatto* ecc. È rinato. Par che

Digitized by Microsoft ®

Arete le morice:
I' dico a voi che, siete in coro musici,
Che 'ngrassavi dal mal com'e cerusichi.

SONETTO CI.

AL SIGNOR LUDOVICO.

(Invenzione d'un soggetto di Commedia dato dal Moro per le nozze della sua nipote.) Salvini.

L'alta invenzione e 'l tuo soggetto degno
In far che Giove tua nipote onori,
È stato un dolce frutto or de' tuoi fiori:
Cose belle e moral vide il tuo ingegno,
Tal che Terenzio e Plauto hanno or pregno
El cor d'invidia, a te sì inferïori;
Ma e versi miei non son grati colori
Qual meritava il tuo divin disegno.[1]
Ma qualche spirto ancor leggiadro e novo
Sveglierò forse a farti ben più onore
Nel gran triunfo de la tua invenzione;
Ma qui leggendo pur dirai: Ci truovo
Una dolce affezion d'un fidel core
Dell'umil nostro servo Bellincione.

fosse malato; e che sperassero nella sua morte per aver que' beneficj; e ciò si rileva dalle frasi *del lino che tien sulla rocca,* e *per vent'anni si tien la rocca,* le quali suonano: ha tuttora molti anni da vivere.

[1] *I versi miei.* Il Moro aveva dato il soggetto, e il Bellincione avea scritto la commedia.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CII.

DELLA LIBERALITÀ DEL SIGNORE.[1]

Bellincion, chi ti ha fatto quel mantello?
Io gli rispondo: Femmelo un sartore:
Io dico: chi tel dette? Il mio signore
Grazïoso, benigno, onesto e bello.
E tal testè mi dice: Addio, fratello:
Siccome a' panni spesso fassi onore;
Rispondete voi, panni, a tal tenore,
A me non dice, e non rispondo a quello.
Quella robetta chi ti diè di seta?
Fu Giovan Galeazzo, il nostro bene,
Però vo' dir di lui come profeta:
Se Cristo or sano e salvo cel mantiene,
Secondo e segni in lui del suo pianeta,
Beati e servi suoi, dir si conviene.
Così dir s' appartiene:
Lo stato sempre sia dato a' signori,
E la roba sia poi de' servitori.

SONETTO CIII.

IN RISPOSTA AD UN SONETTO MOLTO SCIOCCO.

Credo ti dia più tedio l' esser matto,
Che non fa el Bellincion con la sua rima.
Doveresti alla scuola andare in prima,
Chè a far sonetti in ver tu non se' atto

1 Di facile intelligenza, e semplicissimo.

Digitized by Microsoft ®

Non so chi tu ti sia, ma per un tratto
Veggio un sonetto, ch'è da farne stima:
Al destro, intendi ben, cosa sublima... [1]
Minchion, guarda la gatta; or fuggi ratto.
In cul ti ficcherai quel ravanello,
Stu vuoi mostarda, cerca a li speziali,
Baggianaccio navon, dov'è il cervello?
Un'altra volta mettiti gli occhiali,
Ch'i non ti tolga, o pecora, l'agnello,
Poetastro da peccati venïali.
Tu molto bene insali
I tuoi sonetti, e questo è pur sì strano,
Che fai parere un Dante Sidriano.
Rallegrasi Milano
Città famosa, e naschi una cometa
Di questo novo maccheron poeta.

EPIGRAMMA.

PRESBYTERI FRANCISCI TANTII AD ILLUSTRISSIMUM LUDOVICUM DUCEM BARI.

Parvus magna peto; fateor, Ludovice, rogatam,
Ad me si spectes, jure negabis opem.
Magna decent magnos; vatem pia dextra jacentem
Sublevet, et vacuas non sinat esse preces.
Terra boves et equos, animalia grandia, nutrit,
Vermiculis etiam non negat illa cibos.
Victum balenis, phocis, delphinibus aequor
Praebet, pisciculos non minus illud alit.

[1] *Al destro*. Al luogo comodo, al cesso.

Digitized by Microsoft ®

Antigonus non sis igitur, Ludovice, petenti,
Magnus Alexander tu magis esse velis.

SONETTO CIV.

FATTO PER TRADUZIONE DEL PRECEDENTE EPIGRAMMA.

Se un parvo magne cose a te richiede,
Confesso ben, se 'l guardi molto abjetto,
De jure neghera' mi or quel che aspetto,
Ma el magno magne cose all' uom concede.
Ma, se in tua destra, Sforza, pia ho fede
Non far mie prece vacue d' effetto:
Ciba e grandi animali in suo ricetto
La terra, et a' vermiculi provvede.
El gran mare e delfini e le balene
Alberga e ciba, et anco quei minori
Piscicoli conserva e gli sovviene.
Ludovico, che oggi il mondo onori,
Non m' esser ora Antigono, e' conviene
Sia Alessandro, frutto de' miei fiori.

SONETTO CV.

CONTRA IL PONTANO SECRETARIÒ DEL RE FERRANDO DI NAPOLI.

Non dir più: *Intendo greco:* Ell' è bugía, [1]
Chè 'l Greco di mostrasti aver beuto
Quando mal pettinar fusti veduto

[1] *Non dir più* ecc. Fa l' equivoco tra l' idioma *greco,* e il vino *greco.*

Digitized by Microsoft®

El giusto, e fargli, e dirgli villanía.[1]
Non fu collera acuta, anzi pazzía
Sì che in fra' savj el credito hai perduto,
E so di collo al Duca or se' caduto,[2]
Fantasma, archimia, van uom tuttavía.
Quanto più tel perdona el mio signore,
Maggior vergogna t'è, che fa vendetta
Col motto che usò in croce el Salvatore.[3]
Stu se' poeta, el far così s'aspetta
Quando t'esalta el bon divin furore;
Così questa gran macchia ti si netta.
Di brache e non berretta
Per l'avvenir so ben ti sarà fatto,
Per che se' stato cresimato matto.

SONETTO CVI.

MORALISSIMO DELLA MISERIA E BREVITÀ DELLA VITA UMANA.

Veggio del tempo esperïenza troppa,
Tal che di maraviglia or mi dipingo,
E dico: Un giorno par, s'al ver mi stringo,
Che sia dall'età vetera alla poppa.

[1] *El giusto* ecc. In margine si legge: Per il Justo se intende meser Stephano da Cremona ducale secretario, lo quale con la prudenzia sua obviando a certe malizie del Pantano, da lui injuriato.

[2] *Di collo al Duca.* Hai perduto la grazia del Duca.

[3] *Col motto.* Allude al *Dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.*

Digitized by Microsoft ®

Vola il nostro caval, non pur galoppa,
Chè, pensando, dal cor lacrime attingo;
Ma, per dir brieve, il nostro viver fingo
Essere un cavalcar con morte in groppa. [1]
E nimici alle staffe armati e pronti;
Fortuna che fa scorta con martiri;
E sento il vecchio dir: Pur nacqui ieri!
Favole e sogni par che di sè conti,
Tutti sián mercatanti di sospiri,
Al ben far gravi, al mal pronti e leggieri.

SONETTO CVII.

MORALISSIMO.

Pelago di tempeste, un mar d' affanni
È questo mondo, un campo seminato
Di tribuli, di pruni; anzi è un prato
Pien di lacciuoli, di malizia e inganni.
Ben lo conobbe quel che di cinque anni [2]
Cangiò abito, loco, vita e stato
In un aspro deserto, e s'è cibato
Sol d' erba, d' acqua, et una pelle i panni.
E voi, miseri, pur qui festeggiate

[1] *Essere un cavalcar*. Garbatissimamente travestito quel di Dante, che il vivere chiamò *un correre alla morte*, falsato più goffamente dal Petrarca col suo: *Di questa morte che si chiama vita*. Tutto il rimanente del Sonetto è veramente bello, e la metafora è maestrevolmente condotta.

[2] *Quel che di* ecc. Parla di S. Gio. Battista.

Digitized by Microsoft®

In varii modi, e sempre a tutte l' ore
Cose contra natura et al ciel fate;
Cupidi di tesori e falsi onori,
I' vi ricordo sol che voi pensiate
Che un viver di milli anni son poche ore.

SESTINA.

DELLA MORTE DEL SIGNORE LEONE.

Spento ha or morte un divo lume in terra,
E 'l frutto acerbo colto in mezzo a' fiori,
Per ornare più 'l ciel d' un tal tesauro.
Morto, vivo è Lion nel nostro albergo, [1]
Che ci riduce in breve tempo in cenere;
Ma rinato all' eterno è per virtute.
Non può già morte spegner la virtute;
El corpo sì, mortal, fatto di terra,
Chè ogni cosa col tempo esser dee cenere.
Or così morte va cogliendo i fiori
Conducendoci tutti al tristo albergo,
Dove forza non giova o gran tesauro.

[1] *Morto vivo* ecc. Essendo vivo è morto, sarebbe modo vizioso: par dunque da intendere: Benchè morto corporalmente, è pur vivo nella nostra memoria, nel nostro affetto, come disse il Giusti:

E in fatti, dopo morti,
Son più vivi di prima.

Tutto il componimento, è, come sono le Sestine tutte, un continuo giocar di parole con tre o quattro voci sempre artifiziosamente ripetute: cosa spiacevole anche appresso i migliori.

Digitized by Microsoft ®

Piangesi or di Lion quel bel tesauro,
Che ci to' morte, el quale è la virtute,
Chè ben felice è quel che ne fa albergo,
Chè ogni altra cosa che si trova in terra
A poco vento casca come i fiori:
Così l'umana gloria è tutta cenere.
Però pianger possiàn sopra 'l tuo cenere
In segno di pietà ch' è in ciel tesauro,
E quel che gli anni suoi possiede in fiori
S' ingegni tanto d' acquistar virtute,
Che quando renderà 'l corpo alla terra
Trovi chi pianga poi sopr' al suo albergo.
O miser, cieco e lacrimoso albergo,
Crudel, invida morte, che di cenere
Mostri quel che pur dianzi visse in terra!
Però farete, o giovani, tesauro
Di fama, che s' acquista con virtute;
Chè, senza 'l frutto, giovan poco i fiori.
Se da mattin Fortuna a noi dà fiori,
Morte la sera poi ci vole albergo;
Dunque *estote parati* con virtute,
Chè ogni altra cosa è umbra, fumo e cenere:
Non si compera, o vince per tesauro
La fama, che non è cosa di terra.
Or, se 'n terra Lion dorme con fiori,
Non muor virtute mai, quel ver tesauro.
Se 'l cieco albergo reda l' uman cenere.

Digitized by Microsoft®

SONETTO CVIII.

NEL QUALE UNA AMATA CONSOLA LO AMANTE SUO DELLA MORTE DI LEI.

Non pianger più, benchè sia fatta terra,[1]
Chè son già netta del terrestre velo:
E tuoi pianti e sospiri odo dal cielo,
E tutti fanno a la mia pace guerra.
Se 'l cammin di virtù per te non s'erra
Quassù mi rivedrai con altro zelo;
Or, se per morte agli occhi tuoi mi celo,
Bastiti quel che la memoria serra.
Risparmia le tue lacrime del core,
Che per me versi; e serbale per quella
Che forse ancor vuol darti al mondo Venere.
Ma, s'altra più di me ti parrà bella,
Ricordandoti allor del nostro amore,
A pianger presto andrai sopra al mio cenere.

1 *Benchè sia fatta* ecc. Questo verso è dichiarativo di quel di Dante:

> Mai non t'appresentò natura o arte
> Piacer quanto le belle membra in ch'io
> Tanto ti piacqui, e che son terra parte;

dove il non essere stato compreso il significato di quell'avverbio di tempo *parte*, ha fatte dire tante castronerie a'commentatori sulla vera lezione di quel verso.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CIX.

A LORENZO DE' MEDICI PER LA MORTE DI MAESTRO ANTONIO SQUARCIALUPI DETTO DEGLI ORGANI.

Farete insieme, o musici, lamento
Sopra il vostro immortale oggi sepolto:
Morte si scusa e dice: I' ve l' ho tolto,
Per far più lieto il ciel col suo concento. [1]
Oh quanto lume spense un picciol vento
El dì che fu dall'uman velo sciolto!
Ma lieto si partì, contento molto,
Chè morte, ov' è virtù, non dà spavento.
Dorransi quei che tardi saran nati
All' età di costui, che 'n ciel s' onora,
Nè forse il meritò la gente antica.
Gloria dunque è di noi: però sián grati
Che si dirà doppo mille anni ancora:
Natura a quell' età fu pure amica!

[1] *Per far più lieto* ecc. Da questo pensiero è informato un epitaffio fatto per Francesco Rodriguez musico portoghese, che dice così: « Qui « giace Francesco Rodriguez, musico del Re don « Emanuele, cui Dio chiamò a sè per farlo suo « maestro di cappella; e appena salito in cielo, « chiamò i suoi angeli, e fattigli cantare, disse « loro: *Andate là, che questo Portoghese canta* « *meglio di voi.* »

Digitized by Microsoft®

A me dolce la truovo, e sol mi spiace
El mondo, possedendo or miglior vita.
Però pensa voler quel che al ciel piace,
Ove i' t' aspetto a star con teco in vita [1]
A posseder l'eterna e vera pace.

SONETTO CXIII.

IN MORTE DEL FIGLIUOLO DI DIADA.

(*Ferrarese.* S.)

Piangi, Ferrara mia, leggiadra e bella,
E di lacrime amare or bagna el volto
Da poi che amara morte oggi n' ha tolto
Di Diada il suo Piero, anzi tua stella.
Ma chi non piangerà sentendo quella
Tenera madre dir sopra el sepolto:
« Figliol, più non ti veggio e non t' ascolto!
Or fussi io teco e con la tua sorella! »
Pensi chi ha pietà punto nel core
Quando prima in sul letto in ver la madre
Rivolse gli occhi in ne la strema unzione,
E suspirando disse: « Mio dolore
È ch' i' non veggio el mio tenero padre,
Che desse a me la sua benedizione. »

[1] *Star con teco* ecc. A vivere la vera vita de' Beati; chè questa del mondo non è vita, ma è morte, come cantò il Petrarca, là dove scrisse:

Di questa morte che si chiama vita.

Digitized by Microsoft®

SONETTO CXIV.

SULLA MORTE D' UNA DONNA.

Quel nostro antico e gran perfetto amore
A pianger teco mi conduce e invita,
Pensando che per morte ora hai smarrita
Colei che in ciel se ne portò il tuo cuore.
Ma ne conforti in el comun dolore
Quella virtù d' un corso di tua vita,
Quando Fortuna diè maggior ferita,
E sempre in porto intrasti con onore.
Or questo sia al comun colpo un unguento,
Suavissimo amico, che nel cielo
Costei ti vede, e Giove ama et ascolta. [1]
Di sè lassato t' ha il bel nome e 'l velo,
E spera in el gran dì questo contento
Per sempre rivederla un' altra volta.

SONETTO CXV.

DELLA MORTE DELLA DUCHESSA DI CALABRIA.

Piangi, Partenopè, piangi el tuo sole
Ch' oggi ha lassato in tenebre la terra,
Piangi Ippolita [2] tua, che in ciel si serra,
Ove del viver suo côr frutti vuole.

[1] *Al comun colpo.* Nel nostro comune dolore ci sia di conforto questo, che ella ti vede, e Dio le vuol bene, e ascolta le sue preghiere.

[2] *Ippolita.* Duchessa di Calabria, e madre, come vedemmo, della Duchessa di Milano.

Digitized by Microsoft ®

Morte del pianto tuo si scusa e dole
Dicendo: Il cielo a te fa questa guerra,
Però che l' arco mio lui sol disserra,
E non sono com' altri creder suole.
Di speranza l' inferno è pien per lei, [1]
Che in grazia è tanto fatto al Re del cielo,
Che da' suoi prieghi scender può salute.
Ma pien d' invidia è il regno de li Dei,
Che Giove dessi a lei tanta virtute
Che più di lor non abbia agli occhi il velo.

SONETTO CXVI.

PER LA MORTE DEL DIVINO LUIGI DE' PULCI FIORENTINO.

Chi cercassi oggi ben da l' orizzonte
A dove il mondo accieca [2] per l' occaso;
Dalle fredde umbre a dove scorse il caso [3]
Del troppo ardito e misero Fetonte;
Nessun troverà mai con lieta fronte,
Nè che di pianger pensi esser rimaso,
Poi che morte alle suore di Parnaso
Tolto ha lor dolce alunno al sacro monte.
Però piangete, o vergini devote,

1 *Di speranza.* Questa speranza de' dannati, con tutte le esagerazioni che seguono, sono adulazioni di pessimo gusto, ed anzi goffe che no.

2 *Accieca.* Diviene oscuro, sì che altri male ci può vedere.

3 *Scorse* per Occorse, Avvenne, è assai strano.

Digitized by Microsoft ©

Col vostro Apollo, poi che quella rompe, [1]
Che Orfeo già securò pe' regni stigi
Voi ch' eri a questo tempio pur coloni
Sendo caduto, in voi dormin le pompe,
Insin che 'l cielo a voi renda Luigi. [2]

SONETTO CXVII.

PER LA MORTE D'UN FALCONE PEREGRINO DEL DUCA DI MILANO.

Qui morto vive (se morir non suole
Fama nel mondo) di virtù l' onore,
Un peregrin, che usava per valore
Com' aquila volare insino al sole.
D'ogni clima del mondo alle parole
Di Giovan Galeazzo, a lui signore,
Sare' tornato: or, per mostrargli amore,
Eterno in versi da' poeti el vuole.
Sua morte è pace della lunga guerra [3]
D'ogni animal vestito de le piume,
Che sicuri da lui mai seppon dove.

[1] *Quella rompe.* La lira, che già fe' sicuro Orfeo per i regni di Stige, cioè per l' Inferno.

[2] *Voi ch'eri* ecc. Voi che pure abitavate quel tempio, dove Luigi si onorava; essendo esso caduto, cessate da ogni pompa ecc. Qui non corre la rima: forse il verso 12° aveva: *A questo tempio sacerdote.*

[3] La sua morte è pace degli uccelli, che non seppero mai dove potere esser sicuri da lui.

Digitized by Microsoft ®

Ritrovavano e pesci al fondo al fiume,[1]
E gran venti forava, e mosse Giove
A veder nuovo fulgore a la terra.

SONETTO CXVIII.

MORALE, ESORTANDO CIASCUNO A VOLERE QUELLO CHE IL CIELO VUOLE.

Quanto fe' ben colui che tutto regge
Che questo uom fussi fragile e mortale,
Onde poi, conosciutosi esser frale,
Più in questa vita el suo viver corregge!
O che natura e 'l ciel voglin per legge,
E fia nostro l' error, par naturale
Che 'l più degli anni nostri abbin del male,
Anzi pur tutti a chi misura è legge.[2]
Or con vostra prudenzia assai v' esorto
Che almeno in voi sia l' animo felice
Chè far lo può, chi vol quei che 'l ciel vole,

[1] *Ritrovavano.* Forse è da leggere *ritornavano;* o forse da intendersi *Ritrovavano il fondo*: fatto sta che questo falcone, che faceva paura anche a' pesci, che forava i venti, e che parve a Giove un fulmine di nuovo conio, sono cose veramente strampalate, e da abboccarle solo gli Accademici della Crusca, a' quali si vede che passò d'occhio quell' *accieca* del secondo verso; perchè, se no, l'avrebbero tosto abboccato.

[2] *Anzi pur tutti* ecc. Anzi tutti hanno del male, secondo il pensar di coloro a' quali è legge il vivere con misura.

Digitized by Microsoft ®

Ma non sapete voi che la fenice,
Per rifarsi più bella, mai si duole
Nel foco ardendo? Or così voi conforto.

SONETTO CXIX.

SUPPLICA NOSTRA DONNA CHE SI DEGNI LIBERARE IL DUCA INFERMO.

Vergine eletta dal superno chiostro,
Vergine sacra, immaculata e pura,
O vero fundamento, ove si mura
Ogni rimedio qui del peccar nostro. [1]
A te il pianto e 'l dolor del duca è mostro. [2]
Che quasi el sol nel ciel di doglia iscura;
Sendo offeso ogni ben de la natura,
Fate voti, o mortali, or del ben vostro.
Ave Maria, o d'ogni grazia plena,
Per quel diletto tuo bel parto santo,
A Giovan Galeazzo or sia pietosa,
Pon fine al mal, ch' è de' suoi servi pena;
Vedi che bagna el bel volto di pianto,
E in te sperando, afflitto giace e posa.

SONETTO CXX.

PER LA MORTE D' UNA DONNA.

Pallide e scure, interriate e smorte
Veggio le labbia già ch' e dolor miei

[1] *O vero fundamento.* Questa metafora del fondamento e del murare, è assai ben condotta.
[2] *È mostro.* Ti è mostrato, Tu lo vedi.

Digitized by Microsoft®

Solevan consolare, o sacri Iddei,
Gloria è di voi per sì dolce consorte.
Natura, e Fati, el Ciel fortuna e Morte
Voluto hanno esaltar tanto costei
Che potenza non han gli spirti rei
Conducer questa diva a la lor corte.
Scurato hai, morte, il sol di quel bel volto,
Che fu de' nostri passi e duce e scorta,
Or col pianto el mio duol medico et armo.
Invida morte, el fiore acerbo hai colto,
Se 'l secol piange lei che è viva morta
De 'l suo bel velo è reda un freddo marmo.[1]

SONETTO CXXI.

FATTO IN NOME DELL'ACCADEMIA BOLOGNESE QUANDO ACCADDE LA MORTE DI LORENZO DE' MEDICI.

Vedova trista, lacrimosa e mesta,
Nostra Accademia si lamenta e duole,
Ripensando a' tuoi versi e le parole
Di che sempre fu bella e tanto onesta.
Dove son le accoglienze e la tua festa?
Tutto perdemmo in un girar di sole!

1 *Ch' è viva morta.* Questo giuoco del *vivo morto* comincia a stuccare, perchè ogni bel giuoco vuol durar poco; ed è parimente una sciocchezza quell' *erede del velo un freddo marmo.*

Digitized by Microsoft ®

Unde le Muse, paurose e sole,
In grembo a lacrimarmi t' hanno desta. [1]
Vien dunque a consolar le mie sorelle
Poichè Natura te l'ha fatte amiche,
Chè ben si ride un giorno e mille piagne.
Così potrai dir lor: Voi fusti belle,
Or non piangete più le mie fatiche,
Perchè fortuna a' buon tende sue ragne. [2]

SONETTO CXXII.

MORALISSIMO RICORDANDOSI LA MORTE E DIMOSTRANDOSI QUANTO L' UOMO S' INGANNA.

O glorie vane dell' umane pompe,
Vostra burbanza quanto poco dura! [3]
Instabile e volubil per natura
Quanto il ciel cuopre, il tempo alfin corrompe.
L'umana plebe afflitta si dirompe
In cercar pace, e pur truova paura,
Sospetti, dubbj, incendj, o morte scura,
Che 'n un punto divide spezza e rompe.

[1] *In grembo* ecc. Le Muse, o Accademia, hanno destato te a lacrimarmi in grembo.

[2] *A' buon tende* ecc. È parafrasi di quel del Petrarca: Morte fura Prima i migliori. *Suo* per *Sue,* e *Suoi* dissero spesso gli antichi.

[3] *O glorie vane* ecc. È travestito quel di Dante: « O vanagloria delle umane posse Com' poco verde in sulla cima dura! »

Digitized by Microsoft®

Abbracciator di sogni nebbia o vento,
Vostre opere e speranze son dipinte
Dinanzi a chi gastiga e premia altrove.
Sospiri in collo e noje a' fianchi cinte
Abbiam vivendo: or morte vi rammento,
Chè non sappiamo il quando, 'l come o 'l dove.

SONETTO CXXIII.

PER LA MORTE DI MADONNA LUCREZIA MADRE DI LORENZO DE' MEDICI. [1]

Ardita inesorabile e superba
Morte, d'eterna infamia oggi se' reda,
Dice Natura: ancor non par ch' i' 'l creda
Ch' ell' era alquanto al mio bel cesto acerba. [2]
Vedova è Flora di fioretti e d'erba,
Poichè Morte pomposa è di tal preda,
Chi sarà quel ch' a lacrimar non ceda
Se dell' opere sua memoria serba?
Sopra il ricco sepolcro e le fredde ossa
Piangi, profana turba, in veste negra
Lucrezia posta in ultimo silenzio.

[1] *Madonna Lucrezia.* Essa fu Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo, donna di altissimi sentimenti.

[2] *Al mio bel cesto* ecc. Paragona la vita a un cesto, a una pianticella, e dice che la morte di Lucrezia fu immatura. *Bel cesto* si dice adesso ironicamente e per dispregio: *Tu se' un bel cesto!* ma, come altri antichi lo dissero sul serio, così fa, com' è naturale che faccia, il Bellincioni.

Digitized by Microsoft ®

Misera età d'ogni baldanza scossa,
Or puoi ben dir: Chi mi tenea allegra [1]
Gusta in ciel dolce il nostro amaro assenzio. [2]

SONETTO CXXIV.

IN LAUDE D'UN CAVALLO DEL DUCA DE MILANO CHIAMATO EL BATAGLIA.

O famoso Bataglia, o gran Melampo,
Bucefalo, che scuoti el pavimento; [3]
Che un folgore se' proprio, un fiume, un vento
Da romper, solo urtando, ogni gran campo.
Tu nel corso veloce accendi un lampo,
Che Pluton triema, e insieme ogni elemento:
Ciascun fare' del proprio sangue unguento,
Per dar rimedio al tuo famoso scampo.
O feroce Lione, o Drago umile!
L'ultimo e 'l primo se' sotto la luna
Per fama, per virtù, pregio et onore.

1 *Mi tenea allegra.* Era cagione ch'io fossi lieta, e quasi andassi superba delle rare qualità di Lucrezia.

2 *Gusta in ciel dolce.* Gode in cielo vita serena e dolce, quella vita che per noi è amara e dolorosa.

3 *Bucefalo* si sa che fu il cavallo d'Alessandro Magno: *Melampo* è nome di cane; ma forse lo chiama così per rispetto alla velocità del suo corso. Del rimanente son tutti sonetti esagerati e grossolani.

Digitized by Microsoft®

Ben fu invidiosa e ingrâta la Fortuna,
Che fu ministra al colpo basso e vile,
Per turbar forse al nostro Duca il core.[1]

SONETTO CXXV.

D'UNO CAVALLO.

Signor, sia maladetto lo Spagnolo,
Che forsi iscorto e' m' ha per un babione,
Averme dato un certo carrettone,[2]
Che par de la pigrizia il suo figliolo!
Per nulla i' non andrei con questo solo,
Perchè di cani e lupi, lo stallone,[3]
È proprio calamita, o Belinzone:
E se ne ride, el viso di fagiolo![4]
E' par proprio a l'andar che giochi a scacchi,[5]
E però sarà bon per una rocca:
Più vago che la volpe è de le macchi.[6]

[1] *Per turbar* ecc. Pare che lo facesse per l'occasione che questo cavallo, o si ammalò, o cadde, o checchè altro.

[2] *Carrettone.* Cavallo da carrettone.

[3] *De' cani e de' lupi* ecc. I cani e i lupi gli sono attorno, sentendo il puzzo di carogna.

[4] *Viso di fagiolo.* Dice che il cavallo se ne ride, alludendo forse al suo rignare.

[5] *Giochi a scacchi.* Va a salti per diritto, e per traverso, come sono le mosse de' pezzi degli scacchi.

[6] *De le macchi.* Delle macchie.

Digitized by Microsoft ®

Ha pur una virtù, che ha bona bocca
Per consumarmi: e per che meglio insacchi,
Ad ogni passo el fa la mazacrocca.[1]
Di corbi l'aer fiocca,
A l'odor del leardo, anzi moscato,[2]
E vuol che ad ogni Santo io sia votato.[3]
Da lui sarò segnato[4]
Come i dodecimilia in tribu Juda;
Ma non di bene a me, ch'e denti muda.[5]

SONETTO CXXVI.

D'UNO CAVALLO.

Signor, per questa grazia a te sol vegno
Che tu dia quel cavallo al Belinzone;
Ma non sia quel che già fece Sinone,[6]
Che entrando in Troja sai che fu di legno.

[1] *Fa la mazacrocca.* Inciampa, e sta per cascare.

[2] *Moscato.* Ironicamente per Puzzo orribile.

[3] *Ad ogni Santo.* Ch'io mi raccomandi ad ogni Santo, mettendomi sempre a pericolo di rompere il collo.

[4] *Sarò segnato.* Allude al *De tribu Juda duodecim millia signati.*

[5] *E denti muda.* Gli muta.

[6] Il cavallo di Sinone era di legno; entrò in Troja coi Greci che erano nascosti nel suo ventre.

Digitized by Microsoft®

Fa ch' el non faci ad me di piover segno
Che balenando [1] me faci pedone,
Da medico el vorrei, non dal tincone,
Ch' io ne scendessi spesso con isdegno.
Non tel chieggio da sposa o da carretta:
Damel come tu vuoi, chè quel bon fia,
S' el fusse ben di lupi una civetta. [2]
S' el fusse quel che cavalcò el Messía [3]
Quel pel gigante el Belinzon l'aspetta.
L' andar a piè mi par gran malatía.
Sopra tutto ch'el sia
Da mangiar poco, et sia dolce a la mano,
Che cavalcar lo sappi un Veneziano. [4]

[1] *Balenando*. Il baleno è segno di pioggia; e *balenare* si dice di chi va traballando qua e là, come fanno i briachi, o chi mal si regge sulle gambe. Di qui il giuoco di parole.

[2] *Di lupi* ecc. Che invitasse i lupi, col suo odor di carogna, come la civetta alletta gli uccelli.

[3] *Che cavalcò* ecc. Cioè, se fosse un asino.

[4] *Un Veneziano*. In Venezia non vanno attorno cavalli, andandosi solo, o per acqua o a piedi; e però i Veneziani son mal pratici del cavalcare.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXXVII.

D' UN CAVALLO.

Signor, le risa non potrai tenere,
S' i' ti discrivo un tristo mio cavallo:
Vero è che mai un piè non mette in fallo,
Ma tutti quatro sì, per suo piacere.
E' non fa tanti inchini un camariere,
Et a lo sprone ha sempre vecchio el callo: [1]
A la biada più fiero el par ch' un gallo,
E s' el va a concio a concio da cadere. [2]
Da fatica un cavallo i' ti vo' dare,
Mi disse quel che me l' avea venduto;
Ma non intesi el logico parlare.
E' disse el ver; chè quando egli è caduto,
Con gran fatica vinti el fan rizare:
Le gallete ha ciascun che l' à veduto.
Soneresti el liuto [3]
Al ventre: or su faccianne una lanterna,
Ch' una panciera egli ha 'n una lucerna. [4]

[1] *A lo sprone* ecc. Non sente nemmeno le punture dello sprone.

[2] *S' el va.* Quando cammina, par sempre che sia in procinto di cadere.

[3] *El liuto.* Ha la pancia gonfia come quella de' liuti.

[4] *Una panciera* ecc. Ha un occhio tutto in fuori e rigonfio; che sembra ci abbia una panziera.

Digitized by Microsoft®

SONETTO CXXVIII.

D' UN CAVALLO.

Non mi dar quel caval di poesía,[1]
Nè sia di sancto Stefano divoto:
So che m' intendi, certi amici noto,
Che fan di lor promesse tragedía.[2]
Non mi dar quel che cavalcò el Messía,
Che far mi facci qualche stranio voto,
Che paja a cavalcar proprio un tremoto;
Non facci a Santo Anton la ciurmería.
E ti ricordo ch' io non so notare;
Chè, s' el volesse in qualche fiume bere,
Che non mi faccia la credenza fare.[3]
I' non son Giona, intendi nel tacere;
Da rocca o da mulino non mel dare,
Nè anche sia da gli occhi balestriere.[4]

1 *Non mi dar* ecc. Non quel solito cavallo di legno, detto innanzi; nè un cavallo che sia buono solo a mangiare. *Stefano* si disse per lo stomaco; e però dice *divoto di santo Stefano*.

2 *Fan di lor promesse* ecc. Le uccidono, non le mantengono.

3 *Non mi faccia* ecc. Non mi getti nell'acqua, affinchè io assaggi l'acqua ch'esso dee bere; chè *Far la credenza* era l'assaggiar le vivande che mangiavano i principi, sospettosi di veleno.

4 *Sia da gli occhi*: « Non istrabuzzi gli occhi » annota il Salvini.

Digitized by Microsoft®

Mi farai gran piacere,
Stu mel dài che non para una lanterna,
Nè com' un ebro fuor de la taverna.[1]

SONETTO CXXIX.

AL CONTE BORELLA.

Conte Borella mio, grato et humano,
Servite d'un cavallo el Belinzone,
Che quando el fusse pur un bel ronzone,[2]
Pur che mi porti un po' sino a Milano.
L' officio del corrier non mi par sano,
Ma sì del cavalaro al paragone:[3]
So che m' intendi ben per discrezione,
Chè altrimenti a lo amico non la spiano.
S' el fusse pur buon vento pel navile,
O quel che Balaam fece cadere,
Dirò questa chinea mi par gentile.
Tu intendi quel ch' è bon ne lo scachiere,
E se gli andrà da l' orator sottile[4]
Del Duca di Ferrara, e' m' ha a piacere.

1 *Nè come un ebro* ecc. Cioè che non baleni, non traballi. Tutto il Sonetto è una rifrittura del precedente.

2 *Ronzone*. Un ronzino grande e sgarbato.

3 *Corrier*. A questa voce il Salvini annota « *Corriere pedestre;* e a *Cavallaro*, *Corriere a cavallo*. »

4 *Da l'orator sottile*. Questi era Ermolao Barbaro; e fa il giuoco di parole col *cavallo barbaro* o *barbero*.

Digitized by Microsoft®

Ma non mí par dovere,
Se da mulin tel chieggio, o pur da frati,
Che bon tu non mel dia per istroppiati.

SONETTO CXXX.

D'UN CAVALLO.

Sonetto, va, ricorda quel cavallo
A Ludovico, e torna coll'ulivo,[1]
E di' come in sua camera ti scrivo
Per esser del ver chiar come cristallo.
Dietel pur come vuole, in fuor che giallo,
Ma non dipinto: intendi ch'i' 'l vo' vivo.
Insino a or non l'ho buon nè cattivo,
E cogli sproni in piè son come el gallo.
Se fussi Polifemo, o balestriere[2]
D'un ochio, da le fosse andrò discosto,
Per non voler pigliar ranochi et bere.
Non sia 'l caval di Francia: un bel tantosto:
Que' corti sono lunghe da sparviere
Dove gli omin si giron com' arosto.

1 *Coll' ulivo.* « Con la grazia » annota il Salvini.

2 *Balestriere.* I balestrieri nel pigliar la mira chiudono un occhio; e però dice *s' e' fussi balestriere* o *Polifemo,* cioè, se avesse un occhio solo.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXXXI.

AL SIGNOR MARCHESE, D'UN CAVALLO ME DEDE A VOGHERA.

Son a cavallo in su nun carrettone[1]
Che da' lupi defender non lo posso:[2]
A ogni passo el me ruina adosso
Che scapuzar sa ben in un cialdone.
Un tesoro varría sendo falcone,
Poichè 'l casca sì ben in ogni fosso:
Altro non ha se non la pelle et l' osso.
Non caval da faction, da disfatione.
Da fatica fu ditto è bon cavallo:
Et disse el ver, chè quando egli è cascato
Hanno fatica vinti da rizallo.
Ma d' un' altra virtù son ingannato:
Chi 'l me diè disse: Un piè nun mette in fallo,
Ma ben con tutti quatro egli ha fallato.
Poi fa lo spiritato
S'el vede pur un uccellin volare:
Con le bombarde nol faresti andare.
Che non m' abi a portare
A Genoa? per dio n' ho gran paura
Che non mi porti in qualche sepoltura.

[1] *Carrettone.* Cavallo da carretta.

[2] *Da' lupi* ecc. Così qui, come per tutto il sonetto, ripete l' istesse parole e pensieri significati ne' precedenti sonetti sopra i cavalli.

Digitized by Microsoft®

SONETTO CXXXII.

D' UN CAVALLO.

Intendo, Monsignor, venirne teco
S' i' fussi ben con una gamba a gruccia:
Andar parrami in bucintoro e 'n cuccia,[1]
E la chiocciola far ch' à 'l nidio seco.
E s' i' non posso far cantare un ceco,[2]
E quel ch' i' ho in su l'osso sol la buccia,
Verrò come 'l fardello o la bertuccia;[3]
E stu mi dài il caval non sia quel greco.
Se quel di Balaam potessi avere,
E' mi parrebbe una chinea sì bella
Ch' i' canterei il *tedeo* per *miserere*.
Seguirò te come que' tre la stella,
Stu mi fai cavallaro e non corriere:[4]
Tu intendi il suon di questa ceremella.
S' i' non posso ire in sella,
D' esser contento il tuo servo t' avise:
Con uno andrò in scambio di valise.[5]

1 *E 'n cuccia.* Nel letto. Parrammi di viaggiare con ogni agio.

2 *S' i' non posso.* Se sono privo di denari. Si dice tuttora: *Non ho da far cantare un cieco.*

3 *Verrò come* ecc. Verrò come se io fossi un fardello di tua roba, o la scimmia.

4 *Stu mi fai* ecc. Se tu mi fai venire a cavallo, e non a piedi.

5 *Con uno andrò.* Anderò con qualcuno de'familiari tuoi in cambio di valigia.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXXXIII.

ANDANDO CON MONSIGNOR DI MANTOVA COME AVEA PROMESSO.

A ciò che de la fede i' non ti manchi
Dreto ti son como Matheo venuto,[1]
Con un vecchio rozon,[2] che fu veduto
La carretta tirar insin pe' Bianchi.
I' mi levai stamani anch' io co' granchi
Con questo mio caval sì mal pasciuto,
Ch' e lupi tutti el conoscerno al fiuto,
E nol farebbon ir due spiedi a' fianchi.
Egli è del santo d' oggi sì devoto
Che sempre inginocchiossi a ogni passo,
Tal che m' ha fatto far già più d' un voto.
E sempre trae duíno, e non mai l' asso[3]
Quando io lo tratto come galeoto,
E però so che a un qualche stremo passo
D' ucellacci un fracasso
Verranno, Monsignor, per tormi quello,
E forsi a voi torrebbon il Cappello.[4]

[1] *Como Matheo.* Cristo disse a Matteo: *Sequere me.*

[2] *Rozon.* Una rozza grande; un cavallaccio mezzo rifinito. Forse anche nel sonetto 129, il poeta scrisse *Rozzone,* e non Ronzone.

[3] *Trae duino.* Tira calci a doppio, o, come dicesi, coppie di calci, nè mai tira l'asso, cioè con una sola zampa. Metafora presa dal giuoco di sbaraglino.

[4] *Il Cappello.* Monsignor di Mantova era Cardinale.

Digitized by Microsoft®

Chè Romulo e 'l fratello
Già, cavalcando dui lor ronzon vecchi,
Ciascun degli avoltoj vide parecchi.

SONETTO CXXXIV.

D'UN CAVALLO.

Signor Francesco, s' i' non son venuto
Sì presto a visitarti al tuo palazo,
Cagion n' è stato un certo caval pazo,
Che 'n ventottanni me fece canuto.
Più d' una volta adosso m' è caduto,
Et sendo cavaglier, fatto ragazo;
Et di can drieto avevo un populazo,
Tanto ch' i' ero un canatier tenuto.
Co' corbacchion facevo la civetta, [1]
Vegendone per l' aria tanti intorno,
Ch' i' dissi: E' mi torrano la berretta.
E' fu per farmi arosto el primo giorno;
Ma mi giovò la bocca un poco istretta,
Ch' entrar volea com' una torta in forno.
Mi vo' sforzar col corno
Quando i' penso ch' un fiume ebbi a passare,
E provo ben com' io sape' notare.
Non si potre' pagare,
Signor, per uccellare a le bovine, [2]
Egli è da far d' agosto gelatine.

1 *Facevo la civetta.* Chinavo il capo, per iscansar le loro beccate.

2 *Uccellare a le bovine.* Forse allude alla caccia del *Bue*, la quale può vedersi descritta appresso l'*Olina*.

Digitized by Microsoft

SONETTO CXXXV.

A LORENZO DE MEDICI, D' UN CAVALLO IN PRESTO, E POI RIMANDANDOGLI IL CAVALLO GLI FECE QUESTO.

I' ti rimando il tuo carretton bajo,
Anzi proprio sbiadato e da bolsena,[1]
I' parevo in su questa tua balena
Una matassa in su 'n un arcolajo.
La festa fu passando i' dal Renajo[2]
Che l' aria di cornacchie fu sì piena;
Ch' i' restai al bujo: ell' aspectavon cena,
Veggendo apparechiato ogni vagliajo.[3]
Vo' tu veder se gli era in tutto idonio?
Per dargli bere entra' n' un certo lago:
E' parve che vedessi Sancto Antonio.[4]
. . . . . .

SONETTO CXXXVI.

D' UN CAVALLO.

Per dirti prima ch' i' cavalco a Pisa
Con un certo caval bolso e balzano,

1 *Da bolsena.* Cioè bolso.

2 *Renajo.* Luogo in Firenze, che ha tuttora lo stesso nome.

3 *Ogni vagliajo.* Tutti i vagliaj stavano pronti, aspettando di poter aver la pelle del cavallaccio.

4 *Che vedessi Sancto Antonio.* Cioè s'inginocchiò. Il Sonetto nella stampa non ha la sua fine: forse lo stesso autore lo lasciò incompiuto; e il prete Tanzi editore lo stampò anche così smozzicato.

Digitized by Microsoft®

Ch' a vedermivi su col catelano, [1]
Caton ne scoppierebbe dalle risa.
Questo bajone agli occhi è a tal guisa
Zimbel delle cornacchie tanto strano,
Che l' andar a Legnaja gli è Montalbano, [2]
Et ogni sasso co' zamponi schisa. [3]
Nol farebon crollar gli spiedi a' fianchi,
Ma 'l catelano mi dà più passione,
Che per ch' i' vada proprio a pigliar granchi.
Sena de' Frescobaldi el gonfalone [4]
Fa ch' i' non resti, Neri mio, de' bianchi,
S' i' trovassi il piovan d' un bon targone:
I' mangio del cappone
In questo mal per che e' m' usi guarire,
Ch' un ovo son portato a benedire.

SONETTO CXXXVII.

D' UN CAVALLO.

E' mi rincresce di me, che son tale
Qual si conviene al tuo ingegno sottile

1 *Catelano*. Veste ampia alla catelana. La Crusca ne reca due esempj di prosa, del secolo XVI, e la registra fra le voci *vive*, *usate* e *usabili*. (!)

2 *L'andare a Legnaja*. Il più breve tratto di via è per lui un gran viaggio. Legnaja è un paesello appresso Firenze.

3 *Schisa*. Sdrucciola ad ogni sasso che trova.

4 *Sena de'* ecc. Questa terzina debb' essere errata nella lezione; nè ho trovato codice che me la corregga.

Digitized by Microsoft ®

Ch' ogni antico e moderno egregio stile
Basso sarebbe al vol de le tue ale.
  Honor, gloria, splendore essenzïale
Ch' allumi ogn' intelletto e cor gentile,
Riceveme, ben ch' io sia basso e vile:
I' vegno ancilla al tuo trono immortale
  De' dammi quel che cavalcò el Mesía [1]
Colla muletta, s' altro aver non posso,
Che 'n un fiume gittomi a Marcheria;
  E di qua da Cremona poi 'n un fosso,
Tal che 'l lamento fe' di Geremía:
Se non pur drieto a te mi vedrai mosso
          Colla cucina addosso
Come Giusepo el dì del Corpus Domini,
Che parea legatuzol quel agli omini. [2]

SONETTO CXXXVIII.

D' UNA OSTERIA.

Questo, Signor, ti fo in una osteria,
Anzi mi par più presto uno spedale;

[1] *Quel che cavalcò* ecc. Un asino.

[2] *Che parea legatuzzol* ecc. Anche questo verso debb'essere di errata lezione; nè so cavarne costrutto. Fatto sta che il Poeta supplica il Signore a dargli una cavalcatura pur che sia, anche un ciuco, e anche una certa muletta che lo gettò in un fiume presso a Marcaria, acciocchè possa accompagnarlo in un viaggio che il Signore doveva fare.

Digitized by Microsoft®

Ch' a vedermivi su col catelano, [1]
Caton ne scoppierebbe dalle risa.
Questo bajone agli occhi è a tal guisa
Zimbel delle cornacchie tanto strano,
Che l' andar a Legnaja gli è Montalbano, [2]
Et ogni sasso co' zamponi schisa. [3]
Nol farebon crollar gli spiedi a' fianchi,
Ma 'l catelano mi dà più passione,
Che per ch' i' vada proprio a pigliar granchi.
Sena de' Frescobaldi el gonfalone [4]
Fa ch' i' non resti, Neri mio, de' bianchi,
S' i' trovassi il piovan d' un bon targone:
I' mangio del cappone
In questo mal per che e' m' usi guarire,
Ch' un ovo son portato a benedire.

SONETTO CXXXVII.

D' UN CAVALLO.

E' mi rincresce di me, che son tale
Qual si conviene al tuo ingegno sottile

1 *Catelano*. Veste ampia alla catelana. La Crusca ne reca due esempj di prosa, del secolo XVI, e la registra fra le voci *vive*, *usate* e *usabili*. (!)

2 *L'andare a Legnaja*. Il più breve tratto di via è per lui un gran viaggio. Legnaja è un paesello appresso Firenze.

3 *Schisa*. Sdrucciola ad ogni sasso che trova.

4 *Sena de'* ecc. Questa terzina debb' essere errata nella lezione; nè ho trovato codice che me la corregga.

Digitized by Microsoft ®

Ch' ogni antico e moderno egregio stile
Basso sarebbe al vol de le tue ale.
  Honor, gloria, splendore essenzïale
Ch' allumi ogn' intelletto e cor gentile,
Riceveme, ben ch' io sia basso e vile:
I' vegno ancilla al tuo trono immortale
  De' dammi quel che cavalcò el Mesía [1]
Colla muletta, s' altro aver non posso,
Che 'n un fiume gittomi a Marchería;
  E di qua da Cremona poi 'n un fosso,
Tal che 'l lamento fe' di Geremía:
Se non pur drieto a te mi vedrai mosso
  Colla cucina addosso
Come Giusepo el dì del Corpus Domini,
Che parea legatuzol quel agli omini. [2]

SONETTO CXXXVIII.

D' UNA OSTERIA.

Questo, Signor, ti fo in una osteria,
Anzi mi par più presto uno spedale;

[1] *Quel che cavalcò* ecc. Un asino.

[2] *Che parea legatuzzol* ecc. Anche questo verso debb'essere di errata lezione; nè so cavarne costrutto. Fatto sta che il Poeta supplica il Signore a dargli una cavalcatura pur che sia, anche un ciuco, e anche una certa muletta che lo gettò in un fiume presso a Marcaria, acciocchè possa accompagnarlo in un viaggio che il Signore doveva fare.

Digitized by Microsoft®

Ell' è la penitentia al naturale
E l' ostiero è fratel de la pazía.
El pan mette la barba tuttavía; [1]
Un vin, che a non ne ber non po' far male;
Ma el peggio è de la casa fatta a gale, [2]
Che 'l parletico proprio par che sia.
La ti parebbe un bel fico maturo,
Crepata e fessa, e stanza da ranocchi,
E per pietà ne lacrima ogni muro.
Se vuoi che d'una camera io ti tocchi,
Ell'è da quei che studian nel futuro,
Chè 'l tetto mi par Argo da cento occhi. [3]
Col capo infra' ginocchi
Mi sto: ch' io pajo proprio uno spinoso;
Che d' altro che di mogli i' son geloso. [4]

SONETTO CXXXIX.

D' UNA CASA.

Non so quel che si frappon d' Amphione, [5]
Che usando la sua cetra ben sonare

1 *Mette la barba.* Ha la muffa.

2 *Fatta a gale.* La casa è tutta scalcinature e crepacci, e traballa stranamente.

3 *Ell' è* ecc. È una camera da astrologhi, perchè, stando in essa, posso far l'osservazione delle stelle dalle buche che sono nel tetto.

4 *D' altro che di mogli* ecc. Sono geloso, mi studio di ripararmi da' pericoli che ci sono a star qui.

5 *Si frappon.* Vanno dicendo, Millantano. Si duole che la poesia ha perduto ogni credito, e

Digitized by Microsoft ®

Facea le pietre in sul muro saltare:
Questo già non riesce al Belinzone.
Se fussi oggi, e' parebbe el bel minchione,
Se credessi di suon voler pagare,
Se non volesse di sua man murare,
Portar calcina et ancor far sabione.
Un dì provai con versi et con la cetra;
Suona e risuona, e fa pur dolci canti,
Non vidi però mai muoversi pietra.
L'altro giorno, sonando con cantanti,
Trovai come tal grazia oggi s' impetra:
I' dissi: Or questi sono i veri incanti.
Se ' ciel e tutti e Santi
Lo dicessin per certo, noi siam chiari,
Ch' el non si può murar senza dinari.

SONETTO CXL.

DOMANDANDO UN LOGIAMENTO AL BARCELLO.

Stu se' cortese, o dolce mio Barcello,
Provedi al Belinzon de logiamento, [1]

che non è più efficace come ai tempi di Anfione; e che adesso, per satisfare a'bisogni della vita, ci vogliono denari, e non versi. Pare che il poeta stesse fabbricando una casa; e con questo scherzo di Anfione, che ora *parrebbe un bel minchione*, chiedesse di traverso denari al suo signore.

[1] *De logiamento.* Certo il Bellincioni scrisse *d'alloggiamento*, e questo *de logiamento* è un regalo fattogli dall'editor milanese. Ora la edizione milanese è citata dalla Crusca: registrerà essa *logiamento* per voce usata dal Bellincioni?

Digitized by Microsoft®

D' un letto che non sia, a starvi drento,
Come sta ne la rete el figatello.
E non mi fare star come uno ucello
'N una camera a gabbia: i' ti rammento,
Come di state è bon il frescho vento:
Però non mi trattar da saccardello. [1]
S' el te avanzasse qualche scodellino,
Dalo a me, non di que' che ti dà il Duca;
Pien di savor tel chiede il Fiorentino.
Stu mi tien l' animal di santo Luca, [2]
Rispondo: E' non s' imbotta chiaro il vino,
Ma il tempo par che chiaro lo conduca. [3]
Non qualche strana buca
Mi dar, che per discreto pur ti predico,
Con qualche ricco prete, o magno medico.

1 *Saccardello*. Non mi trattare come se fossi un bagaglione, o un uomo vile qualunque.

2 *Animal di santo Luca*. Il bue. Il popolo dice scherzevolmente l' *uccellin di S. Luca*.

3 *Non s' imbotta* ecc. Il mosto si chiarisce col tempo. Vuole inferire che, se ora gli sembra uomo di niun conto, a poco a poco lo conoscerà per da qualcosa; e però non lo tratti senza verun riguardo.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXLI.

D' UNA TRISTA CASA QUALE ABITAVA.

Una casa frappata uso abitare,[1]
Che a farvi pure uno stranuto drento[2]
Diresti allora: un gran tremoto i' sento,
Sì forte per un' ora usa tremare.
Ogni volta che v' intro i' m' ho a segnare,
E porto sempre a lato de l' unguento:
La triema come foglia ad ogni vento,
Chè dove nacque Christo è meglio stare.[3]
D' ape e di ragni casa usa parere,[4]
Alla spagnola ancora un bel giupone;
Con quatro rave si fare' cadere.
El tetto aperto par proprio un mellone,
Quando è piovuto: un palco è da temere
Che mi par porre i piè su n' un cannone.
Habbi compassïone:
La promessa calcina or fa che abia
Che muri, e possi uscir di questa gabia.

1 *Frappata*. Che pare smerlata, tante sono le sue scalcinature, e le crepe.

2 *Che a farvi*. Sta sì male in piede, che, facendovi uno starnuto, traballa tutta come per tremoto.

3 *Dove nacque Cristo*. In una stalla.

4 *D' ape* ecc. È pieno di vespe e di ragni: pare un giubbone alla spagnola, tutte toppe e strappi: gettandole contro quattro rape, si atterrerebbe.

Digitized by Microsoft ®

El Belinzon arabia
Con ratti, con zenzal; ma vo' ti dire [1]
Ch' i' uso con la maschera dormire.

SONETTO CXLII.

AL SIGNOR MARCHESE CHIEDENDOGLI PIETRE E CALCINA.

Marchese, Ovidio ho letto per piacere,
Ov' è più d' una sua transmutazione:
Dice diventò cervo uno Atteone;
Et come Apollo diventò sparviere.
Ma tu potresti ben farmi vedere
In calcina tornar capra o capone, [2]
Questo più piacerebbe al Bellinzone:
Saresti più che Ovidio al mio parere.
Se la dea delle vergin mi vuoi dare
In casa ho cuore che farà miraculo,
Perchè di pietra la farà tornare. [3]
Stu mi vedesti in un certo abitaculo
Diresti: el Bellinzon un santo pare,
Poi che allogiato egli è 'n un tabernaculo.

[1] *Con ratti* ecc. Non può vivere per cagione dei topi e delle zanzare, per liberarsi dalle quali dorme con la maschera sul viso.

[2] *Capra o capone.* Pare che gli avesse donato una capra e de' capponi, cui egli vorrebbe veder mutati in pietre e calcina, volendo murarsi la casa, perchè egli stava a disagio, e la sua casa pareva un tabernacolo.

[3] *La dea delle vergin.* Diana.

Digitized by Microsoft®

Per levar ogni obstaculo
All' intelletto, se non m' intendessi,
Vorrei calcina o pietre tu mi dessi.

SONETTO CXLIII.

DI BERNARDO BELLINZON A MESSER GIANPIERO DA GONZAGA PER LA MALATIA DI MESSER FRANCESCO FIGLIUOL DEL SIGNOR MARCHESE DI MANTUA.

Leggiadro spirto, al ciel sempre elevato,
In cui natura e suoi secreti infonde,
E l' effetto al parer sì corrisponde,
Che per te il secol si po' dir beato.
Ma qual caso, o fortuna, invidia o fato,
Nel suo male oggi el nostro bene asconde? [1]
Qual colpa quelle chiome crespe e bionde
Ha d' un pallore el ciel sereno umbrato. [2]
Forse le Parche, rigide e superbe,
Penson del divo erario aver la spoglia,
Per porne il mondo in gran miseria e lutto.
Prima del verde vedove sien l' erbe
Che avara morte el fiore acerbo coglia,
Che per Esperia serba un dolce frutto.

1 *Nel suo male*. Modo stranissimo per significare che egli, a cagione della malattia, non può operare il bene.

2 *Qual colpa*. E non è meno strano quel *cielo sereno delle chiome fresche e bionde ombrato* per qualsiasi cagione.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXLIV.

DI MISSER GIANPIERO DA GONZAGA PER RISPOSTA A BERNARDO BELLINZONI DEL PRECEDENTE SONETTO E PER LE MEDESIME CONSONANZE.

Facundissima lingua, ingegno ornato,
Diva Musa ch' ogn' altra oggi confonde,
Che chi cercassi al mar tutte le sponde
Un simil Bellinzon saría trovato.
Fortuna ínvida certo, e non peccato,
Turbò l' ore sue liete a noi gioconde,
Ma il ciel si vergognò, chè gonfiar l' onde
Vide di Manto, e ne' sospir turbato.
Le Parche volien côr le biade acerbe,
Per far più lieto il ciel di nostra doglia
Da non tenerne mai più il viso asciutto;
Ma non mai più per noi si sentin verbe,
E non si truovi mai ramo con foglia,
Ch' i' perda il mio Francesco, il mio ben tutto.

ELEGÍA FUNEBRE.

PER LA MORTE DEL REVERENDISSIMO MONSIGNOR CARDINALE DI MANTUA FATTA PER ME BERNARDO BELLINZON FIORENTINO, AL MIO ILLUSTRISSIMO SIGNOR FEDERICO GONZAGA.

Piangi el tuo stremo danno, o bella Esperia,
Piangi, Roma, tu piangi o sacra e alma,
La tua ruina e l' ultima miseria.
Piangete il vostro mal, non la sua palma,
Che riporta nel ciel, onde già venne,
Per tôrre al mondo ogni sua grave salma

Digitized by Microsoft ®

L' ingrata e per lui lieta che 'l sostenne
Invida terra cel nasconde e toglie,
Ma 'l ciel dell'opre sue gli à fatte penne [1]
Che lassù voli, e lui lieto si scioglie,
Dal faticoso incarco, al vulgo caro:
Onde, si volge alle sue nude spoglie, [2]
E dice: Or m'è palese e son ben chiaro
Che 'n questa altezza al cieco viver basso
Ogni suo dolce qui s'appruova amaro.
Fu ben a lui il morire un dolce spasso,
Chè mentre visse al mondo, ch'ognun preme,
Prima che sazio, del ben far fu lasso. [3]
Perduto abbiàn d'ogni buon frutto il seme,
Lui del pianto mortal si gode e galde, [4]
Chè 'l ciel l'onora e giù l'abisso il teme.
Piacciongli ben le vere eterne lalde
Che 'l secol porge, e 'l tempo non l'oblía
Veggiando come 'l ciel tutto ne plalde.

1 *Ma 'l ciel* ecc. Il cielo ha fatto penne delle sue opere, cioè egli per i suoi meriti è volato al cielo.

2 *Si volge*. Egli, cioè la sua anima, si volge al corpo rimasto privo di esso.

3 *Prima che sazio* ecc. È assai felicemente trasportato all'operare il bene, ciò che fu detto di Messalina: *et laxata viris, nondum satiata recessit*.

4 *Gode e galde*. Anche *galde* è l'istesso che *gode* o *gaude* per l'uso che si fa di cambiare in *al* il dittongo *au*, come si vede dalle due seguenti rime, e in altri casi infiniti.

Digitized by Microsoft ®

Vide Racchel in compagnía con Lia,
Venir con magno esercito celeste
Et di sè far qual Paulo od Elia.[1]
O ben fatte accoglienze alte et oneste!
Da l'alme che or lassù son più contente,
Che questo in ciel nove dolcezze à deste.
« Partito se' da quella cieca gente »
Dicieno; e lui, nel suo sommo contento,
D'aver voluto più viver si pente.
Veni Creator Spiritus concento
Sentian fra quell'angeliche carole;
Or lunge or presso come voce al vento.
Allor come infra nube appare il sole,
O lume ch'allo scuro altrui conforti,
Per piacere a colui c'ogni ben vole;
Come chi torna da' nimici morti,
E parenti s'abbraccion, così Pietro
Disse: O salvo figliuol da' camin torti,[2]
A te concesse il Ciel corpo di vetro,
Ch'a scorger questo ben ti fe men velo,
E grazia di qua sù per te ne 'mpetro.
I't'aspettavo ben, ma con quel pelo
Che 'l tempo per trist'uso al mondo inbianca;
Ma 'l sommo camarlingo del Vangelo,
Da quella vita lacrimosa e stanca
Ti colse acerbo fior in far quel frutto
Ch'alla pace del mondo al secol manca.

[1] *Qual Paulo od Elia.* Che fu rapito al terzo cielo, e l'altro vi salì sopra un carro di fuoco.

[2] *O salvo* ecc. O figliuolo, che oramai sei salvo da' tortuosi cammini, e pericolosi, del mondo.

Digitized by Microsoft ®

Perduto ha ben il mondo il suo ben tutto;
Ma tardi in el suo danno il suo ben vede
Come chi, molle in mar, piange l'asciutto,
O come ciascun san quel ben non vede,
Ma colla carne inferma esalta e loda
La sanità; che spesso indarno chiede.
E però, figliuol mio, fa che ti goda,
Chè giunto hai 'l premio d'ogni tua fatica:
E chi si lega qui mai più si snoda.
Fa motto a Beatrice, a quella amica
Che vien con quattro tue sorelle donne,
E tacendo in nel volto par che dica:
O palladio del ciel non d'Elionne![1]
O dolcissimo mio fedele amico,
Che se' salito al monte di Sionne,
Specchiati in chi purgò l'error del fico;[2]
E vedrai come è lieto, e quanto e dove
El tuo famoso padre Ludovico.
Allor, come a sua mira istral si move[3]
Subita dalla corda e dalla noce;
Al padre corse ch'era intento a Giove.

1 *Elionne*. Tertulliano ed altri scrittori chiamano *Elaeon* il monte Oliveto.

2 *Chi purgò* ecc. Adamo.

3 *Come a sua* ecc. È qui copiato Dante, il quale in giuntura simile, disse:

E forse in tanto in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Vidimi giunto ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè.

La *noce* si chiamava quella parte della balestra,

Digitized by Microsoft ®

E come uccel coll' alie aperte in croce,
Prese splendido volo al dolce padre;
Ma la letizia a lui spense la voce.
Corse la cara sua diletta madre,
Ch' era con Magdalena e Marta e Anna
Nelle contemplation che son le squadre
A chi misura il ciel, se non si inganna:
Intorno eron beati attenti come
Furon proprio e pastor sentendo Osanna.
—Come sta Federico, a cui le some [1]
Lasciai del bello stato in mezzo l' acque
Che della Figlia di Tiresia ha 'l nome?
— Quel frutto che nel fior ascoso giacque
Sì giusto al grado tuo successe e regna,
Che non manco di te si loda: e piacque,
Tanto coll' opre del ben far. Ne insegna
Giovan Francesco ancor, Ridolfo e poi [2]
Ludovico il minor non manco regna.

simile in qualche modo a una noce, fatta di osso, nella quale si adattava lo strale, per poi scagliarlo. *Era intento a Giove,* cioè era assorto nella visione beatifica di Dio.

1 *Federigo* ecc. Federigo Gonzaga, a cui lasciai il governo di Mantova, la quale siede in mezzo alle aque. *Manto,* figliuola di Tiresia, si favoleggia che fosse la fondatrice di Mantova.

2 *Giovan Francesco* ecc. Passa in rassegna tutta quanta la famiglia Gonzaga, per pigliarne occasione a celebrare i pregj di tutti, uomini e donne.

Digitized by Microsoft ®

E ben nat' alma che sie' giù fra noi
Ch' un fratel delle muse il fe natura.
Ecco, Barbara mia, madre di voi,
Che la fama d' ogn' altra adombra e scura;
Vedi con lei la gemma Mergherita,
Che pel suo Federico ognor procura;
Che 'l suo sposo diletto a ciò la invita.
— Tutti contenti star posson; ma tristi,
O padre, e' son di mia lieta partita,
Lasciando io l' ossa allor che tu vestisti: [1]
— Temperi il nostro bene il lor merore,
Che ti penson tornato onde venisti
Che un viver di mille anni son poch' ore,
— Usebio or come sta, quei ch' egli elesse
De' suoi primi anni giudicar pel fiore,
Quel buon frutto che 'l ciel per lui concesse?
— Un mecenate, padre, è con Ottavio:
Umanità, virtù, fede son desse,
Le chiavi che gli ha in man del suo conclavio.
La 'nvidia ch' assai nuoce mai l' offende,
Ch' un segno in Federico è ben di savio.
— Dimmi, figlio, in Italia or che s' attende?
Ha fuoco e morte e' par, secondo i pianti.
Tu 'l sai: fuggite ò qui trabacche e tende. [2]

[1] *Lasciando io l'ossa* ecc. Cioè morendo. *L'ossa che tu vestisti*, arieggia quel de' figliuoli di Ugolino che dissero:

. . . . . tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

[2] Questa terzina debb'essere tutta errata; nè so cavarne costrutto.

Digitized by Microsoft ®

— E superbi Antenor nuovi elefanti [1]
Scorron come pirati per Italia,
Per isposarla e sol con diamanti.
Pure a mudar comincion già nell'alia
Per salute d'Esperia e de' suoi regi,
Che l'aman come madre, dona e balia.
El bacul, la corona, el segno, e' fregi
D'Italia in man l'ha Federico nostro;
E par ben che per lui s'addorni e pregi;
Ma nel suo bel terren, che fu già vostro
In placida quïete, in dolce sonno,
Lo destoron che 'l fuoco all'acqua in chiostro [2]
Non denno e savj far sempre quel ponno,
Chè chi tribula altrui se non riposa; [3]
Ma 'l tutto alfin corregie il sommo donno.
E per che infra le spin si sta la rosa,
Spesso la man ritorna indrieto punta;
Chè ingiustamente offendere è gran cosa.
Ma tu, anima eletta, al ciel assunta
Che se' del nostro pianto oggi contenta,
Non fia dal tempo tuo fama defunta.
Sicome la Fenice s'argumenta
Di sè rinascer, così vecchia fama
Sempre per suo valor viva diventa.

1 *Antenor.* Parla de' Veneziani, che originarono da Padova, fondata da Antenore.

2 *Il fuoco all'acqua* ecc. Così ha la stampa; ma non so levarne costrutto.

3 *Chi tribula* ecc. Questo dettato è vivo tuttora sulle labbra del popolo.

Digitized by Microsoft ®

Odi Mantua tua, che ognor ti chiama,
Odi il clamor da intenerirne e marmi,
E come il volto a lacrime ricama.[1]
Francesco sacro, or fa che non rispiarmi[2]
E prieghi or costassù pel dolce sposo
Della patria tua, che onora l' armi;
Che l' ultima speranza è del riposo,
Per quella carità, pel dolce affanno,
Ch' avesti a quel paese lacrimoso,
Ch' era sì presso all' ultimo suo danno.
Priega or per quella ch' è 'n su l' acque tebre,
Che per suo ben t' amava al santo scanno.
Or col pianto convien che ti celèbre
Dorma in voi l' armonía, o cieli alquanto[3]
All' immensa mestizia, al gran funebre,
Al dolor ch'al morir non fia già tanto.
Che bisogn' altro or ch' a pietà vi muovi
Che 'l nostro eterno e miserabil pianto?

[1] *Il volto a lacrime* ecc. Stranissima idea, che sembra che non dispiacesse al Salvini, il quale postillò: « Ricamare il volto colle lacrime, quasi con perle. »

[2] *Francesco sacro* ecc. Ora si volge al Cardinale, e lo prega che preghi per il suo paese; e per la città di Roma (che è sull'acque tebre), la quale avrebbe desiderato di vederlo Papa.

[3] *Dorma in voi* ecc. Vuole che per la gran mestizia, e per il gran funerale taccia l'armonía delle sfere superne; e dice che i pianti de' buoni Mantovani debbano essere sufficienti a muover la loro pietà.

Digitized by Microsoft ®

Tu natura che 'ndarno a far ti pruovi
Fra mille e mille seculi un tal viro,
Sdegnati or sì ch' un simil più si truovi.
Sua morte al secol d' oggi è un martiro,
Ma certi sian ch' ogn' uman certo è dubio,
Poi che s' è spento un sol con un sospiro. [1]
Era per Cloto assai tela in sul subio; [2]
Speranza della sua dolce famiglia,
Che resta a far di lacrime un Danubio
Or son qual di Latona è poi la figlia [3]
Quando ha perduto 'l sol: tal son costoro;
O qual cieco con cieco si consiglia.
Non speri el mondo or più l' età dell' oro,
Poi che 'n terra è caduto il nostro tempio,
Ma solo oblivïon, pianto e martoro,
Strema miseria, e viver cieco e empio.
Che piacere e nel mondo a tanto inferno?
Mostra Cerere or segno al mondo essempio, [4]

1 *S'è spento un sol.* Questa è proprio da Achillini.

2 *Era per Cloto* ecc. Il Cardinale morì molto giovane; ed il poeta vuol che si faccia un Danubio di lacrime!

3 *Son qual di Latona* ecc. Sono come è la luna, quando ha perduto il sole, cioè quando è ecclissata.

4 *Mostra Cerere.* La terra non dee più produrre biade: non dee più adornarsi di fiori: gli uccelli non debbono più cantare; insomma il mondo debb'essere tutto una moria per la morte di questo Cardinale.

Digitized by Microsoft ®

In far digiuno il tuo seno in eterno:
E tu, Flora, che 'l mondo tanto onori,
Nol vestir mai più d'altro or che d'un verno
Lasciando in nelle spin dormirsi i fiori,
Et voi, monti superbi o selve o petre,
Pietà vi muova a' funeral dolori,
Come già vi movesti all' altrui cetre.
Filomena non fia più in verdi rami,
E le fredde spelonche oscure e tetre
Saran teatri a molti, anzi reame;
Le querce, che dovien sudare il mele,
Stillono assenzio: or chi sarà che l'ami?
E la vigna d' Iddio, già piange 'l fele
Di che il mondo convien sempre si pasca.
O pietosa a lui morte a noi crudele!
Sì come un fior da' rami a terra casca
Dipose il suo bel vel la ricca soma,
Onde imortal convien c' oggi rinasca,
Non con furor d' un vento che la chioma
Tronchi d' un' alto pino, abete o rovero,
Ma proprio come il Sol un bel fior doma.
Chi potrà dir nel mondo oggi m' anovero
Di questi, in nel presente o nel preterito,
Che fanno ricco il ciel e 'l mondo povero?
L' ultimo el primo sia dir non mi perito,
Come 'l cigno da noi s' uso partire
Che vide aperto il ciel; e ben è merito.
Chi pensa al ver, quel ch' io scrivo 'l può dire:
Quanto di lui natura or fu magnanima
Tanto fu morte avara e lui fruire;
E vede il summo ben vita dell' anima.

Digitized by Microsoft®

ELEGIA FUNEBRE

PER LA MORTE DI GIULIANO DI MEDICI.[1]

Poi che morte Giuliano ha fatto vivo,
Per l'opere di lui, che fanno fede
Di quel che lieto lagrimando scrivo,
Non pianger, bella donna, chè non chiede
A te benigna lacrime o sospiri,
Poi che salito al ciel oggi si vede.
E voi, padri diletti, e grati viri
Di voi piangete, che non siete isciolti
Come costui dal mondo e suoi martiri.
Non è debito il piangere agli stolti,
Come a sacri pensando lor salute
Pe' lieti giorni all'età nostra tolti.
Perduto è 'l premio de l'altrui virtute
Vera dolcezza d'ogni amaritudine
Da farne contra Scipio ancor dispúte.
Mecenate a virtù, sua gratitudine
Trojan che 'l figlio die' per la giustizia;
Ma spento ha più d'un sol ingratitudine.
Fiorì ben l'arbor de l'altrui malizia;
Ma 'l suo ultimo fin non vede il frutto,
Per non patire il Ciel tanta ingiustizia,
Perchè invidia e superbia abbraccia il tutto.

[1] *Giuliano.* È quel Giuliano, fratello del Magnifico, che rimase ucciso nella Congiura dei Pazzi.

Digitized by Microsoft®

Nè può contento stare a quel che basta
Ogni stato che bello a sè fa brutto.[1]
Chi descrive Fortuna ove contasta,[2]
A questa volta la confessi Iddio
Che sì gran tela in poco tempo ha guasta.
Benigno popol, di te fusti pio
Salvando al Lauro tuo fresche le foglie,
Sotto lo qual si quieta ogni desio[3]
O Roma, di Pluton novella moglie,
Questi adottivi tuoi malvagj figli
Saranno ancor ministri di tue doglie.[4]
Tu sola Babilonia oggi simigli,
Piena di tigri velenosi, o serpi;
Chè orto non se' più di rose e gigli,
Ma folto bosco pien di pruni e sterpi;
Ghiotta del sangue della carne umana
Te propria pugni, e già non gli disterpi.
Tu se' fatta di lupi una lor tana,
El dir longo di te poco sarebbe

1 *Che bello* ecc. Ciascuno stato che preferisce il brutto al bello, cioè l'operar vizioso al virtuoso, non può rimaner contento a ciò che è bastante al ben vivere.

2 *Chi descrive*. Coloro che descrivono gli avversi casi di fortuna.

3 *Lauro*. Lorenzo fu salvato dal furore de'congiurati.

4 *O Roma* ecc. Chiama Roma moglie del diavolo, perchè la congiura contro Giuliano e Lorenzo fu ordita là, non senza il consenso del Papa.

Digitized by Microsoft ®

Espulsa dal bel tempio di Dïana.[1]
  Qui Costantin riprender si potrebbe
Che alla Chiesa di Dio fece la dota,
Per isposarla a chi 'l ben far rincrebbe.
  Poseti Cristo povera e devota,
E non ambizïosa et arrogante,
Colma di crudeltà di pietà vota.
  Di te ne scrisse già 'l Petrarca e Dante;
Pensando esser tu capo de' Cristiani,
Son queste adonque l' opere tue sante?
  Così Pilato si lavò le mani;
Ma ben può dir quando col ver ti strigni:
Or che hanno meco a far gli stati umani?
  Ma siete in carne spiriti maligni,
Sinagoga scismatica per Cristo,
Quel che par ben di te, è che tu 'l figni.
  Lupa coperta col mantel di Cristo,
Ha' tu ben letto e 'nteso il testamento
Che 'n croce ti lasciò morendo Cristo?[2]
  Disse che al caldo, al freddo, all'acqua, al vento,
Povera, scalza, ignuda infra gli stecchi,
Al pan contenta e liquido arïento.

[1] *Espulsa dal bel tempio* ecc. Diana si intende qui, non solo per la castità, ma per l'onestà in generale.

[2] *Che 'n croce.* Cristo fino all' ultimo sospiro raccomandò la povertà a' suoi seguaci, per che Dante, parlando di essa, scrisse:

E là dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

Digitized by Microsoft ®

Tu scemi di bontà quanto più invecchi,
Per te la fede e 'l ben viver si spegne
Como Giuda Gesù baciando lecchi.
Ma 'l traditor de le nimiche insegne,
Come giustizia vuole, a noi si scopre
Per iscaldarsi al fuoco di tue legne.
Quanta grazia dal Ciel per te si copre!
Colla ragione a' buoni el ciel prometti,
A' cattivi lo 'nferno; e tu coll' opre
Non credi già più su ch' e nostri tetti:[1]
Doman peggio farai che oggi o ieri;
Chè nel mal fare hai posto e tuoi diletti.
Cavalca pur con diavoli staffieri,
Non può morir chi ben vivendo muore,
Nè par che 'l Ciel giusta vendetta speri.
Dicián quel ch' agli Dei or disse Amore:
Venite a pianger meco quel sepolto,
Che ci ha fatto nel mondo tanto onore.
Morte, ch' ogni suo ben a Delfo ha tolto,[2]
Signor, Laura disse e Beatrice,
Sacrato ha 'l nostro sol nel suo bel volto.
D' un collegio di ninfe non si dice
El mormorío pietoso e le parole
Mostrando el viver lor sempre infelice.

[1] *Non credi* ecc. Anche adesso a chi non crede nelle eterne verità, si dice comunemente: *Non crede dal tetto in* ecc.

[2] *Ogni suo ben.* Giuliano, ucciso nella congiura, si dilettò di poesia.

Digitized by Microsoft ®

E pur dicien come annaffiar si vuole
Colle lacrime tante el secco ulivo,
Che torni verde, poi ch' ognun si duole.
Quivi è Giunon, che pensa di far vivo
Questo lampo divin, che morte ha spento,
E 'n sul fiorir degli anni è fatto vivo.
E posono in silenzio ogni concento
Armonico le sfere, e quasi voglia [1]
Ebbe segno mostrar l' alto elemento.
Sospirando dirò l' immensa doglia
Del figliuol di Latona sopra 'l sasso
Che d' un celeste asconde la sua spoglia.
Dicea: Perduto ha 'l mondo ogni suo spasso,
Le benigne accoglienze oneste e grate,
Come ogni nostra gloria è in tutto al basso.
Fu 'l foco el verno, e 'l bon fresco di state; [2]
Fondate or le speranze in su la rena,
Chè vostre ore tranquille son passate.
Prego el cïel che, per minor mia pena,
Convertisca sua spoglia in verde alloro,
E di me facci nova Filomena, [3]
Ch' i' canti in su que' rami el mio martoro,
E quanto fur crudel le Parche avare

[1] *E quasi* ecc. L'elemento più alto, su dal cielo, ebbe quasi voglia di farne segno, fulminando i rei.

[2] *Fu 'l foco* ecc. Tutti consolava, tutti soccorreva.

[3] *E di me* ecc. Strana idea è questa di voler esser convertito in usignuolo, per cantar ne' rami di quel lauro.

Digitized by Microsoft ®

A tòrre a la sua patria un tal tesoro.
El turbar del tranquillo e lieto mare,
Ma già non faccion male a por silenzio
A' più bizzarri venti e que' fermare.
El miel fu temperato con assenzio;
Ma per util di noi e per sua gloria,
Triunfante è pur vivo Laurenzio.
O poca nostra vita transitoria!
Chi può dire: I' sarò com' i' fu' dianzi?
Di quel ch' è stato appena s' ha memoria.
Volgiti indietro, e vederai dinanzi,
Che son poche ore un viver di mill' anni,
E tu credi che 'l tempo qui t' avanzi!
El vivere è ben lungo a tanti inganni;
Ma certo all' emendar con diligenzia
Per far che l' alma torni a' sommi scanni.
Dianzi vidi ogni gloria, ogni eccellenzia;
Dianzi il vidi fuggir per sempre altrove;
Dianzi lieto da noi prese licenzia.
Se 'l ben si premia, noi sappiàn pur dove
Si ritrova Giulian, che morto vive:
Vezzeggiato è nel ciel a piè di Giove.
O moderne eloquenzie oneste e dive,
Onorate colui che 'n ciel s' onora;
Chè sua gloria ama chi ben il ver scrive.
Quanti saran dopo mill' anni ancora
Che diranno: O beato a quel che 'l vide,
Poi che di lui chi n' ode s' innamora,
Per cui 'l secol ne piagne, e 'l Ciel ne ride!

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXLV.

PER UNA BELLA CACCIA CHE FECE IL DUCA DI MILANO.

Fortunati e felici, o gran cignali,
Che a Giovan Galeazzo, almo signore,
Di vostra morte avete fatto onore,
Pensando a questo vivere immortali.[1]
Dulci vi parvon quegli acuti strali,
Anzi porgevi a' duri colpi il core,
E lieti come 'l cigno eri al dolore,
Gustando aver pel Duca i dulci mali.
Gloriosa, felice e bella preda,
Che Giovan Galeazzo arreca seco,
Gran segno di futura alta vittoria.
Que' fidi servitor che furon teco
Ciascun dice che 'l ciel vuol che si creda
Che tu d'Italia se' la prima gloria.

SONETTO CXLVI.

AL SIGNOR LUDOVICO IL QUALE DOMANDÒ IL POETA CHE AMANDO UNA COSA MEN BELLA D'UN'ALTRA, E PURE IL CUORE NON SI PARTE.

El bel viso e le chiome crespe e bionde,[2]
E dulci modi e l'amorosa fede,

1 *Fortunati* ecc. O pazzo d'un poeta! i cignali hann' a esser felici perchè gli ha morti il Duca! Tutto il sonetto ha stramberie di questo gusto, e volgari frasi di adulazione.

2 *El bel viso* ecc. La domanda è sottile: « Perchè tutte quelle bellezze e nobili qualità di una

Digitized by Microsoft ®

A quel che l' intelletto elegge e chiede,
Perchè fan che 'l contrario el cor risponde?
Come gran luce men veder ne infonde
Così che 'l tutto amor d' altrui possiede,
Aggiunto a quel che dentro al suo cor siede
Quasi due forze una ragion confonde.
Ma non ragion per l' ignorar confusa:
Sol cognosciuto ben suo dolce errore
Conformità del Ciel forse ne scusa.
Ancor l' imperio in noi tien di signore
Che tanto quanto e' vuol comanda et usa;
E questo colpo par d' un gentil core.

SONETTO CXLVII.

AMATORIO. [1]

Se quella luce ancor risplende al core,
Nè son l' antiche e calde fiamme spente,
S' e dulci sguardi ancor hai nella mente,
Spera còr frutto de l' antico fiore.
Se sperando si medica un dolore,
Dico ch' un gentil cor mai non si pente,
Benchè si trovi con amor dolente,
D' aver seguito el dolce amaro amore.

donna, la quale l' intelletto ci insegna ad eleggere e a desiderare, il cuore poi non le desidera? » Ma la soluzione della domanda è stiracchiata e oscura.

1 Sonetto facile e piano; ed anche di assai gentile fattura. Il verso dodicesimo è imitazione del verso del Guinicelli: *Al cor gentil ripara sempre Amore.*

Digitized by Microsoft ®

La luce, che già vinse gli occhj tuoi,
E l'alto tuo intelletto ir fece umile,
Di lucido orïente a te si serba.
Ma, se Amor vive e regna in cor gentile,
Contempla dove lucen gli occhj suoi,
E finge veder lei fra' fiori e l'erba.

SONETTO CXLVIII.

AL CONTE DI GAJAZZO IN LAUDE DI MADONNA LUCIA.

Quel chiaro, divo e novo dolce sole
Gli occhj miei vince or sì, che di paura
Mi cinge el cor, e Febo adumbra e scura,
E per vergogna fugge onde uscir suole.
Poi de la nova luce escon parole
Che l'umano intelletto or non misura:
Questo è 'l primo miracol di natura,
Sì che 'l ciel, che non l'ha seco, or si duole.
Con lira, o conte, del mio basso ingegno [1]
Salir non posso a sì alto suggetto:
Converría quel che già scrisse di Troja. [2]
Sua beltà, sue parole e suo intelletto
Mostron ben che di Giove è la sua gioja,
E gloria al mondo che di Lei fu degno.

1 *Con lira.* Cioè con la lira; o forse il Poeta scrisse: *con l'ali.*

2 *Quel che già* ecc. Cioè: Ci vorrebbe Omero per cantar lodi degne di madonna Lucia.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXLIX.

ALLA DUCHESSA ISABELLA IN NOME DEL DUCA.

Sarebbemi ogni riso amaro pianto,
Ogni riposo mi sarebbe affanno,
Ogni utile et onor vergogna e danno,
Avendo io sete il mar non sare' tanto;
Parrebbemi un inferno il Regno Santo,
Un millesimo d'ora sempre un anno;
Ogni gran fedeltà perfido inganno,
E lamento mortale un dolce canto;
El certo dubbio, el verno primavera,
E vera pace manifesta guerra,
E notte oscura a noi tornato el sole,
Se quella che 'l mio cor nel grembo serra,
Dulce Isabella, in cui mia vita spera,
Negassi a me le sue dolce parole.

SONETTO CL.

ALLA DUCHESSA ISABELLA IN NOME DEL DUCA.

Tanto dolor di te mio cor sostiene,
Dulcissima Isabella, o vero amore,
Che più m' attrista questo tuo dolore,
Che non m' allegra nessun altro bene.
Quando i begli occhj tuoi, stelle serene,
Coi miei si scontron, sento un tale ardore
Ch' i' lacrimo e suspiro dentro al core
Per la pietà, che sol di te mi viene.
Quando i' ti stringo come strinse Apollo
La cara amata sua conversa in lauro,
Allor lo spirto mio vive in tuo petto.

Digitized by Microsoft ®

Ma i dulci rami tuoi piega al mio collo, [1]
Chè Amor facci di noi più el nodo stretto,
Sendo Isabella mio vero tesauro.

SONETTO CLI.

DEL DUCA ALLA DUCHESSA, PARTENDOSI DA MILANO SENZA LEI.

Dulce Isabella mia, s'i' sono assente
Da te, sempre in tue man lassato ho il core,
Chè il dì ch'i' 'l vidi acceso del tuo amore,
Volentier te ne feci un bel presente;
Però tel raccomando, e sia alla mente
Veggendo or l'amoroso suo dolore:
Che giova senza el frutto un vago fiore [2]
Nol sa se non colui che d'amor sente.
Ma la penna, e lo 'nchiostro e le parole,
Mi faranno parer sempre con teco,
E dolce il sonno in nel sognar tuo nome.
El barba nostro a me dice: [3] E' mi duole,
Quando Isabella e tu non sete meco
Viver non so; ma tu senza Lei come?

[1] *I dulci rami tuoi.* Qui sono le sue braccia; ma le chiama rami per rispetto a Dafne cambiata in lauro, e da lui ricordata innanzi.

[2] *Che giova* ecc. Allude alla sua lontananza, dicendo che poco gli giova il volerle bene e il saperla sua, non potendone goder la presenza.

[3] *El barba.* Lo zio, cioè il signor Lodovico.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CLII.

DEL DUCA ALLA DUCHESSA.

Solieno i boschi, le campagne, e i fiumi,
E le riviere a me dar gran diletto;
Ma quei piacer mi sono ora in dispetto,
Poi che veggio Isabella e i dui bei lumi.
Tu sola dolce al mondo mi consumi
Con le guance di rose e neve il petto,
Con tue grate accoglienze e tuo intelletto,
Con celeste parole e bei costumi.
Or vendicate son tutte le fere [1]
Ch' i' presi mai, o detti a lor ferita,
Che me veggion ferito in mezzo el core;
E porterò tal piaga all' altra vita:
Ma questa doglia a me si fa leggere,
Che 'n un bel nodo ci costringe amore.

SONETTO CLIII.

DEL DUCA A MADONNA.

O belle labre, di rubin colori,
Lingua che formi sì dolce parole,

1 *Or vendicate*. Nè questa delle fiere che saranno vendicate, è minore stranezza dell' altra delle fiere che avevano a star contente di essere uccise dal Duca. Questi sonetti amorosi, scritti a nome del Duca, son pieni di freddure; e mostrano che chi scrive senza sentir esso l' amore, dà sempre in cenci.

Digitized by Microsoft ®

Che rompi i marmi e fa' scurare el sole,
Fiato che vince tutti i buoni odori.[1]
Sputando in terra quivi nascon fiori,
Como di primavera le vïole:
E denti perle sono al mondo sole,
Che spengon tutti gli altri gran tesori.
Sì ben composta è la tua bocca insieme
Che grata a me, parlando, o con silenzio,
Come l' acconci sempre a me più piace.
Ma i baci son di certo dolce un seme,
Ch' ogni altro dolce mi par tutto assenzio:
Senza te dunque ogni altro ben mi spiace.

SONETTO CLIV.

PARLA IL DUCA ALLA DUCHESSA.

E drappi d' oro e' ricchi dïamanti,
E rubini e le perle e gli ornamenti,
Da tuoi begli occhj, più che 'l Sol lucenti,
Si veggion vinti e spenti tutti quanti.
Però ti baston quei doi lumi santi
A fare i miei di te lieti e contenti,
Che umano ingegno o forza d'elementi,
Non posson darti i don che teco hai tanti:
Così le gemme piangon lor vergogna

[1] *Fiato che vince* ecc. Vedi la nota al sonetto precedente: è poi contrario al senso comune il quinto verso dello *Sputare in terra e far nascer fiori.*

Digitized by Microsoft ®

Quando al bel collo tuo di rose e neve
Perdon come vil cosa di natura. [1]
Aver di lor pietà dunque si deve,
Ma di me prima, perchè più bisogna: [2]
Se 'l cor mi hai tolto, a te resta la cura.

SONETTO CLV.

DEGLI OCCHJ E DEL CUORE.

Occhj miei tristi, miseri e dolenti,
Perchè piangete voi? Qual legge il vuole?
Naturalmente questo esser pur suole
Ch' un bel viso vi fa lieti e contenti. —
El nostro pianto è sol pei gran lamenti
Del miser cor, che sol di noi si dole,
Perchè noi demmo el passo onde intrò el sole,
Che l'infiammò con dui be' lampi ardenti. —
Se pietà bene a voi ministra il pianto,
Questo al misero cor gli giova poco,
Perchè apristi al nemico suo le porte.
Quel che a voi piacque a lui piacque poi tanto,
Che fu tutto esca all'amoroso foco. —
Che colpa abbián se dette albergo a morte?

1 *Perdon come vil cosa*. Le gemme scompariscono (pèrdono) al confronto del bel collo. Iperboli puerili.

2 *Ma di me prima* ecc. Questa è poi una scempiaggine. Si deve aver pietà delle gemme che piangono; ma più di lui, che ne ha più bisogno di esse!

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CLVI.

DEL DUCA ALLA DUCHESSA ISABELLA.

Ben s'intese ier sera in nel Signore,
Quando vide apparir sua diva stella,
Un gran segno d'amor, sendo Isabella
Al suo cospetto, chè cangiò il colore.
Ma questo è privilegio de l'amore:
Quando a l'amante gli apparisce quella
Ch'egli ama, se di lei prima favella,
Veduta, tace, e si gli agghiaccia il core.
Questo è, che como l'occhio non comporta [1]
Per sua natura mirar fisso el Sole,
Così lo cor dal viso resta vinto.
Ma sue dolci accoglienze e sue parole
Un paradiso al mondo hanno dipinto;
Tal che 'l ciel oggi invidia a quel ne porta.

SONETTO CLVII.

D' AMORE.

Ardo di dentro, e fuor fredda di marmi [2]
El mio diaspro è pur como esser suole, [3]

[1] *Questo è* ecc. Questo procede da ciò, che come l' occhio non comporta di guardar fisso il sole, così il cuore resta soprafatto dagli occhj (dal viso) della sua donna. Siamo alle solite!

[2] *Fredda di marmi* ecc. Fredda come un marmo. Anche adesso suol dirsi *è di marmo* o *è marmato,* per significare cosa ghiaccia.

[3] *El mio diaspro.* La mia donna, che è dura come diaspro.

Digitized by Microsoft ®

E con caldi suspir raffreddo el Sole,
Che per pietà pur dovere' scaldarmi.
Ma priego il ciel di pazïenza mi armi
Se in tal battaglia pur tener mi vuole,
S'e giusti prieghi miei e le parole
D'altri son nulla, or chi può consolarmi?
El tempo il può, divorator degli anni,
Scotendo in terra de' miei rami i fiori:
Sarò lieta che 'l ciel si goda el frutto.
O Amore, o Fortuna, i vostri inganni
Coi fior coprite; e sotto i bei colori
È di Pigmaleone il marmo tutto. [1]

SONETTO CLVIII.

D' AMORE IN LAUDE D'UNA DONNA.

O fortunata e gloriosa stella
Ch' oggi rallegri el bel regno d' Amore,
Natura per sua pompa e tuo onore
Ti fece più che 'l Sol lucente e bella.
Che più felicità vuoi ch' esser quella,
Che alberghi in quel famoso inclito core
Del mio dolce parente? e dargli el fiore
Della tua fede e della età novella?

[1] *Sotto i bei colori* ecc. Con un bell' aspetto, siete poi insensibili come il marmo di Pigmalione. Pigmalione fece una statua così bella, che se ne innamorò perdutamente, e che Giove per pietà gli convertì in donna. Si favoleggia però che la statua fosse d' avorio.

Digitized by Microsoft ®

I tuoi costumi e' vaghi onesti modi,
E le grate accoglienze, e le parole,
Sono a lui stati al cor suavi nodi;
Se il volto hai di rubini e di viole,
Or saviamente tue bellezze godi,
Le qual si struggon come neve al Sole.

SONETTO CLIX.

AMOROSO.

O lume, o specchio, o sol de gli occhj miei,
Conforto e pace di mia stanca vita,
Insino al dì de l'ultima partita
Null'altro ben che voi chieder saprei.
Ne l'altro viver poi questo vorrei, [1]
L'anima fussi colla vostra unita;
Perchè quanto sia dolce or la ferita,
Che Amor mi dà per voi, dir non saprei.
Ringrazio el ciel e mia fortuna molto,
Anzi Amor prima, che mi fece degno
Di vostra grazia, ch'è sì bella cosa.
Mia vita e morte avete in nel bel volto;
Anzi mia vita che m'ha fatto segno,
Che, se voi fece bella, anche pietosa. [2]

1 *Ne l'altro viver* ecc. Nell'altra vita.

2 *Mia vita* ecc. Sta nel vostro volto il darmi morte o vita; che, se mi vi mostrate benigna, io vivrò lieto, se cruda, morrò; ma ci sta certo la mia vita, perchè siete bella, ma siete anche pietosa.

Digitized by Microsoft ©

SONETTO CLX.

D' AMORE DOLENDOSI DELL' AMOROSA.

Qual nova legge di natura vuole
Che tu sia tanto rigida e crudele,
Verso un amante che ti sia fedele,
E nol conforti almen con le parole?
Da gentil cor veder sempre si suole
Render conforto a chi gli porge el mele;
Ma tu hai sempre in bocca assenzio e fele,
Verso un afflitto cor quando e' si duole.
Ogni animal veggián ch' un tratto l' anno
Sente d' amor, tu 'l vedi, a primavera:
Tu d' amor senti sol dell' altrui danno. [1]
Bella se' tu, ma 'l core hai d' una fera,
I tuoi begli occhj ancor ne piangeranno,
Quando dirai: Non son più quel ch' io era. [2]

SONETTO CLXI.

D' AMORE, FATTO PER UNO CHE LO MANDÒ A GENOVA A UNA SUA AMANTE.

O sol degli occhj miei, divo splendore,
Se nel tuo grembo andrai punto cercando,

[1] *Ogni animal* ecc. Ogni animale che una volta l' anno, nella primavera, sente amore (Ogni animal d'amar si riconsiglia); ma tu solo prendi diletto dell' altrui danno.

[2] *Quando dirai.* Te ne pentirai quando avrai perduto il fiore della gioventù e della bellezza.

Digitized by Microsoft®

Vi troverai mio cor, che suspirando
Ti priega abbi pietà del suo dolore.
Ma, se 'l tuo servo or senza el cor non more,
Sarà che vive sol di te pensando;
Ma tua celeste effigie contemplando
Sostien gli spirti miei d'un novo ardore.
Se 'l vostro cor del mio foco tenesse,
Come a me morte, a voi saría vicina;
Però non par che tutto mel dimostri.
Benedetto el cïel, che vi concesse
L'esser pietosa! o bella alma divina,
Presto, spero, sarò ne' liti vostri.

SONETTO CLXII.

D'AMORE, A TIBALDEO, CHIEDENDOGLI CONSIGLIO.

Mentre che io torno a ragionar con gli anni,
Che la mia gioventù volsono in preda,
Gli occhj miei tristi son del pianto reda,
Chè di mia mano a' pie' tessei gli inganni.
S' i' conobbi in altrui tutti i miei affanni,
Pensai che un cor di donna al pianto ceda;
Ma non sia ignun che ristorar mai creda,
Col pianto e con suspiri el tempo e i danni.
E però, Tibaldeo, non mi sia scarso
Di consigliarmi: Lei si pente e duole [1]
Di sua durezza or ch' à secche le fronde.

[1] *Lei si pente.* Ella si pente e si duole ora che ha perduto il fiore della età.

Digitized by Microsoft ®

Pietosa è in van, come colui che vole [1]
Pescar chi sia perito in grembo a l'onde,
Porgendo or l'acqua a me, che son tutt'arso.

SONETTO CLXIII.

D'AMORE.

El sole avea già l'ombre e le paure [2]
Scosse dal volto della cieca notte,
E l'avare fatiche ricondotte
Al mondo, e far le gente andar sicure,
Quand' i' vidi chi sol d'ore future [3]
Mi pasce, e già mille promesse ha rotte;
Ma le speranze al cor son tanto ghiotte,
Ch' i' pensai l'uve acerbe esser mature. [4]
Dissi al vederla in su la prima vista:
Amor negli occhj suoi con pietà scherza:
Oggi vedrén bel fin di tanta impresa
Par m'intendessi, e subito fu trista,
Languida com'un fior passato terza,
Tanto del mio piacer si tenne offesa.

[1] *Pietosa* ecc. Ma la sua pietà è vana come quella di colui che vuol ripescar uno già morto affogato.

[2] *El sole* ecc. Questo sonetto è riferito dal Crescimbeni per saggio del poetare del nostro autore.

[3] *Sol d'ore future.* Dice solo *farò, dirò;* ma nulla fa veramente.

[4] *Ch' i' pensai.* Il Salvini annota: « Speranze ghiotte fanno pensare l'uve acerbe esser mature. »

Digitized by Microsoft®

SONETTO CLXIV.

D' AMORE.

Pietosi amici, udite a quel ch' io sono
Con la mia donna, anz' io tutto per lei:
Quando io la miro ho invidia agli occhj miei;
Pensate poi quando di lei ragiono!
El ciel agli occhj suoi fece un bel dono:
Questo è che quando vendicar potrei
Le ingiurie che mi fa, qual doverei,
Per un suo sguardo tutto a lei perdono.
Com' esser possa io vo pensando ognora
Quando di mille miei suspiri e pianti,
N' un punto con un riso mi ristora.
Lei d' ingannarmi par si glorii e vanti;
E se mi strazia, assai più m' innamora
Che l' amorose grazie gli altri amanti. [1]

SONETTO CLXV.

D' AMORE.

Udite quel che mi promesse amore:
Prima, grazia dagli occhj del mio sole,
Speranza, e pace da le sue parole,
E con la dolce man fede nel core.
Grazie non mai dagli occhj, ira e furore,

[1] *E se mi strazia* ecc. E se è meco crudele, e mi tratta spietatamente, ciò mi innamora più che non innamorano gli altri amanti le grazie e le cortesie.

Digitized by Microsoft ®

E ingiuria e guerre in bocca ha per me sole:
La man perfidi inganni or render vole,
Così par di mia morte aspetti onore.
Quand' ho pianto per lei, di me poi rido;
Anzi m' adiro con la mia vergogna,
Chè dopo tanti inganni ancor mi fido.
Chi crede a donna fa qual uom che sogna
Trovar tesoro, nè altro or di Cupido
Che van pensier a noi sperar bisogna.

SONETTO CLXVI.

D' AMORE.

Questo non meritava la mia fede,
Donna, nè con ragion provar si suole
Che si creda all' altrui false parole,
Più che all' opera buona che si vede.[1]
Sì facilmente el savio mai non crede,
Che ognun può dir quel che gli piace e vole;
L' infamia a torto a me ben pesa e duole;
Ma el tempo è quel al tutto ben provede.
Ma io, che sono offeso in nell' onore,
Sì come invidia vole e mia fortuna,
Chi mi de' ristorar d' un tanto danno?

[1] *Che si creda* ecc. La sentenza è sana e vera; ma il fatto pur troppo dimostra in ogni occasione che i calunniatori e gli ipocriti sanno tanto dire e fare, che si crede più alle loro parole che alla verità manifesta.

Digitized by Microsoft®

Altra via non ci so, se non quest' una,
Che tu non creda in me nessun errore,
E così gli altri poi ben taceranno.

SONETTO CLXVII.

D'AMORE.

O Luce, abbi pietà del mio dolore:
Speranza sola in vita mi mantene.
Che vale a me, stu di' che mi vuoi bene, [1]
Se non soccorri quel che per te more?
Sai che non giova senza el frutto el fiore,
Però, stu mi ami, e sai mie dure pene,
Usa, donna, pietà qual si conviene
A quel che si consuma or per tuo amore.
Se non che 'l tuo onor come te amo,
Ovunque fussi sempre in ogni loco
Suspirar mi vedresti al tuo cospetto.
Dunque, stu mi ami, et io el tuo ben bramo,
Porgi l'acqua al mio core che arde in foco;
Chè da te morte o qualche grazia aspetto. [2]

1 *Che vale?* Il Salvini annota: « *Vale,* idest Giova. Così Dante: *Che val, perchè ti racconciasse il freno Giustinïano, se la sella è vuota?*

2 *Porgi l'acqua* ecc. Tutti questi sonetti di amore, sembrano fatti più per esercizio che altro, e forse per commissione; e però ci si vede seminata largamente, e qualche volta non senza garbo, tutta la rettorica dell'amore; ma affetto vero non vi si scorge.

Digitized by Microsoft ©

SONETTO CLXVIII.

D' AMORE.

Mentre che io penso al mio longo servire
A te, donna gentile, alma divina,
Sperando vo la rosa; e tu la spina
Mi porgi, et hai piacer del mio martire.
Ma, se pur ti diletta el mio languire,
Pacïenzia a chi more è medicina:
Ma pensa ben che gioventù camina
Ove ogni tua bellezza de' finire.
Se pur avvien che a te servendo i' mora,
Del cener mio farò come fenice:
Rinascerò per riservirte ancora.
Tu sola al mondo mi puoi far felice,
E mille giorni ristorar 'n un' ora
Spesi per te piangendo: Amor tel dice.

SONETTO CLXIX.

DI GELOSÍA.

Deh! dammi un po' qualche consiglio, Amore,
Non so che farmi con la mia consorte,
E nostra dilezion pur è sì forte,
Che abbián duoi corpi, e vivon con un core.
Ma lei mi offende sol con questo errore,
Che, gelosa di me, vive con morte,
E non conosce sua felice sorte;
Ma in dubbio sta di chi sol per lei more.
— Amante, el tuo amor son nove legne
Al foco, che l' infiamma tuttavía;

Digitized by Microsoft ®

E, se l'un arde, l'altro non si spegne. [1]
Questa è mia legge e così vo' che sia;
E dipinto vedrai ne le mie insegne,
Che guida degli amanti è gelosía.

SONETTO CLXX.

D'AMORE.

Quanto più el foco al nostro core accendi,
Amore, al regno tuo ministri el danno;
Però gli amanti un vero esemplo aranno,
Che a tanta fede ingratitudin rendi.
Grazie prometti, e poi d'ingiurie attendi,
Guerra per pace, e per diletto affanno,
Mille altri insulti poi si leggeranno:
Nel tanto offender me te stesso offendi. [2]
Se pur l'usar pietà non ti diletta,
Amor, pon fine or mai a tanti inganni;
Se pur non vuoi, son tuo qual sempre fui.
Ma veggio apparecchiarsi alta vendetta,

[1] *Se l'un arde* ecc. Se Amore l'accende, non si spenge per altro la gelosia.

[2] *Grazie prometti.* Prometti felicità e gioja; e la promessa mantieni facendomi ingiuria. Se fai così, argomenta il poeta, fai danno anche a te stesso, perchè niuno avrà più fede in te; se puoi dunque, ajutami, chè ti sarò servo fedele; se no, avrò almeno il conforto che l'esempio di me potrà esser giovevole altrui nel tempo avvenire.

Digitized by Microsoft ®

Chè laudato sarò dopo mille anni,
Perchè el mio mal potrà giovare altrui.

SONETTO CLXXI.

A UN AMANTE D'UNA GUERCIA.

I' veggio ben sì come oggi disserra
Un strale d'oro in nel tuo petto Amore,
E come stai di due stelle in errore:
L'una el ciel mira, e l'altra intenta a terra. [1]
Sta saldo, amante, in mezzo de la guerra,
Forse ch'ell'ha pietà di te nel core;
Chè spesso inganna quel che appar di fore,
A quel che drento un gentil cor poi serra. [2]
Giove e Pluton, che forse ardon di lei,
Ognun per grazia un de' begli occhj chiede,
E non si può negar cosa alli Dei.
Ma, perchè el piace a lor pietate e fede,
Ama pur, chè vorranno al fin costei,
Abbi di te come di lor mercede.

SONETTO CLXXII.

D'AMORE.

Dante, quel fonte di teologia,
Beatrice nel mondo amando alquanto,

[1] *L'una el ciel* ecc. Il sonetto è assai ingegnoso, e prelude ai tanti scherzi simili, come *Amante di una gobba, di donna mora* ecc., che si facevano là nel secolo XVII.

[2] *Spesso inganna* ecc. Spesso quel che si vede di fuori inganna, per rispetto a ciò che è nel cuore.

Digitized by Microsoft®

Pietosa in ciel per sè la trovò tanto,
Che salvo el trasse de la cieca via.
Tu, che ami or la sorella sua Lucia,
Ch' è la divina grazia al regno santo,[1]
Ancor lei ti soccorre in nel suo pianto
Da poi che Lïon vuol che teco stia.[2]
Penso or ben che dicessi questa donna:
S' i' mossi grata Beatrice a Dante,
Che debbo or far per quel che tanto m' ama?
Esser d'ogni suo ben sempre colonna,
Se un gran miracol è fedele amante
Donna a amar lui ha gran diletto e fama.

SONETTO CLXXIII.

D' AMORE NEL QUALE SI MOSTRA, SE LUCIA FU PIETOSA A DANTE, CHE DEBBE ORA LEI A QUEL CHE L' AMA.

O cara Lucia mia, fra le altre sante
Diletta a Giove, e più che altra felice,
Stu pregasti nel ciel già Beatrice,
Che soccorso a l' Inferno dessi a Dante,
Chi priega or te, che 'l tuo fidele amante
Ajuti in questo tempo oggi infelice,
Pietà ti priega; e con ragion ti dice:
O Luce, non aver cor d' adamante,

[1] *Ch' è la divina* ecc. Nota che lo stesso Bellincioni interpreta la Lucia di Dante per la Grazia divina.

[2] *Lïon vuol.* A chi voglia alludere con questo Lione, non so indovinare.

Digitized by Microsoft ®

Stu fusti per colui sì graziosa,
Che debbi or far per quel che te sola ama,
Se non doglia mostrar del suo dolore?
Conforta or lui del farti ancor pietosa,
Chè fia bel modo a rallegrargli el core:
A lui salute, a te onore e fama.

SONETTO CLXXIV.

IN PERSONA DEL DUCA AL SIGNORE LODOVICO.

Non sol per l'affezione e gran fervore,
Per l'officio di patre a me mostrato [1]
Obbligato ti sono, o per lo stato,
Quanto d'un altro dono a me maggiore;
Che hai fatto dulce, e sì pietoso amore,
Che in Isabella mia m'ha trasformato,
E lei in me: Per noi ti sia el ciel grato
Con santa palma di sì bello onore.
S' i' pregai mai che 'l ciel ti tenga in vita,
Pel ben del sangue nostro e mia salute,
Or più che mai tal grazia a Giove chiamo,
Per lassare ogni cura a tua virtute,
E possi io me' goder quella ferita,
Che m'ha data Isabella, qual tanto amo.

1 *Per l'officio di patre* ecc. Povero giovane! lo spendeva bene il suo affetto. È noto a ciascuno come poi Lodovico fosse spietato alla rovina di questo suo nipote, per usurpare la signoria.

Digitized by Microsoft ©

SONETTO CLXXV.

ALLA DUCHESSA DI MILANO PREGANDOLA CH' ELLA VOGLIA SOTTOSCRIVERE UNA SUA LETTERA A MESSER BERGONZIO.

Se quella vostra dolce e bianca mano
(Che di rose e di perle il ciel fe' quella)
Sulla lettera pon solo — Isabella —
El mio infermo pensier fia fatto sano.
Qual cor crudo sarà tanto e villano,
Che non s' inchini al nome d' una stella?
Anzi se' più che 'l sol lucente e bella,
Al cui nome un leon diventa umano.
Da Bergonzio arò ben poi grazia tanta, [1]
Che sempre el m' amerà, se cagion sono
Che dipinto abbi un fior de la tua pianta.
E penserà dal ciel aver tal dono,
E bascerallo come cosa santa,
E d' ogni affanno suo rimedio buono.

SONETTO CLXXVI.

D' AMORE.

El cor mi ardea d' una speranza tale,
Che vivevo contento, anzi beato,
Aspettando quel punto dulce e grato,
Che gli amanti ferisce col suo strale.

[1] *Da Bergonzio* ecc. Per questo Bergonzio vedi la nota 1, pag. 149, vol. I.

Digitized by Microsoft ®

O tempo, o ciel, quanto facesti male,
Con pioggia el bel disegno aver turbato! [1]
Unde tanto dolor nel cor m'è nato
Ch' i' non so qual mai più sentir eguale.
Pur fra tanto dolor nasce un conforto,
E questo è che tu, mia diletta, dica:
Ancor al nostro amor tempo non fugge.
Ma dico ben di me, che gran fatica
M'è l' aspettar; chè, amando, il cor si strugge,
Se 'l tempo non ristora un sì gran torto.

SONETTO CLXXVII.

D'UN AMANTE CHE PARTESI DALL'AMATA E LA CONSOLA.

Se da te, donna, il mio corpo si parte,
Non sia però diviso il nostro amore, [2]
Perchè ne le tue man lascio il mio core,
Ch' è della vita la più degna parte.
Piangendo mi consumo a parte a parte,
Qual bon servo che perde il suo signore,
Ma la speranza or temperi il dolore
Che amor fra ambi noi doi or ne comparte.
Questo dolce sperar del far ritorno
Per vederti, o mio sol, che mi conforti,
Ti tenga in pace, e me sempre accompagni.

1 *Con pioggia* ecc. Pare che sia scritto nell' occasione che un ritrovo d' amore fu frastornato dal mal tempo.

2 *Non sia.* Così ha la stampa; ma pare certamente che abbia a dir *Non fia.*

Digitized by Microsoft®

S' uno aspettar fa di mille anni un giorno:
Dove è la fede molti si fan corti,
Però lieta riman, se 'l volto bagni. [1]

SONETTO CLXXVIII.

D' AMORE.

O chiara luce mia, o divin sole, [2]
Zeffiro, vedi, el bel tempo rimena,
L' aire s' allegra, e il ciel si rasserena,
Et ove eron gli sterpi or son viole.
E però, Luce, or rinovar si vole
El nostro amore, e ristorar la pena
Che insin agli animali Amor gli mena
Al giogo suo, como natura vole.
E gli ugelletti infra' più verdi rami,
Usciti de le tenebre del verno,
Insieme cantan lor suavi amori.
Ora che uscito son d' un novo inferno,
E come i' soglio el ciel vol pur ch' io t'ami,
Non deggio un frutto cor da i toi bei fiori?

1 *Dove è* ecc. È sentenza verissima, il desiderio fa lunghissimo l'aspettare; ma la fede verace lo accorcia.

2 *O chiara* ecc. Questo, come ciascun vede, è una imitazione, e quasi una copia del sonetto: *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena.*

Digitized by Microsoft

SONETTO CLXXIX.

IN LAUDE DELLE BELLEZZE D' UNA DONNA.

Da qual magno pianeta e stelle nove,
Da qual merito mai di nostra etate,
Oggi del ben de l' anime beate,
Agli occhj d' i mortal in terra piove
Un miracol maggior del sommo Jove?
Perchè vostro intelletto al ciel leviate, [1]
E di cose terrene nol cibiate,
Ma di costei, ch' e sassi e' monti move.
El cielo che li onora è ben felice
Più che altro, a mostrar quel suo bel velo,
Ove 'l sol perde e per vergogna oscura. [2]
Mirandola, costei, ben ciascun dice:
Ecco quanto di ben può dare el cielo,
E quel che manca a lei non po' natura. [3]

SONETTO CLXXX.

DIALOGO DEGLI OCCHJ E DEL CUORE.

Mentre gli occhj miei cercono in quel viso
Già s' ingannoron ne la prima volta;

1 *Perchè vostro intelletto* ecc. Anche il Petrarca, parlando delle bellezze della sua donna, e del culto che prestava ad essa, disse: *Che son scala al Fattor, chi ben l' estima.*

2 *Perde.* Scomparisce al paragone.

3 *Quel che manca* ecc. Se qualcosa le manca, non può darglielo la natura, perchè questa tutti i suoi pregj gli ha posti in lei.

Digitized by Microsoft®

Ardito el cor risponde: O mente istolta!
Non vedi tu che in quello è il paradiso?
Un grato modo, un parlar dolce, un riso,
Poca bellezza può far parer molta;
Ma, se la prima idea non fia disciolta,
Il vostro cor d'amor non fia diviso.
Come a' fioretti ben campeggia el verde
El ciel la notte in seminar le stelle,
Bellezze con valor posson più insieme;
Ma, se le prime a vui paron men belle,
Occhj fallaci, il cor si serba il seme,
Che frutto or fa di quel che in voi si perde.

SONETTO CLXXXI.

INCONTRANDO L' AMOROSA.

Qual vergogna, o paura, o quale errore
Ti vien, se a caso te scontro per via,
Che par che un tuo inimico allora i' sia,
Che gli occhj abbassi e cangi el bel colore?[1]
Vergogna no, che a donna è grande onore
Trovar chi sopra ogni altra lei desia;
Paura esser non dee, nè gelosia
D'infamia, ov' è chi salva ogni tuo onore.

[1] Il sonetto è assai ben condotto, chè è cosa assai garbata quel procedere per esclusioni, affine di conchiudere che l' abbassar gli occhj e il cambiar colore è segno di affetto; e chiederne una prova, o segno qualunque.

Digitized by Microsoft ®

Esser può questo un amoroso segno,
Che a me intervien, s' io veggio el tuo bel viso,
Farmi di marmo, e così fa chi ama.
Questo or ben credo, e non cagion di sdegno:
Pur d' un accorto sguardo e dulce riso
Un amante felice anco si chiama.

SONETTO CLXXXII.

FINGE L'AUTORE CHE BEATRICE DI DANTE SIA TORNATA AL MONDO SPOSA DEL SIGNORE LUDOVICO, E CHE DANTE CHIEDA GRAZIA A GIOVE DI SEGUITARLA.

Quel che nell'alta e diva Comedía
Pose tre stati all'anima, tre regni,
A Giove dice: Priego or che ti degni
Farmi una grazia, e più non si desía:
Se la dulce compagna di Lucía,
Al mondo or presti, per che a quello insegni
Qua su salire, a me par si convegni,
O Giove, seguir lei per ogni via.
Se questa in terra fu la mia Fenice,
E poi, drieto al suo volo, a questo stato
Per lei dal cieco abisso assunto sono,
Poi che al mondo di lei fai novo dono,
Concedi a me ch' i' sia con Beatrice
A veder quel, ch' ella farà beato.[1]

[1] La ragione di questo sonetto sta nella dichiarazione del titolo: la chiusa è sgarbatamente adulatoria.

Digitized by Microsoft®

SONETTO CLXXXIII.

D' AMORE.

Volete, amanti, consolarvi un poco?
Venite a ragionar d'amor con meco,
E vedrete che 'l crudo alato e cieco
In affanni tien me, voi in festa e in gioco.
Conoscerete allor che 'l vostro foco
È qual tepido sol che 'l verno ha seco
Appresso al mio, e chi mi sguarda: Teco,
Dice, hai Cecilia in ogni tempo e loco.
E però ringraziar dovete amore,
Che pietoso l'arei, non pur crudele,
Se un vostro affanno a me dessi per grazia.
Ma questo all' uom par naturale errore,
Che nel ben posseder mai non si sazia,
Però più dolce è per l'assenzio el mele. [1]

SONETTO CLXXXIV.

D' AMORE.

Chi el dulce fin d'un desiato bene
Qua giù possiede, e come vole Amore,
Se, dopo el dolce, amar truova in el core, [2]
Quel seme frutta d'un contento pene.

[1] *Però più dolce* ecc. Il bello e il buono si apprezza quanto merita, solo per rispetto a' loro contrarj; nè gusterebbe il dolce chi non avesse idea dall' amaro.

[2] *Dopo el dolce* ecc. Se, dopo il dolce, trova l'amaro.

Digitized by Microsoft ®

Amor, che l'alto impero in el cor tene,
Fa che l'uom vive come quel che muore,
Che si duol del morire, e del dolore
Si scioglie, e lega con maggior catene.
Così ne infonde il terzo cielo a noi; [1]
D'un novo amore un novo amor rinasce,
Che fa novo diletto in maggior foco.
E dopo il frutto suo fa che l'uom poi
Per doppio amore il cor di morte pasce,
E possedendo il tutto gli par poco. [2]

SONETTO CLXXXV.

DELLA PARTITA D' UN AMANTE.

I' son fatto pel pianger quasi cieco
De la partita, e son vivendo morto; [3]
E s'io ti die' nel mio partir conforto,
Bisogno n'avevo io non sendo teco.
Ma, l'afflitto mio cor te ha sempre seco,
E ben del tuo dolore si fu accorto:
Datti pace, per che il tempo fia corto
Del mio ritorno, a consolarti meco,
Per ch'io son nato per amarti sempre:

1 *Ne infonde.* Infonde in noi questa natural qualità.

2 *E possedendo* ecc. Il desiderio è insaziabile; e l'uomo si contenta solo quando è accolto su nel cielo, dice Dante.

3 *De la partita.* Per cagione dell'essermi partito da te.

Digitized by Microsoft®

Il mio ritorno istà nella tua voglia,
Per te lasciándo ogni altra bella impresa.
A' dulci piacer tuoi tornerò sempre;
Poi ch' ogni altro piacer m' è tutto doglia,
Che d' ubbidirti, e mai d' averte offesa.

SONETTO CLXXXVI.

D' AMORE.

(in lode di Elisabetta.) Salvini.

Onestà in bocca, e castità negli occhi,
Bellezza in fronte e purità nel core,
Gravi pensier dipinti con amore,
Unde raggi di perle par che fiocchi.
S' egli avvien mai che Lisabetta tocchi
Colle sue man pudiche acerbo fiore,
Sparge le ascose foglie in fare onore
Al suo bel piè, che par terra non tocchi.
Natura in fronte le ricama un sole,
Che 'l cor freddo d'un marmo a me sempre arse;
Ma con sue man legò Cupido e Venere.
Più vaga stella in ciel mai non apparse,
Nè mai in giardin si candide viole,
Nè per cosa sì bella è Troja in cenere.[1]

[1] *Nè per cosa sì bella* ecc. Vuol paragonare le bellezze della sua donna alle bellezze di Elena, la quale suol darsi per simbolo di bellezza, ed è *colei che ha titol d' esser bella.*

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CLXXXVII.

D' AMORE.

Come le rose nascon delle spine,
O bella donna mia, può d' uno sdegno
Nascer pietà di qualche caso indegno,
E d' un principio amaro un dolce fine.
Così fecion le luce tue divine,
Sendo il tuo cor di furia e d' ira pregno,
Ch' e tuoi begli occhj in un forato legno [1]
Furon molto a veder le mie ruine.
Ahi dulce pïetà d' un gentil core
Felice porta da le tue man mossa,
Ma misera per me, che mi ti tolse!
Fin che ignude non sien di carne l' ossa
Sarò tuo sempre, a le cagion d' Amore, [2]
Che di te sue catene al cor m' avvolse.

SONETTO CLXXXVIII.

A LORENZO DE' MEDICI.

Nova influenzia da le Muse piove
Novellamente con cangiato stile,
Cagion di quel signor vago e gentile [3]

[1] *In un forato legno* ecc. Forse vuol dire, stando dentro a una gelosia.

[2] *A le cagion* ecc. Per virtù, per volontà di Amore.

[3] *Di quel signor.* D' Amore.

Digitized by Microsoft®

Che per Calisto fe' trasformar Giove. [1]
Così Amore d'un esser me rimove,
Libero sendo, in atto ora servíle,
E tanto è in sè crudel, quanto io umíle,
Colei che favellando i sassi move.
Sonetto mio, a Cafaggiuolo andrai, [2]
Paese bel che siede nel Mugello,
Dove tu troverai Lorenzo nostro;
E con gran reverenzia porgi a quello
Questi altri tuoi consorti, e sol dirai:
Questi presenta a voi Bernardo vostro. [3]

SONETTO CLXXXIX.

D' AMORE.

Fratel, la mia signora è pur severa,
E poco gli rincresce il mio languire,
Nulla mi val s'io scrivo, o mando a dire,
Tanto di sua beltà sen vive altera.

1 *Calisto.* Figliuola di Licaone re d'Arcadia: si fece seguace di Diana; e Giove, mutato in pastore, la violò: per la qual cosa Diana la cacciò da sè.

2 *Cafaggiuolo.* A Cafaggiuolo, nel Mugello, vi era una Villa dei Medici, passata poi in famiglia privata.

3 *Questi presenta.* Questo sonetto si vede che fu scritto a modo di dedicatoria di tutti i sonetti d'amore che qui si leggono.

Digitized by Microsoft ©

E perchè al verno, al caldo e in primavera
Per lei mi struggo, e temo di morire,
Chiedo soccorso a te, per ammollire
La crudeltà del cor di questa fera.
Metti la penna in la tua melodía,
Di cui Parnaso in pompa fa gran festa:
Et io ancor ho la speranza mia,
Che, s' all' orecchie di costei fia presta,
Credo si cangerà la sorte ria,
Che sempre mi fa gir con bruna vesta.

SONETTO CXC.

IN NOME DELLA DUCHESSA ISABELLA AL DUCA.

Ho mille volte ringraziato Amore,
Ma più quel santo giorno benedetto,
Che fu dal cielo a questo fine eletto,
Ch' i' viva e mora sol col mio signore.
Se gelosía di lui sempre ho nel core,
Questo è ch' i' l' amo d' un amor perfetto;
Nè sol col senso mira el mio intelletto,
Anzi ardo drento al cor del nostro onore.
Or questa è l' amorosa mia ferita,
E temo sol d' ogni umbra, per ch' io l' amo,
E sempre son con lui col core unita.
Come presto un bel fior casca dal ramo;
Così veggio cascar la nostra vita,
E però el ciel al nostro amor sol chiamo.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXCI.

D' AMORE.

Ringrazio, o donna, el ciel a tutte l'ore,
Che fatto m' ha della tua grazia degno;
Ma io, che mi pensai essere indegno,
Non t' ho manifestato mai il mio core.
Ma fortuna invidiosa or n' ha dolore
Crudele, e guasto ci ha più d' un disegno;
Ma none speri con sue forze e ingegno [1]
Rompere el nostro dolce e caldo amore.
Perseverando un cor nell' amor forte,
Fortuna, o caso, o lingua mai non teme;
Ma sta costante e saldo insino a morte.
Così spero io che viveremo insieme
A goder la felice nostra sorte,
Chè 'l ciel del nostro amor ne dette il seme. [2]

SONETTO CXCII.

D' AMORE.

O chiara Luce, che di ciel in terra
Venisti sol per consumar mia vita,

1 *None speri* ecc. È tuttora dell' uso familiare il pronunziare così strascicata la particella *non* (*none*), quando precede una *s* impura. Si vede anche nelle Poesie di Cino.

2 *Chè 'l ciel* ecc. Il nostro amore nacque per disposizione del cielo.

Digitized by Microsoft ©

Che tanta è la mia voglia oggi infinita,
Che presto il corpo mio sarà di terra.
Fannomi e tuoi begli occhj eterna guerra,
Anzi nel cor m' han fatto una ferita,
Che mia faccia fan sempre iscolorita, [1]
Che memoria di te nel cor si serra.
Ma poi quando io riveggio il tuo bel viso,
Ogni tormento o doglia che mi dài
Stimo un dolce piacer, diletto e gioco;
L' inferno mi parrebbe un paradiso:
Tanto è soave l' amoroso foco,
Ch' io prego il ciel che non si spegni mai.

SONETTO CXCIII.

D' AMORE.

Quando fia el dì che Amore el freddo petto
Ti scalderà, dal ciel discesa stella?
Quando fia el dì che tu sarai, qual bella,
Pietosa nell' altero e vago aspetto?
Quando fia el dì concesso e benedetto
Ch' i' possi dir: Testè parl' io con quella,
Che quando sguarda altrui, ride e favella,
Contemplativo fanne ogni intelletto?
L' erbe, le fronde, gli animali e' sassi, [2]

1 *Che mia faccia* ecc. Divengo smorto sempre che (ogni volta che) io ripenso alla tua beltà e al mio amore, quando tu sei lontana da me.

2 *L' erbe, le fronde* ecc. Solite iperboli da innamorati: quell'*in ciel s'aspetti* del verso 11, si ha da intendere come se dicesse *in ciel s' aspetta*.

Digitized by Microsoft®

La luna, el sole, ogni pianeto e stella
Vagheggion lei, che forse in ciel s'aspetti.
Quand'ella alza e begli occhj, e move i passi,
Per leggiadra volar, par che alie metti,
E 'l paradiso aprirsi alla favella.

CANZONE DELLA PAZIENZA

LA QUALE FU FATTA PER UNA FESTA OSSIA RAPPRESENTAZIONE MOLTO BELLA, COMPOSTA DAL POETA STESSO A CONTEMPLAZIONE DEL REVERENDISSIMO MONSIGNORE FEDERIGO SANSEVERINO; DI QUESTA FESTA SI È POTUTO UNICAMENTE TROVARE QUESTA CANZONE LA QUALE SI CANTÒ IN FINE DI DETTA RAPPRESENTAZIONE.

Sia laudata pazïenzia
Ch'è sì dolce, e non amara:
L'uom ch'è savio la tien cara
Che n'ha fatto esperienzia.
Sia laudata pazïenzia.
Chi non pensa, e corre a furia,
D'ogni impresa al fin si pente,[1]
Spesso quel se stesso ingiuria
Per non esser pazïente:
Quel si dice esser prudente
Che fa vista non vedere,
Per che Amore ha gran piacere
Che uno amante abbi prudenzia.
Sia laudata pazïenzia.

1 *Chi non pensa* ecc. Chi fa in fretta, dice il proverbio, a bell'agio si pente; è il motto latino: *Festina lente.*

Digitized by Microsoft ®

Ma son certi stran cervegli
Per parer più innamorati,
Che uson soni e canti begli,
Poi si mostron disperati;
Ma più savj sono e frati,
Che l' amor sanno celare,
Che del tanto civettare
Se ne fanno coscienzia. [1]
Sia laudata pazïenzia.
Quell' è savio, et ha gran core,
Che ha piacer di perdonare:
Se t' ingiuria alquanto Amore
Virtù sta nel sopportare;
Ma col tempo e col ben fare
Ben si rompe ogni durezza:
Chi si piega e non si spezza
Trova in donna alfin clemenzia.
Sia laudata pazïenzia.
Ben dirà quel che si strugge:
La speranza è come 'l Maggio,
Frasche e fiori; el tempo fugge.
Ben faren non fa l' uom saggio,
Ma nei fatti sta el vantaggio;
Però, se oggi el tempo avete,
Belle donne, or nol perdete:
Di doman non c' è scïenzia.
Sia laudata pazïenzia.

1 *Se ne fanno coscienzia*. Se ne fanno scrupolo, dicesi adesso.

Digitized by Microsoft ®

CANZONETTA DELLA FATICA

COMPOSTA DAL BELLINCIONI A CONTEMPLAZIONE DEL SIGNOR ANTONIO MARIA SANSEVERINO IL QUALE FECE FARE UNA BELLISSIMA RAPPRESENTAZIONE DELLA FATICA E IN FINE FU CANTATA QUESTA CANZONE LA SOLA CHE FU TROVATA DI TUTTA LA FESTA.

Cara e dolce mia fatica,
Sempre fusti el mio conforto,
Tu m'hai pur ridutto in porto
Dell'amor, che mi nutrica,
Cara e dulce mia fatica.
Chi ti serve voluntieri
Gli se' dolce e non amara:
E tuoi pesi son leggeri,
Ogni ben da te s'impara:
Chi ti abbraccia e tienti cara,
Tuo sudor par d'acqua rosa;
La tua spina torna rosa,
Mai nessun per te mendica,
Cara e dulce mia fatica.
Tue vigilie al fin m'han dato [1]
D'un tesoro in man la chiave:
Poi che Amor dolce ho trovato,
Sia el timon de la mia nave:
El tuo giogo par suave
A chi cerca aver onore:

[1] *Tue vigilie.* Le veglie che ho fatto per te, sudando al lavoro.

Digitized by Microsoft ®

Vo'ti meco a tutte l'ore,
Chè mi se' fidele amica,
Cara e dulce mia fatica.
Spesso schifa ria fortuna
Chi ti tien per guida e scorta,
Poi satolli chi digiuna;
Chi 'l tuo peso lieto porta
Amor gli apre alfin la porta:
Del tuo assenzio nasce el mele:
Se mia donna fu crudele,
Or per te mi dà la spica,
Cara e dulce mia fatica.

CANZONETTA D'AMORE

COMPOSTA DAL MEDESIMO POETA BELINZONE, A CONTEMPLAZIONE DI BERNARDINO MUSICO.

Ognun canti *viva Amore*,
Poi che ognun per quello è nato,
Chi non fu mai 'nnamorato
Senza frutto è proprio un fiore.
Ognun canti *viva Amore*.
Ma voi, donne, doveresti
Come belle, esser pietose,
Nè tener gli amanti mesti
Con parole dispettose;
Ma pensar como le rose [1]

[1] *Como le rose*. Como per Come fu usato spesso dagli antichi, che forse vollero conservare il suono affine al *quomodo*, da cui per avventura nacque il nostro *Come*.

Digitized by Microsoft ®

Vi cadran presto dal volto,
E 'l poter vi sarà tolto
Di far grazie; e piangerete:
Però el tempo non perdete,
Chè molti anni son poche ore.
Ognun canti *viva Amore.*
Quanto amore e quanta fede,
Quanti pianti e pazïenzia
'N un amante ognor si vede
Per trovare in voi clemenzia!
Nè voi fate conscïenzia [1]
Tener un sempre nel foco;
Ma pigliarne festa e gioco,
Ma per ben più crudeltate.
Senza amor, fede e pietate,
Non può stare un gentil core.
Ognun canti *viva Amore.*
Ben son certi sciocchi amanti,
Che dimostron forte amare,
Con lor cenni soni e canti,
E imbasciate a voi mandare:
Questi son da dileggiare,
Chè sol han questo piacere:
Fanno ognun sempre avvedere
Con lor fior nelle berrette: [2]

1 *Nè voi fate conscïenzia.* Nè vi rimorde la coscienza, non vi credete di fare opera spietata.

2 *Con lor fior.* Nota il costume di portare i fiori sulla berretta per atto di galanteria.

Digitized by Microsoft ®

Costor son tutti civette [1]
Che non amon vostro onore.
Ognun canti *viva Amore.*
Ma, se è savio il vostro amante,
Vaghe donne, avete il torto
Aver cor di dïamante,
Nè li dar qualche conforto:
Quando poi il vedrete morto,
E fra' lumi steso in chiesa
D' aver fatto tanta offesa
Piangerete in su la spoglia
L'amor vostro e la sua doglia.
Bel fin fa chi d'amor more. [2]
Ognun canti *viva Amore.*

1 *Civetta.* Vagheggino lezioso e smanceroso. Ora si dice solo delle donne vane, che uccellano ai giovanotti.

2 *Bel fin fa* ecc. È tolto dal Petrarca, il qual disse con non lodevole bisticcio:

Chè bel fin fa chi ben amando more.

Digitized by Microsoft ®

FESTA OSSIA RAPPRESENTAZIONE

CHIAMATA PARADISO CHE FECE FARE IL SIGNORE LUDOVICO IN LAUDE DELLA DUCHESSA DI MILANO, E COSÌ CHIAMASI, PERCHÈ VI ERA FABBRICATO CON IL GRANDE INGEGNO ED ARTE DI MAESTRO LIONARDO VINCI FIORENTINO IL PARADISO CON TUTTI LI SETTE PIANETI CHE GIRAVANO, E LI PIANETI ERANO RAPPRESENTATI DA UOMINI NELLA FORMA ED ABITI CHE SI DESCRIVONO DAI POETI, E TUTTI PARLANO IN LODE DELLA PREFATA DUCHESSA ISABELLA. [1]

L'Angelo prima annunzia:

Attenti! udite tutti, incliti viri,
La grazia che a' mortali in terra piove,
El ciel vostro triunfo par che miri,
E 'l gran Monarca le sue spere move.
Tace l'inferno, e posansi i martiri:
Per vostra festa in terra qui vien Giove;
E gran cose vedrete mai vedute
Per onor d'Isabella e sue virtute.

Giove in Cielo nella sua spera parla a' pianeti, dicendo che vuol discendere in terra.

Sento sì gran dolcezza nella mente,
O figliuoli, o ministri delle spere,
Per Isabella, che all'umana gente
Risplende sì, chè or, per mio piacere,

[1] Vedi, lettore, che questo *cappellino* messo alla Poesia del Bellincione, ci ricorda un meccanismo trovato da Leonardo, e una prova del suo grande ingegno.

Digitized by Microsoft ©

In terra voglio andar personalmente
Per onorarla, e farvela vedere.
La notte al mondo fa parere el die; [1]
Ell' è l'onor dell'altre opere mie.

Apollo si maraviglia di tanto lume.

O gloriöso, o nostro eterno Jiove,
Che novo lume è questo onde mi duole, [2]
Che virtù tante in grembo a quella piove,
Che al mondo ferma, colle sue parole,
La superbia de' fiumi, e' monti move?
Arestù mai creato un novo Sole?
Chi mi fa cieco? ajuta or che bisogna:
Se quella onori, a me non far vergogna.

Giove dice ad Apollo che non si maravigli.

O grato Apollo mio, non ti dolere,
Qual fusti sempre a me sarai diletto;
Quando ti feci in ciel con le altre spere,
Quest' altro Sole i' mi ritenni in petto.
Piglia, como fo io, di quel piacere,
Nè di perder tuo stato aver sospetto; [3]
Ma sol di ringraziarmi or ti conviene,
Che t' ho fatto vedere un tanto bene.

1 *La notte* ecc. Ella ha splendore sì divino, che fa parer giorno la notte.
2 *Onde mi duole.* Ne sento quasi gelosia.
3 *Tuo stato.* Il tuo grado, la tua possanza.

Digitized by Microsoft®

Giove dice a Mercurio che vada a far conoscere a Madonna la cagione della sua venuta.

Andrai, Mercurio, mio orator degno,
A trovar quella diva alma Isabella;
E di', che Giove del superno regno
Venuto è in terra per onor di quella;
E pel diletto suo Duca ancor vegno,
Per l'alta festa ov' è sì chiara stella;
Dira'le, intendi ben, che in terra sono,
E come io penso farli un santo dono.
Guarda, Mercurio, a non ti far vergogna:
Quattro Mercurj a lei saranno a lato,[1]
Filomena di Roma; e poi bisogna
Pensarve a quel fiorito e dolce prato.
Quell'altro sacro nome, che cicogna
Fa Ciceron parere, i' l'ho donato
A quella nova Roma per suo bene:
Del bel Fior Pandolfin v' è Demostene.

Mercurio va e dice a Madonna:

O specchio, o lume, o lampo o divin sole,
O miracol maggior della Natura,
Gloria, fama et onor della tua prole;

[1] *Quattro Mercurj*. Mercurio era anche il Dio della facondia: e dicendo quattro Mercurj, intende di parlare de' quattro ambasciatori, di Roma, di Venezia, di Napoli e di Firenze.

Digitized by Microsoft ®

O bella, o diva, angelica figura,
Vero secreto del superno regno,
Nel tuo bel viso el ciel or si misura.
Quel che vide l'amata farsi in legno, [1]
E che divenne per amor pastore,
Vergognoso è d'invidia e pien di sdegno,
Chè vinto resta or qui dal tuo splendore,
Unde a Giove n'esclama, e dolsi alquanto
Che di perder suo stato ha gran timore.
Se non che Giove col suo sacro manto
Mi toccò gli occhj: or qui ben diverrei
Qual Meleagro al tizzo in doglia e 'n pianto; [2]
Altrimente sguardar non ti potrei,
Nè dir le laude tue, santa Fenice,
Se 'l tuo lume ferisse or gli occhj miei.
El dir quanto conviensi a pochi lice:
Se già vinsi Argo con mia dolce cetra,
Tu delli Dei triunfi il ver me dice.
Ma grazia assai da te per me s'impetra,
Che fai silenzio; ch'io non son sì cauto,
Che a tue parole i' non venissi pietra.
Di Giove scrisse il gran comico Plauto
Che venne in terra per amor d'Alcmena,
Et io feci parer quel Sosia incauto.

[1] *Quel che vide* ecc. Apollo, che vide Dafne cambiarsi in albero.

[2] *Diverrei qual Meleagro.* Verrei meno al mio assunto, mi consumerei, come Meleagro si consumò all'arder del tizzo.

Digitized by Microsoft ®

Ma or per te, lucente alma serena,
In propria forma vien col divin trono,
E le spere e gli Dei con seco mena
Per onorarti; ed io Mercurio sono
Suo nuncio, e vuol ti dica per sua parte
Che 'n terra è qui per farti un santo dono.

Mercurio parla a Giove della ambasciata sposta a Madonna.

O Giove eterno, o motor primo, ed alto
Principio e mezzo e fin, misura vera,
Or più che mai te onoro e sempre esalto.
Veduto ho la divina primavera,
Un Sol, una letizia, un sacro aspetto
Uno specchio, ove io vidi quel ch'io era.
Tacendo, parla e mostra uno intelletto
Ch' e suoi sembianti dicono a chi guarda:
Beato or se' nel nostro alto suggetto.
Ma ben di parlar molto or ti riguarda,
Chè alle superne cose è sempre intenta;
Al mondo fredda, al ciel par che sempre arda.
Apollo ha ben ragion se si lamenta,
Chè questa spegne lui, come lui in cielo
Ogni stella lucente ha sempre spenta. [1]
Lo spirto gloriöso in quel bel velo,
In carcer no; ma ben libero e sciolto
Va in cielo e torna, e dice: In lei mi celo.

[1] *Come lui in cielo.* E di fatto il poeta cantò, al medesimo proposito:

Come fa il ciel delle minori stelle.

Digitized by Microsoft ®

Dolce concento in gran silenzio ascolto,
E con Palla Imeneo fanno temperia: [1]
Quanto ha di bene el mondo ha in grembo accolto.
Da mille anni cantar ne dà materia;
E sua età, di lei degna, è ben quella
Appresso a quattro Soli; e farsi Esperia
Per questi più che mai felice e bella
Un pastor v'è, che fa dolce concento:
'N un bel prato fiorito era Isabella.
In questa ultima età sicuro armento
Jeronimo Donato, e ben Donato [2]
Dal ciel, sì che Nettun or n'è contento.
Novo Ermolao che al Mor fu tanto grato: [3]
La petra ove Filippo or lieto siede
Frutto del Sol che 'l Lauro n'ha mostrato.
Tanta eccellenzia e gloria in lei si vede
Che penso, o Giove, che tu l'hai creata
Per farla del tuo stato, o Giove, erede.
O Giove, ho fatto a lei la tua ambasciata;
Ma quella venne trepida et umile,
Unde si fe più bella, a te più grata.

1 *Con Palla* ecc. La sapienza di Isabella si fa più efficace e mirabile, essendo essa sposata al Duca.

2 *Jeronimo Donato*. Sembra che allora il Donato fosse orator veneto appresso il Duca, come abbiam veduto essere il Pandolfini orator fiorentino.

3 *Novo Ermolao* ecc. Dice che il Donato sarà un altro Ermolao Barbaro, stato già oratore appresso il Moro, e da lui molto amato.

Digitized by Microsoft®

Quanto se' tu cortese, ell' è gentile;
Altro, Giove, da te mai più non voglio,
Se 'l mondo e 'l ciel non ha cosa simile,
Sì che a più disiar sarebbe orgoglio.
O Diana, e tu, o Vener, meco insieme
Laudate or Giove che al mortale scoglio
Vi fa cose veder tanto supreme.
Se di voi desti a lei la meglior parte,[1]
Forse dolor d'invidia el cor vi preme;
Che fatta è più di voi con maggior arte
Ippolita: e nel ciel che tanto amate,
O biondo Apollo, o vittorioso Marte,
Con meco el nostro Giove oggi laudate:
E tu, Saturno ancor, che qui ne mostri
El vero onor di sue cose create.

Parlato Mercurio: tutti li pianeti ancora laudano Giove di sua venuta in terra, e prima la Luna parla.

O Giove, ben ogni tua forza e 'ngegno
Mostrasti a far costei con le tue mani;
Ma veramente el mondo or non n' è degno.
Se tanta grazia hai fatto a' ciechi umani,
Fa questa a me, chè morte n' arà sdegno,
Che farò lieti tutti i corpi insani,
Se per serva mi doni ad Isabella,
Che mai non vidi in ciel simile stella.

[1] *Desti a lei.* Venere gli diè la bellezza, Diana la castità.

Digitized by Microsoft ©

Venere parla.

O Giove, el tuo judicio mai non erra:
El mondo hai fatto d'ogni ben erede:
Grazie ti rendo del venir tuo in terra,
Perchè quanto puoi dar oggi si vede
In Isabella, qual asconde e serra
Frutto, che al ben d'Esperia si concede;
Mie bellezze costei reduce in cenere,
Tanto che me non riconosco Venere.

Apollo parla.

I' sento un gaudio, una letizia drento, [1]
O Giove, con questi altri Iddei insieme:
Se d'Isabella prima ebbi spavento,
Chi 'l suo stato ama, sai che dubbia e teme; [2]
Ma or di sua virtù son sì contento,
Che di star qui con lei disío mi preme.
Consentil, Giove, a me, chè far lo puoi,
Chè mai più notte aranno gli occhj suoi.

Marte parla.

Bene ogni cosa, altissima corona,
Tua justizia misura e ben comparte:
Ringrazio or te, che un chiar Sol d'Aragona
E di Sforza mi mostri in questa parte:

1 *Un gaudio.* Qui la particella *un* ha significato di *un gran,* cioè *molto.*

2 *Chi 'l suo stato.* Chi ama di conservarsi nel suo stato, nel suo grado.

Digitized by Microsoft®

Ma per me l'arme ormai qui s'abbandona,
Poi che 'l mondo suo patre chiama Marte.
I' ti ringrazio mille volte, o Giove,
E chi per onorarla oggi si move.

Saturno parla.

O Giove, poi che tanto ben governi,
E le grazie dispensi e' ben misuri,
I' vo' che gli anni d' Isabella eterni
Al mondo sien, e da mie man sicuri;
Chè bellezze e virtù par ch'io discerni
In questa sì, ché a' secoli futuri
Adorata serà: te laudo, o Giove,
Che oggi mi mostri cose sante e nove.

Giove dice a Mercurio:

Mercurio dolce mio, prudente e bono,
Andrai per quelle sette mie figliole [1]
Che in compagnia delle mie Grazie sono,
Chè le vo' dare a questo divin Sole
Che l'amo sempre, et or fogliene un dono:
E se più merta, manco or non si vole,
Ristorerolla poi, lassato el velo, [2]
Con gli altri d'Aragona e Sforza in cielo.

Giove parla alle Virtù e le Grazie che sono condotte alla sua presenza.

Dilettissime mie figliuole care,
Se le ministre fusti sempre e sete

[1] *Per quelle sette,* cioè Le sette virtù.
[2] *Lassato el velo.* Morta che sarà.

Digitized by Microsoft ®

Della dolce Isabella singulare,
Sino all'ultimo dì la servirete:
Ma ora, Grazie e Virtù, vi vo' donare
A quella, unde beate ne sarete.
Amatela e servitela con fede
Qual Ippolita già, che nel ciel siede.

Parlato Giove, Apollo dimanda di grazia di presentare tal dono.

O magno Giove, o patre delli Dei,
Se concedesti a me la luce pura,
E per tua grazia gli altri effetti miei
In gloria e 'n beneficio di Natura,
Questa grazia or da te sola vorrei,
El don portare a sì bella figura:
Se Mercurio sdegnoso a questo sento,
Per tuo amore e sua grazia fia contento.

Giove parla ad Apollo, e ammonisce che prima si era doluto quando vide Isabella, ed ora desiderava servirla.

Un' altra volta, o dolce Apollo caro,
Non ti voler dolere avanti al fine:
Quel che or t'è dolce in prima t'era amaro,
Quando vedesti sue luce divine.
Così fa il verno, di fioretti avaro,
Ma poi le rose nascon da le spine:
Spesso si ride dopo un lungo pianto,
E 'l cigno anco poi muor nel dolce canto.

Digitized by Microsoft®

Onora, e lauda et ama e voler miei,
Nè si pensi più là, ch' io veggio el tutto.
Sai che fu detto — *Mitte arcana Dei* — [1]
E tal volse alla terra el tempo asciutto,
Che dice: Quel ch' io volsi or non vorrei.
Non si judica ben nel fiore il frutto:
Tu d' Isabella el suo lume temesti,
Or chiedi in grazia quel che non volesti.
I' veggo, Apollo, ben che a te conviensi
Quel che per grazia el tuo disío dimanda;
A tre cose nel don par che si pensi:
Al dono, a chi fa el dono, a chi si manda.
Se 'l primo se' fra luminari immensi,
Nelle tue mani il don si raccomanda;
E che 'l presenti per mia parte a quella,
Primo lume del mondo oggi, Isabella.

Apollo presenta il dono e dice a Madonna:

Salve, diletta, gloriosa e bella,
Oggi in tuo grembo tanta grazia piove;
O lume d' Aragon, di Sforza stella,
A te mi manda il gran tonante Giove,
E dice che tu sei la mia sorella,
Onde mel mostra per tue dive prove,
E che nascesti già con meco in Delo,
Tu primo lampo al mondo, io primo in cielo. [2]

[1] *Mitte arcana.* Lascia stare; Non entrar ne' secreti di Dio.

[2] *Primo lampo.* Prima luce vivissima tra tutte.

Digitized by Microsoft ®

Colui ch' e cieli e 'l mondo e 'l cieco inferno
Ha fatto, e quel che tutto in sè comprende,
E move, e guida, e regge et ha in governo
Ogni cosa, e punisce e premio rende,
Senza principio e fin tutto in eterno,
Per te dal ciel in propria forma iscende;
E non quanto conviensi oggi ti munera,
Ma parte d' i tuoi meriti remunera.
Per onor del gran sangue d' Aragona,
E di quella alta stirpe Sforza degna,
Per te si fa tal festa, e 'l ciel ragiona:
Se 'l Duca e Ludovico ognun s' ingegna
Di farti onore, e Giove anche in persona
È qui venuto, e' par si gli convegna
Cogli altri Dei a sì magno spettaculo,
Che pure a veder te gli par miraculo.
E vuol tornarsi in ciel col divin trono:
E benchè queste donne benedette
A tua custodia sempre avesti, e sono,
Queste tre Grazie e l' altre Virtù sette,
Te le concede a questa volta in dono:
Speranza, Fede e Carità son dette,
Justizia, Temperanza con Prudenza,
Fortezza. Accetti il dono tua Eccellenza.

Mostra Apollo a una a una le virtù e le loro proprietà.

Ecco Justizia, quale il tutto regge;
Fortezza che al ben far fa l' uom costante;
Prudenzia ha piè di piombo a chi corregge;
Temperanza alle furie un fren pesante;

Digitized by Microsoft ®

Speranza al ciel salir chi el bene elegge;
Fede ove pace tien salde le piante;
Ecco la Carità divin tesoro,
E le tre Grazie che hai per grazia loro.

Apollo dona a Madonna un libretto, ove erano tutti i versi della Festa e dice:

Per ritornar più grato al signor mio,
Del magno beneficio ricevuto
D'essere stato delli Dei sol io
Ch'el divin don ti porsi e ben dovuto;
Per satisfare al suo e mio disío
Ch'i' ti ringrazi, essendo a più tenuto,
Dono a te sol le mie poche faville,
Versi che di te scrisson le Sibille.

Apollo si volta alle Ninfe e dice:

O fortunate e care mie sorelle,
Venerate costei con dolce zelo:
In compagnía del sol sarete stelle;
E quando al mondo lei lasserà il velo,[1]
Sarete a Giove allor più grate e belle
A render questa, d'onde venne, al cielo:
Di vostro tanto ben mio cor ne gaude,
Da voi parto; e cantate or le sue laude.

[1] *Il velo.* La spoglia mortale.

Digitized by Microsoft ©

CANZONE DELLE TRE GRAZIE.

Noi siam tre sante Grazie
Elette a tuo onore
Per far tue voglie sazie;
Ma ben grazia maggiore
Abbiàn per tua virtue,
Che Giove ci fa tue,
A noi maggior corona
O lume d'Aragona.
Laudato sempre sia
Jiove, che ne fe degne
Di questa compagnía:
Da noi savamo indegne [1]
Di star con Isabella.
La qual vince ogni stella;
E Jiove a lei ci dona
O lume d'Aragona.

CANZONE DELLE SETTE VIRTÙ.

O summo Jiove, o summo Jiove,
Fatto hai il mondo oggi felice
Dando a quel questa Fenice
La qual mai si vide altrove.
El giudicio tuo non erra,
Se, per la tua luce altera,

[1] *Savamo.* Eravamo. Questo plebeismo, che si trova usato solamente in questo tempo del verbo Essere, il Nannucci, senza altra prova, lo fa venire dal verbo *Sarè !!*

Digitized by Microsoft®

Ti degnasti quaggiù in terra
Venir sacro in forma vera
Isabella è primavera:
'N pioggia d'oro nè 'n pastore,[1]
Tu non vien; ma solo onore
D'Isabella or qui ti move:
Sia laudato el summo Jiove.
Quando l'alma tu spirasti
Nel bel vel qui d'Isabella,
Tu sai ben, ci comandasti
Noi l'avessin per sorella;
Ma, se or ci doni a quella,
Più che pria felici siano,
Però sempre ti laldiàno
Di tal grazia, o summo Giove.
Ite, Ninfe, in selve e 'n fiume
Vogliàn ir con Isabella:
A noi date i vostri lumi.

SONETTO CXCIV.

ALL'ORATORE DELLA SANTITÀ DEL PAPA PARLANDO A ROMA.

Questo sonetto è lo stesso di quello che vedesi riportato a pag. 50 di questo volume, e però non si ripete.

1 *'N pioggia d'oro.* Tu non sei venuto trasformato o in pioggia d'oro, o sotto spoglie pastorali, come quando venivi al mondo per cose amorose; ma sei venuto con la tua divinità, solo per onorare Isabella.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXCV.

ALL' ORATORE DEL RE.

Veggio di Roma un suo bello antico orto
Un bon coltivator lavorar tutto,
Che parte, non per sè tien tutto el frutto,
Sì che Giove ne gusta assai conforto. [1]
Perchè al ben far si sforza, assai l'esorto
Che a quell'amata mia non porga lutto;
Sforzandosi così non fia distrutto
L'onor d'Esperia tristamente a torto.
Giove è qui in terra sol per fare onore
Alla diva Isabella, e perchè vede
Fiorire un Moro a suo triunfo e fama.
E 'n un bel prato lei si posa e siede,
Ove fioretti son d'un tale odore
Che tutta Italia quelli onora et ama.

SONETTO CXCVI.

ALL' ORATORE VENEZIANO, E PARLA APOLLO DICENDO CHE MAI PIÙ VIDE GIOVE, SE NON ORA, PER I MERITI D' ISABELLA, ED ANCHE L' ORATORE PER SUE VIRTÙ LO VEDE, E LA TERRA HA INVIDIA A VENEZIA.

Questo sonetto è lo stesso che qnello stampato a pag. 66 del I volúme; e però non si ripete.

1 *Parte*. Partisce; Ne fa parte altrui.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXCVII.

ALL' ORATORE FIORENTINO, PARLANDO APOLLO A FIORENZA, CHE È LIETA ALL' OMBRA DEL LAURO (DI LORENZO) ESSENDO IL LAURO L'ALBERO AMATO DA APOLLO, PERÒ SI RALLEGRA E NE RINGRAZIA QUELLA REPUBLICA, CHE LO AMA, LAUDANDO L'ORATORE.

Co' fiori in grembo un' altra donna bella [1]
Veggio, che nova Atene el mondo canta,
Lieta posarsi a l' umbra della pianta,
Che tanto amai in viva forma quella.
Fra' rami alberga una divina stella,
Unde piove splendore e virtù tanta,
Che quella prima età sicura e santa
Ritornerà: per questa el ciel favella.
Ben sarei ingrato, e del veder poi lippo,
Non commendar colei che ama il mio Lauro,
E che si sforza sempre fargli onore.
Ma la ringrazio ancor che Pier Filippo [2]
Abbia mandato or qui, suo ver tesauro,
In testimon del dolce antico amore.

SONETTO CXCVIII.

ALL' ORATORE DI FERRARA MESSER GIACOMO TROTTO.

Questo stesso sonetto trovasi a pag. 36 di questo volume; e però non si ripete.

1 *Co' fiori in grembo.* La bella donna co' fiori in grembo è Firenze.

2 *Pier Filippo.* Pier Filippo Pandolfini, oratore di Firenze.

Digitized by Microsoft ®

QUESTA SEGUENTE OPERETTA FECE FARE IL SIG. CONTE DI CAIAZZA A UNO CERTO SUO PROPOSTO. SE CHIAMA EGLOGA, O VERO PASTURALE, PERÒ CHE IN QUESTA S'INTRODUCONO CERTI PASTORI, CHE PARLANO E DISPUTANO D'AMORE, DE' QUALI NE PARLA PRIMA UNO CHIAMATO SILVANO, CHE SECO COSÌ PARLANDO SI LAMENTA D'AMORE.

Sia maledetto il giorno,
Che in quel bel viso adorno
Amor pose mia morte! [1]
Crudel dura mia sorte!
Di pianto sol mi pasco,
E s' i' moro, i' rinasco
Per dover rimorire:
Così per ben servire
Non ho mai giorno lieto.
Amaro frutto mieto,
E pur fu dolce el seme!
Infra due cose estreme
Amando mi ritruovo:
Quando piango a lei giovo,
Et a me pur dispiace:
Poi 'l pianto ancor mi piace,
E ridendo mi doglio.
Non so quel ch' io mi voglio,
Lei sa quel ch' io vorrei:
Quante cose direi

[1] *Amor pose mia morte*. L' innamorarsi perdutamente si soleva chiamar morte: qui è parafrasato l' *Ut vidi, ut perii*.

Digitized by Microsoft ®

Che per men mal le lasso!
Se tanto sopra un sasso,
I' dico, avessi io pianto,
Non sare' stato tanto
Quanto è costei acerba.
Prima tra' fiori e l'erba,
A' boschi, a' colli, a' monti,
La state all' ombra e fonti
Mi stavo con l'armento
In povertà contento,
Sotto un abete, o rovero;
Fra' miseri or m' annovero;
Chè d' affanni mi carico,
E indarno mi rammarico.
Mentre che lei mi lacera,
Vol ch' i' rida, e mi macera [1]
Con quel bel viso adorno.
Sia maledetto il giorno, ecc.

Séguita Silvano ancor dolendosi.

Quanto chiamar mi posso sventurato
Poi che d' amor la gran percossa sento!
Se qualche giorno lieto i' sono stato
Mi posso lamentar per ogn' un cento. [2]
Quanto era me' ch' i' fussi innamorato

[1] *Mi macera.* Mi tormenta e mi consuma.
[2] *Mi posso* ecc. Per un solo giorno ch'io sia stato lieto, mi tocca a lamentarmi cento giorni per tali percosse d'amore.

Digitized by Microsoft ®

Como solevo, del mio dolce armento,
Che seguir questa donna che mi strugge,
E quanto più la seguo più mi fugge!
  Tristo a chi crede troppo alle parole
Di donna, benchè mostri esser pietosa!
Guàrdati allor, perchè ingannar ti vole,
Chè l' esca e l' amo asconde nella rosa. [1]
Quanto un nuvol la state, o 'l verno el sole,
Dura sua fede; e nota un' altra cosa:
Chi d' Amor qualche giorno lieto spera,
Non lodi quello innanzi che sia sera. [2]

Giunge Piride, il secondo pastore, e Silvano lo dimanda:

  Piride mio, onde vien tu o vai,
Che ti mostri così lieto nel core?

Piride risponde:

I' non tel posso dir; ma tu el vedrai
In breve, como e' n' è cagione Amore.
Ma tu, Silvano, in tal parte che fai,
Che ti mostri così pien di dolore?

1 *L' esca e l' amo* ecc. Nel riso delle rosee labbra nasconde il tradimento. Il paragone non corre, dacchè l' esca e l' amo non hanno che far con le rose.

2 *Non lodi* ecc. Non se ne lusinghi, chè prima d' arrivare alla sera ne proverà il contrario. Dice il dettato: *L'opera il fine, e il dì loda la sera.*

Digitized by Microsoft®

Silvano

Non d' altro che d' Amore è il pianto mio:
Stu sei lieto ora, ancor farai com' io.[1]
Mentre che libertà seco ti tenne,
Tu non lo cognoscesti, o poverello,
Amor, che a te con gran promesse venne,
Un viver ti promisse assai più bello:
Tu 'l credi, perchè se' di prime penne[2]
Nella sua rete un semplicetto uccello:
Però, Piride mio, i' ti conforto
Che del mio esemplo tu ti facci scorto.

Piride a Silvano:

Silvano, e' mi dispiace el tuo dolore;
Ma ben da te saper sarei contento
Quel che sia questo nostro detto amore,
Che me fa lieto, e te tiene in tormento.
Or caldo, or freddo sento avere il core,
Or lieto, or tristo, e pur macro divento.
E da' consiglio a me, se mai m' amasti,
E dimmi come tu t' innamorasti.

1 *Ancor*. Anche tu, alla tua vicenda, sarai dolente come me.

2 *Se' di prime*. Sei giovane e inesperto. Dante disse:

Nuovo augèlletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi alla schiera de' pennuti,
Rete si tende invano o si saetta.

Digitized by Microsoft ®

Silvano dice como s' innamorò:

Quella ch' io cerco, un dì discinta e scalza
Vidi coi fiori e ghirlandette fatte:
Passando un fiumicello, e panni s'alza,
Mostrò le gambe che parien di latte;
Percosse un pesce in quelle, e sguizza e sbalza:
Lei, per piacer, con lui scherza e combatte:
Rise e sguardommi, onde io arsi di quella,
Che si mostrò pietosa come bella.

Un' altra volta all' ombra in un boschetto
La vidi con un bianco agnello in braccio,
Cantando un rusignol, ne avea diletto,
E disse a me: Silvan, poi ch' io ti piaccio,
I' vorrei pur pigliar quell' uccelletto:
Adiutami un po' tender questo laccio,
Dissi: Sta lieta, s' tu non piglie quello,
In gabbia alla cascina honne un più bello. [1]

Miserò or me! che fu' già quell' uccello
Che cantai lieto a' boschi e le campagne,
Ora al laccio d' Amor son proprio quello
Preso per imparar como e' si piagne!
Prima mi stavo col mio armento bello,
Grasso di latte, nespole e castagne;
La state a l' ombra a vagheggiar mie torme,
E la notte sicuro che si dorme.

[1] *Alla cascina.* È il luogo dove si fa il cacio, e sta bene ad un pastore. La stampa legge Casina; ma nel codice magliabechiano si legge bene cascina.

Digitized by Microsoft®

Or fatto son di quei miseri amanti,
Che, per aver d'amore un dolce sguardo,
Spendon mille sospiri e mille pianti;
Amore ha gran piacer d'esser busardo.[1]
Or come 'l cigno vol che io mora e canti,
E quando i' grido a lui: Pietà, ch' i' ardo,
Mi porge legne, e ride in festa e in gioco,
E dice: Col tuo pianto spegni el foco.

Un altro pastore chiamato Alfeo, stato ascoso con un figliolino che ha seco, ha inteso tutto quello che ha detto Silvano a Piride, e si presenta e dice:

O Piride, o Silvano, i' sono stato
Ascosto drieto a voi, e tutto ho inteso;
E come tu, Silvan, se' disperato,
Piride è lieto ch' è d' amore acceso:
E tu, Silvan, l' hai tanto sconfortato,
Che del suo bene sta tutto sospeso.
Or vo' provar come tu sei in errore,
E Piride beato è per amore.
Lassa, Piride mio, pur dir Silvano;
Ch' i' sono stato, e sono innamorato;
E non trovo che Amor sia sì villano
A chi gli serve, anzi è diletto e grato;
Ma ben si trova qualche amante strano,
Che vorrebbe in un giorno esser beato;

[1] *Busardo* per Bugiardo non lo scrisse certo il Bellincioni fiorentino; ma è un regalo fattogli, come tanti altri, dall' editor milanese.

Digitized by Microsoft ®

Ma s'è veduto per esperïenzia
Che ogni gran cosa fa la pazïenzia.
Pel gran nostro Iddio Pan, ch' i' non vorrei,
Piride mio, avermi a innamorare.
Rustico stavo con gli armenti miei,
A sentir sempre pecore belare:
Or mi par esser simile agli Dei.
D' aver tu inteso puo'ti ricordare
Sì come Apollo già si fe' pastore;
E tutto fu che così volse Amore.
Or piglia esemplo da la primavera:
Senza Amor che potrebbe far natura?
Omini, pesci, uccei, mostri, ogni fera,
E ciò che ha vita per Amor qui dura. [1]
Lassa pur dir Silvan, che si dispera
Sol per veder la sua Flora un po' dura.
Donna vuol ben da noi Amore e Fede,
Ma più ama un quanto secreto el vede.
Ben sai, Piride mio, che a molti inganni
Si sottomette ognun che s'innamora;
Ma chi piangessi per Amor mill'anni,
Amor, se vuol, 'n un punto lo ristora.
Riposo non s'acquista senza affanni:
Silvan si dole, eppur ama ancor Flora:
Nol può saper se non un gentil core [2]

1 *E ciò che ha vita*. Questa ottava è ispirata dal sonetto del Petrarca *Zefiro torna*, e questo verso è parafrasi di quel verso di esso sonetto:

Ogni animal d'amar si riconsiglia.

2 *Nol può* ecc. Questa chiusa è gentilissima,

Digitized by Microsoft ®

Quanta dolcezza è 'n un sospir d'amore.
Però, Piride mio, se qualche volta
Fugge la Ninfa tua la tua presenzia,
O non ti sguarda: parli, o non ti ascolta;
Sta saldo tu, chè lei fa sperïenzia
Di te, se la tua fede è poca o molta.
Util cosa agli amanti è pazïenzia:
E non ti disperar come Silvano;
Chè al disperato nessun bene è sano.
Ov' è riposo tu gli mostri affanno:
E' va per farsi vivo e tu 'l fai morto;
Et ove è vero ben gli mostri danno,
E gran tempesta ov' è tranquillo porto;
Et ove è vera fede, tutto inganno;
E mostri un grave mal quel ch' è conforto.
Amore in sua prigion fa libertate:
Tepido verno, amena e fresca state.

Dopo questo, Alfeo dice, mostrando un putto per figliuolo:

Vedi, Piride mio, se in grande errore
Si ritrova Silvan di quel che dice:
Ecco un de' frutti che ci dona Amore.

benchè sia ispirata dal sonetto dantesco *Amore e cor gentil sono una cosa;* e da quel del Guinicelli *Al cor gentil ripara sempre Amore* ecc. Tutte queste ottave sono belle e semplici.

Digitized by Microsoft ©

El putto dice ad Alfeo suo padre:

O patre mio, da poi che Amor m'ha fatto,
Deh insegnatemi un poco innamorare;
E d'un bon vin darovvi bere un tratto.

Risponde il patre:

Figliolo, el tempo te l'arà a 'nsegnare,
E veggio ben che tu non sarai matto,
E che tua matre non m'usò ingannare.
E che tu mi somigli ho gran piacere.
Or per grande allegrezza intendo bere.

Piride si volta a Silvano, e così dice:

Silvan, prender non vo' però spavento
Del tuo parlar, che fu pien di paura:
Dimmi, se a discrezion dell'acqua e vento
Si mette un omo in mare alla ventura,
Poi trova el porto dopo lungo stento,
Sarà donna sì cruda per natura
Che dopo el mio servire e lunga fede
Non abbi un giorno almen di me mercede?
Ma quel che ogni paura or da me sgombra,
È che Pandora, per cui ardo e moro,
Quel dì che mi legò si stava all'ombra
Del fruttifero verde e dolce Moro; [1]

[1] Allude alla servitù sua con Lodovico il Moro, e alla protezione di cui gli era cortese.

Digitized by Microsoft®

Sotto al qual, poi che 'l sol lassa a noi l'ombra,
L'armento mio trovò sempre ristoro,
E sicuro da lupi ed altre fiere:
Con questo augurio, or che debb'io temere?

In questo tempo appariscono subito un Genovese ed una Genovese, e l'uomo parla in questo modo alla donna:

Madonna, i' veggio là certi pastori,
Che mostran far d'amor la lor disputa:
Andiàno un po' ascoltar e loro amori; [1]
Forsi che alcun l'amata arà perduta,
E quella cerca, e piange i suoi dolori.
Gentile è quel che un vero amante ajuta;
Vedete, e' guardon or Vostra Eccellenzia, [2]
Forsi vorran vo' diate la sentenzia.

La donna risponde:

Andiàn, caro parente, andiàn da loro;
Chè, se la lor dispúta fia d'amore,
Coronarò colui di verde alloro
Che arà del dolce amor ferito el core.

[1] *Andiàno.* Ricordo qui che gli antichi Fiorentini dicevano e scrivevano *andiàno, facciàno* e simili, per *andiamo, facciamo.* E dicendo antichi, non intendo que' del secolo XIV, ma sì que' del XV e XVI.

[2] *Vostra eccellenzia.* Nota che qui non è titolo di dignità o di signoria; ma di pura cortesia.

Digitized by Microsoft ®

Mentre che i suddetti vengono, Piride dice a Silvano:

Silvan, per cortesia
Manda el ciel qui una Stella,
Anzi un Sol mi par che sia;
La par savia come bella:
Ben voglio or dimandar quella
Or, s' i' debbo amor seguire:
Chè ho inteso è dolce per amor morire.

Dice Silvano quando ha vista la Genovese:

Certo costei all' abito mi pare
Del bel sito ove Amor par che s' onori,
Perchè quel dì che uscì Vener del mare
Andò per quei giardin cogliendo fiori;
E tanta grazia lì volse lassare,
Che felici vi son tutti gli amori;
Però chi s' innamora oggi in quel loco
Senza travaglio alcuno arde nel foco.

Giunta che fu la donna ai pastori dice:

Perchè spesso nel volto appare el core,
I' conosco un di voi ch' è pien di sdegno,
E l' altro lieto è tutto per Amore;
Ma chi biasima quello ha basso ingegno:
Felice è quel che serve a tal signore;
Chè, a quel servendo, il suo servire è regno:
Amore un cor villan sa far gentile,
E chi 'l biasima sempre arà il cor vile.

Digitized by Microsoft®

Silvano a Piride:

Piride mio, da te piglio or licenzia
E sta pure ostinato in tuo errore;
Ma creder ti farà l'esperïenzia
Quel che non credi, e piangerai col core.
A tuo modo costei darà sentenzia,
Che nata ell'è nel bel regno d'Amore.
Non si trovò mai donna Genovese,
Che non seguisse l'amorose imprese.

Parlato ch' ebbe così, Silvano, che sapeva bene che la Genovese avrebbe data sentenza per Piride che s' innamorasse, Piride allegro si volta a certi pastori, e cantarono così:

Non voglio esser più pastore,
Perchè sono innamorato
D' una donna, e son beato
Poi che tolto m' ha el mio core,
Non voglio esser più pastore.
D' una cosa assai mi pento,
Che sia stato tanto al bosco
Con le bestie all' acqua e 'l vento:
Quasi bestia or mi conosco.
Però più non mi rimbosco:
Non vo' credere a Silvano,
Che pur sia tanto villano
Como e' dice questo amore,
Non voglio esser più pastore.

Digitized by Microsoft ®

Benedetto sia quel giorno,
E quel bel paese e loco,
Ove vidi el viso adorno
Che mi tien lieto nel foco.
Come quel vile e dappoco
Di Silvan non mi dispero:
Quel che dice non è 'l vero,
Perchè i' trovo dolce amore.
Non voglio esser più pastore.
Quel Silvan sia maledetto,
Che Amor pur vol biasimare:
Se Amor fa qualche dispetto,
De' piaceri ancor sa fare.
Come dice la Comare:
« Fra le spine sta la rosa »
Non è donna sì ritrosa
Che non senta un dì d'amore.
Non voglio esser più pastore.

Digitized by Microsoft ®

RAPPRESENTAZIONE

RECITATA A PAVIA NEL FAMOSISSIMO DOTTORATO DEL REVERENDO MONSIGNORE DELLA TORRE, NELLA QUALE MAGNIFICA E SPLENDIDISSIMA FESTA D' ETERNA MEMORIA DEGNA, INTERVENNERO GLI ILLUSTRISSIMI DUCA DI MILANO, E SIGNOR LUDOVICO CON LE LORO CONSORTI, E LO ILLUSTRISSIMO DUCA DI FERRARA. IN QUESTA RAPPRESENTAZIONE COMPARVE PRIMA L'AUTORE IN FORMA DI MERCURIO, IL QUALE PER AVERE AVUTO POCO TEMPO, CHE DOVETTE TUTTO CONSUMARE NEL COMPORRE LE STANZE CHE AVEVANO A DIR GLI ALTRI, ESSO PRONTISSIMO DISSE LE SUE ALL' IMPROVISO, DELLE QUALI IL TANZIO, EDITORE DELLE RIME DEL BELLINCIONE, DICE D' AVERNE NOTATE SOLTANTO CINQUE. IN QUESTA RAPPRESENTAZIONE VIENE DOPO GIUNONE, E QUINDI LE SETTE ARTI LIBERALI, LE QUALI DOPO CHE EBBERO RECITATE DUE STANZE PER CIASCHEDUNA, CANTARONO QUELLA CANZONETTA CHE COMINCIA — LE SETTE ARTE SIAN CHIAMATE — FINALMENTE COMPARISCE SATURNO CON I QUATTRO ELEMENTI, IL QUALE SATURNO, DETTO CH' EBBE UNO CAPITOLO, LI QUATTRO ELEMENTI COMINCIARONO A CANTARE QUELLA CANZONETTA CHE INCOMINCIA:

CANTIAM TUTTI VIVA EL MORO.

Mercurio parla in laude del Duca Ercole.[1]

Quivi è colui, che mai si vide sazio
Dell' operar virtù: più presto stracco,
Ercule è, quel che fece el giusto strazio
Di quel gran traditor perfido Cacco

[1] *Ercole.* Duca di Ferrara.

Digitized by Microsoft ®

Sotto al monte Aventin che siede in Lazio.
Costui è quel ch' e vizj ha messi a sacco
Con Palla, e sempre le virtù difese,
E lo riserba el ciel a magne imprese.
Colui la ferocissima Idra vinse,
Quale avea sette teste serpentine:
Costui è quel che con catena cinse
Quel Gerïon con tre teste canine:
E poi Anteo tanto in sul petto strinse
Che di morte sentì l' acute spine;
L' Arpíe uccise, e poi sbarrò 'l Lione:
Deh! viello a onorar bella Giunone.

Giunone, vedendo Mercurio, in questo modo parla:

Mercurio, unde vai tu? o d' onde vieni?
Io ti conosco ben, falso folletto:
Contra me qualche inganno o trama meni,
Per dar di donna al mio Giove diletto;
E tuoi disegni di malizia pieni
Conosco, e fatto m' hai più ch' un dispetto.
In casa Almena, Sosia ti mostrasti;
Et Argo mio col suono adormentasti. [1]

[1] *Et Argo mio* ecc. Piglia occasione di rammentare tutti gli atti di Mercurio; come ha fatto nell' ottava precedente; e come farà in appresso. Non istiamo a farci chiose, perchè sono cose note a tutti, o da riscontrarle nelle Mitologie.

Digitized by Microsoft ®

Mercurio così le risponde:

O gloriosa Iddea, alta Giunone,
Se Giove al dolce amor tanto è suggetto,
Di questo debbi aver consolazione,
Perchè, se piglia di donna diletto,
Amar può te; ma odi una ragione:
Se le donne gli fussino in dispetto,
Ancor te, donna, lui non amarebbe:
E questo so che ti dispiacerebbe.
Perche amor sempre va con gelosía,
E senza quella non sarebbe amore,
Tu pensi che venuto in terra i' sia
Per ingiuriarti: O Déa, tu se' in errore;
Non pensai mai di farti villanía,
Ma ben d' esser fidele al mio signore.
Di mia venuta ancor vo' che ti lodi.
Nessuno innanzi al fin biasimi o lodi:
In Italia mi manda el magno Giove,
In quella nova Atene alma Pavia,
Che quel che manca a lei non è altrove:
Quivi è la Corte di filosofía
E sette donne e sette, e quelle nove;
Ancor più d' un Solon par che lì sia:
L' uno è quel che acquistò già 'l vel dell' oro,
Di manna un botticel sotto a un Moro. [1]

[1] Allude alla Laurea del dottorato presa dal Della Torre, alla presenza del Moro.

Digitized by Microsoft ®

Giunone risponde a Mercurio:

Mercurio, io vo' venir con teco insieme,
Per vedere Isabella e Beatrice,
Ancor maggior disío el mio cor preme,
E questo è di veder quella Fenice,
Ercul famoso, d'ogni virtù seme,
Che ancor del suo valore el mondo dice:
Ardo d'onorar lui d'ardente zelo,
Che già con le sue spalle resse el cielo.

Venuta Giunone con Mercurio avanti alle Duchesse, in questo modo gli parla:

O sacre Iddee, o voi superne stelle,
Bellissime Isabella e Beatrice,
Onor del secul vostro, alme sorelle,
El mondo oggi per voi ditto è felice,
Chè un miracul del cielo e di natura
Sole voi siete, qual sola Fenice.
Fortuna e Morte hanno di voi paura,
E quando verso el ciel volgete gli occhi
Allo splendor di quei sua luce è scura.
Se vostra man di perle avvien che tocchi,
In nel rigido verno, un secco ramo
Subito fiori par che da quel fiocchi.
Però vi onoro, reverisco et amo,
E sono Iddea anch'io come voi sete:
Giunon dell'Aria Iddea ancor mi chiamo,
Sposa di Giove, e d'onorarvi ho sete
Or di voi due sorelle i' sarò terza,

Digitized by Microsoft®

A farvi sempre el Sole in Arïete. [1]
Nel freddo tempo poi, quando più sferza
Nel Lione e Cavalli, e Borea vento
Farò Ponente che fra' rami scherza.
El romor d'ogni fulgure un concento:
La grandine a voi perle; e poi la neve
Farò piover di rose al pavimento.
El partorir, che all'altre esser suol greve,
Io, che posso giovare assai in quel giorno, [2]
Farò l'incarco a voi posar giù lieve.
Fral sono et io vostre ministre intorno, [3]
E perchè qui ha venir de l'altre Dee, [4]
Madonne, al regno mio vo' far ritorno.

1 *In Arïete.* Cioè che per voi sia sempre primavera. La stampa, falsando la rima, e togliendo ogni senso, ha in *orïento.* Domin se que' critici, che vogliono conservati i testi tali quali, mi accuseranno anche qui di avere sconciato piuttosto che racconciato!

2 Giunone era invocata dalle partorienti sotto il nome di Lucina.

3 *Fral sono* ecc. Questo verso debb' essere di errata lezione; nè so indovinare che cosa mai abbia potuto voler dire il poeta.

4 *Ha venir.* Hanno a venire. Ellisse tuttora comune nell' uso toscano.

Digitized by Microsoft ®

Giunone, dette le precedenti parole, si partì, e subito vennero le sette Arti liberali, e prima Grammatica.

Io son colei che nell' Egitto nacqui,
Nutrita in Grecia, e quivi tenni corte,
Or mi vivo in Italia, chè a lei piacqui,
E combattendo vinco el tempo e morte.
A' savj et alti ingegni mai dispiacqui,
E fo resuscitar le genti morte,
Madre di vera pace e di conforto;
E fo lume la notte ove sta el porto.
Como nel foco più s'affina l'oro,
Così di tempo in tempo un fo felice,
Se bene un muor, di vita lo ristoro:
Come di sè rinasce la Fenice,
Così rinascon per virtù coloro,
Como rinascerà ancor Beatrice
Dopo la morte in sue virtù superne,
Per le lettere mie, pitture eterne.[1]

Parlato che ha Grammatica, viene la Logica e dice:

Logica sono io, e son colei
Che 'l ver fo parer falso, e 'l falso vero;
Strumento fui de' primi falsi Iddei,

[1] Sotto il nome di Grammatica comprende l'autore tutte le discipline che si riferiscono all'arte del dire e dello scrivere.

Digitized by Microsoft ®

Che mostravan all' uom pel bianco el nero;
Sillogismi e sofismi e detti miei:
Ne l' argute dispúte è il mio impero;
Sì e no com' i' voglio affermo e nego:
Con mille scorze e nodi e sciolgo e lego.[1]
Gli artisti con miei detti uson mostrare
Che un omo sia un asino, e questo provano;
Ma òggi senza me 'l posson provare
Però che di molti asini si trovano:
Questi miraculi i signor san fare,
E così questi i detti miei approvano:
Se fanno un ricco grande quando istenta,
Facendol ricco, un asino diventa.

Séguita la Retorica:

Retorica son io, che col parlare
A creder persuado un mio volere,
E disuado, e con ragion provare
L' anime mortal volgo al mio piacere;
E detti d' altri so ben repugnare;[2]
Memoria, e ingegno, e lingua è il mio podere.
Se musica è di gran dolcezze pingua,
Qual musica è più dolce de la lingua?
Oh quante crude donne son placate[3]
Per il retto parlar d'un dolce amante,

1 Confonde la logica con la sofistica.
2 *Repugnare.* Ribattere, Contradire.
3 *Oh quante crude* ecc. Dice che molte donne crudeli, non lasciatesi vincere a promesse d'oro, si placarono per il dolce parlare dell'amante.

Digitized by Microsoft ®

Che per tesori s' eron più indurate!
Così la lingua rompe un diamante.
Però, Duchesse in ciel desiderate
Stelle del secol d' oggi uniche e sante,
Per servire a voi due venuta sono,
E di me fare a' figliol vostri un dono.

Séguita l' Aritmetica:

Aritmetica sono, e son colei,
Che numero con numero raffronto:
L' umana gente drieto a' passi miei
Di peso e tempo n' ha ragione e conto;
E con mie scale ancor sino a li Dei
Con mia sorella Astrologia poi monto:
E fu chi disse, e forse al ver s' accosta,
Che l' anima è di numeri composta.
Per che ne l' infinito si trascorre
Voler molto volar con le mie ale,
Misurar basti una Moresca torre,
Ov' è l' arbor che fa Tisbe immortale; [1]
E sotto a quella pianta i' mi vo' porre
Per còr del frutto, che non può far male;
Chè la matura un Sol, novo Oriente;
E questo è Beatrice a noi presente.

Séguita la Geometría:

I' son quella sottil Geometría,
In Egitto di polvere creata,

[1] *L' arbor.* Siamo sempre alla adulazione di Lodovico il Moro.

Digitized by Microsoft ®

Di tondi e quadri da la gente in pria
Fu' con le dita in terra disignata;
Per me si sa del Sol la longa via;
Tutta la terra e l'acqua ho misurata,
E tutti i corpi, e 'l corso de le stelle,
La Luna e l'altre cose magne e belle.
Ma or con queste mie sorelle care
Liete e contente mi vo' star felice,
In questo magno studio riposare
Chè Pavia un novo Atene oggi si dice,
E 'n una torre poi tanto aspettare
Che veggia uscir quel Sol di Beatrice,
El qual fia premio de le mie fatiche,
A cui le Grazie e 'l Ciel le sieno amiche.

Séguita l' Astrología:

I' son colei, che per le sette spere
Discorro, e so di lor l'inclinazione:
La Luna fa l'uom pigro a voi vedere:
Mercurio l'uom dispone a bel sermone:
Vener di bella donna dà piacere:
El Sol della scïenza perfezione;
E Marte l'arme, e Giove onore e regno:
Saturno lunga vita e grande ingegno.
Questi col vostro senso hanno amicizia,
Talchè sarebbe di necessitate
Senza ragion quest'uomo usar nequizia:
Non hanno imperio in vostra voluntate,
Chè lume avete a bene et a malizia;
Però dure battaglie in voi son nate.

Digitized by Microsoft ®

Chi segue il senso in precipizio cade,
E serrate gli son del ciel le strade. [1]

Musica dice in ultimo;

Musica son, che tutto il regno santo
Discorro, e fo concento in ogni spera,
Diletta da' mortali, e insegno il canto
Agli uccei ne la dolce primavera.
E tal dopo di me creduto ha tanto
Provando mia virtù con ragion vera,
Ched immortali le anime lor sia,
Composte di concento e d'armonía.
Per me si lalda il sommo Creatore: [2]
Tengo la schiera celestiale in festa;
Col canto mio morale do vigore
Ad ogni creatura di qual gesta; [3]

1 *Questi col vostro senso.* Ammettendo pure l'influenza de' pianeti, la tempera con la dottrina del libero arbitrio. Questa ottava è parafrasi della terzina dantesca:

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch' i' 'l dica,
Lume v' è dato a bene e a malizia.

2 *Per me si lalda.* Interpreta il *Laudate eum in chordis et organo.*

3 *Di qual gesta.* Di qualsivoglia qualità o schiera. Anche Dante:

Carlo Magno perdeo la santa gesta;

dove *Gesta* significa schiera, esercito o simile.

Digitized by Microsoft ®

Ch' ogni strumenti di vario colore
I quali tu ritrovi in mia podesta,
Ed ogni discrepanzia, ovver discordia,
Unisco, e pongo pace, ovver concordia.

Finito ch' ebbono di parlare le sette Arti, incominciarono a cantare la seguente

CANZONETTA.

Le sette Arte siàn chiamate,
Che facciàn l' uom virtuoso:
In Pavía facciàn riposo,
Ove star possiàn beate.
Le sette Arte siàn chiamate.
Questa è quella nostra Atene,
Dove già vivemmo liete,
Dar possiàno el vero bene
A chi ha di virtù sete:
Però il tempo or non perdete,
Figliol nostri, oggi studianti;
Ma preghiànvi tutti quanti
Che nel cor voi ci accettiate.
Le sette Arte siàn chiamate.
Veramente oggi Pavía
De le Muse è lor Parnaso;
E poi dice Astrología
Che 'l ben nostro era rimaso
Su nel Ciel: et or nel vaso
Di quell' alma Beatrice
Un tesoro, una Fenice,
Anzi un Sole, ha nostra etate.
Le sette Arte siàn chiamate.

Digitized by Microsoft ®

Star vogliamo in vostra terra,
Di che il Moro tien le chiave:
Lui ci può legare e sciorre,
Tanta grazia dal Ciel àve.
Già molti anni serve e schiave
State siàn, per colpa altrui;
Ma il bon Moro oggi è colui
Che ci ha tutte liberate.
Le sette Arte siàn chiamate.

Viene Saturno con li quattro Elementi, e dice le seguenti parole:

I' son Saturno, el più alto pianeta:
I' son figliol del Cielo e de la Terra,
Patre del Tempo, e fui già re di Creta.
I' son colui che ho fatto e farò guerra
A ciò che nascer può sotto la Luna,
Che l'universo asconde, chiude e serra;
Nè può contra di me Morte o Fortuna:
Solo una donna me suo servo chiama
Che in su gli omeri ha l'ale: e sol quest'una
Ho per nemica, e chiamasi la Fama.
Libera di mie man da insidie e inganni:
E questa donna el savio onora et ama.
Dell'altrui morte mi satollo, e danni,
Mangiati ho i propri figli, e questi soli
M'ho riserbato in questi ultimi affanni.
Or questi cari miei dolci figlioli,
Per obbedire a voi, son qui contenti,
Madonne, che ascondete in voi duoi Soli.

Digitized by Microsoft ©

Questi quattro son qui, i quattro elementi,
La terra, l'acqua, l'aer, e 'l suttil foco,
Che fur del gran Caòs i fondamenti,
Or quel Monarca del più alto loco,
Che tutto ha fatto e intende da 'l eterno,
Senza discorrer tempo molto o poco,
Secondo el mio veder, se ben discerno,
Par che l'imperio tòr vogli a' pianeti;
E dar a quelle spere altro governo.
E perchè voi sappiate i gran secreti:
Francesco Sforza è nella quinta spera;
E Marte è tolto da' soi giorni lieti.
I' mi rallegro, chè mia mente spera
Che del gran sangue Sforza qui saranno,
Onde il Mondo fia sempre in Primavera,
I figliol, che di voi qui nasceranno,
Fieno i novi Pianeti; e d'Isabella
Gli omini il nuovo Sole ancor vedranno.
E poi di quella tua dolce sorella
Figlia del magno Alcide, Beatrice,
Nascerà Giove, sì benigna stella,
Et io al mondo tornerò felice,
In quella d'oro gloriosa etate.
O figlioli elementi, a voi si dice,
Che obbedir sempre a queste due vogliate;
E che del Moro e del Signore, a queste
Una canzone in lor laude cantiate.[1]

[1] Lasciamo andare la stomachevole adulazione; ma questo tòr l'impero a' pianeti, e mandar lassù in loro luogo lo Sforza; e que' quattro ele-

Digitized by Microsoft ®

Li quattro elementi cantano come segue:

Cantiàn tutti: *viva 'l Moro*
Viva 'l Moro e Beatrice:
Ben si può tener felice
Chi Lei serve e 'l sacro Moro.
Cantiàn tutti *viva 'l Moro.*
Queste due care sorelle,
Anzi son duoi chiari Soli,
Sono albergo di due stelle,
Che del mondo saran poli:
Perchè portan duoi figlioli,
Che d' Italia fien salute,
E per lor grazia e virtute
Tornerà l' età dell' oro.
Cantiàn tutti *viva 'l Moro.*
Or qui fusse viva in terra
Quella Ippolita in ciel santa,
Che Francesco in braccio serra,
Allegrezza arebbe tanta
A veder che 'l mondo canta:
Sforza Sforza e Isabella,
Che crediàn che ancora quella
Bacerebbe el fratel Moro.
Cantiàn tutti *viva 'l Moro.*
Ben si può tener beato
Ercule oggi e glorïoso

menti che hanno a obbedir le due dame, con tutte le altre garbatezze, sono goffaggini belle e buone.

Digitized by Microsoft ®

Che del suo seme ha aspettato
Chi porrà el mondo in riposo.
Questo è 'l sol, ch' è stato ascoso
Nel bel sen celeste e santo,
Quale el Moro ama oggi tanto
Ch' el può dir sempre l'adoro.
Cantiàn tutti *viva 'l Moro.*

Caro patre, alto pianeta,
Tu sei pur venuto dove
Troverai il regno di Creta,
Che ti tolse il figliol Giove.
Questa grazia a te sol piove
Da le man di Ludovico,
Di Giustizia è patre e amico:
Due virtù del ciel tesoro.
Cantiàn tutti *viva 'l Moro.*

Fine di tutte le Rime del Bellincioni, riportate nella edizione di Milano 1493 di Filippo Mantegazi.

Questi due ultimi Sonetti gli copiò il signor Leone Del Prete da un antico Codice; e ad essi premette sì fatta nota.

I due seguenti sonetti sono stati copiati dal Codice Moücke N. 11, esistente nella pubblica Libreria di S. Frediano in Lucca, nel quale si legge che sono stati tratti dal Codice Venturi, intitolati — Poesie varie — ove il primo, che è inedito, sta a carte 430, l'altro a carte 472 trovasi stampato nel Vol. I, carte 53 della serie dei Testi di lingua del Poggiali.

Digitized by Microsoft ®

SONETTO CXCIX.

O Accademia nuova di Giudei!
Costì v' è chi lo niega e chi lo vende:
Pretorio di Pilato, ove s' accende,
L' ira de' falsi e miseri plebei.
Tutti vi stillerèn per far cristei,
Po' che ciascun del biasimar s' intende:
Lasciar si vuole star chi non v' offende;
Ma invidia vi consiglia, o Farisei.
Che tanto cicalar? cheti, gracchiuole!
Che v' intendete voi del dire in rima?
E ciascun Dante e Petrarca esser vuole!
Chi men conosce è quel che più si stima;
Chè sol costì si pesca alle cazzuole,
E a forbir parole ognuno ha lima.
I' non vi dissi in prima,
Poeti da minestre e da mal tempo,
Chè 'l vostro error si punirà col tempo:
Or dateci un bel tempo
Col vostro Bolognese Romajuolo,
Ch' e Maccheron vi serba in un pajuolo.

SONETTO CC.

MANDATO A LORENZO DE' MEDICI.

Le dolci rime e gli eleganti versi,
Che usate cantar con vostra lira,
M' hanno al bel fonte d' Aganippe e Cira
Menato, ove 'l licor soave versi.
Per voi son tutti gli animi conversi
In pacifico stato; ma desíra

Digitized by Microsoft ®

Vendicarsi il mio cor, che lo martira
Quel bistolfaccio ch' or n'andò fra' Persi.
  Lorenzo, già nel fonte Pegaseo
Io vi vidi bagnar le labbra, e poi
Cantar soavi versi più che Orfeo;
  E io, ch' ancor seguir volevo voi,
Cambiai istil, cagion di ser Matteo,
Che mi tolse del dir dolce con voi.
          No' farèn dir di noi
Pur con sonetti, e io non me ne curo:
S' egli è ranocchio, il butterò nel muro.
          E' tien dell' Epicuro:
Incredulo e bestiale, e d' Origene.
Veggiàn, se a caso, quel ch' i' dico, tene.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Digitized by Microsoft ®

INDICE DELLE RIME.

N. B. Que' capiversi che, avanti il numero arabico indicante la pagina, non hanno il numero romano, si intendono essere del volume primo. A quelli del volume secondo si fa precedere al numero arabico il numero romano.

A

A ciò che de la fede i' non ti manchi — II. 139.
A Fiesole con Piero è 'l Bellincione — II. 88.
Allor ben si conosce Ludovico — II. 43.
Altro pensier non ho che di guarire — 237.
Ambrosio, i' vo' che segui el mio consiglio — 129.
Ambrosio, stu hai pur quell' intelletto — 128.
(Festa ossia Rappresentazione)
Andrai Mercurio, mio orator degno — II. 210.
Apri gli occhj, o pastor, non dormir più — 173.
Ardita, inesorabile e superba — II. 128.
Ardo di dentro, e fuor fredda di marmi — II. 174.
Arò forse trovato un buon partito II. — 53.
(Festa ossia Rappresentazione)
Attenti, udite tutti, incliti viri — II. 208.
Ave dolce Maria di grazia plena — 92.

B

Bellincion, che vorresti ire a Ferrara — II. 23.
Bellincion, chi t' ha fatto quel mantello — II. 109.
Bellincion, tu mi dai d' ammiterato — II. 105.
Benchè piccin sia el vostro Ricciardetto — II. 2.
Bencino, io mi ricordo di Querceto — II. 96.
Ben s' intese ier sera in nel Signore — II. 174.

Digitized by Microsoft®

Ben ti vorrei veder un po', Santino — 170.
Benedette gli sien Giulian le mani — 197.
Bianca di perle, e bella più che 'l sole — 70.
Borgonzio, abbiàno inteso che Santino — 149.

C

Calliope, Euterpe e tre fritelle — 210.
Cappucci Fiesolani e fumosterno — 199.
(Canzonetta della Fatica)
Cara e dolce mia Fatica — II. 204.
Cara, suave e dolce mia sorella — II. 9.
Certi nuovi poeti smemorati — 181.
Certi savj e gagliardi con parole — 51.
Che bella cosa sono e tremolanti — II. 78.
Che dira' tu or, Messer Anton Barcello — 145.
Che fa la lega? mal che Dio vi dia! — 30.
Che gente è questa? Vengon da Lione — 155.
Che pensi tu che sia quel Bellincione — II. 40.
Che sarà? Che vuol fare? Or che si dice? — 45.
Che volete voi dire, o gente strane — 174.
Chi cercassi oggi ben da l'orizzonte — II. 122.
Chi el dulce fin d'un desiato bene — II. 194.
Chi non credessi ben che 'l tracio Orfeo — 108.
Chi presto e ben conciar vuole un Falcone — II. 45.
Chi si stima esser più che altri lo tiene — 218.
Chi vuol che roba avanzi a un convito — 158.
Co' fiori in grembo un'altra donna bella — II. 224.
Colui di chi parlammo per solazzo — 187.
Comar? - Madonna - Avete voi del fuoco? — II. 83.
Come le rose nascon delle spine — II. 197.
Come posson le Muse comportare — 180.
(Sestina morale)
Con debil legno sono in mezzo a l'onde — 219.
Con l'angelica voce e 'l dolce canto — 95.
Conte Borella mio, grato et humano — II. 135.
Cornelio, tu sa' far cose più belle — 101.

Digitized by Microsoft ®

Covan di molti allocchi ne' palazzi — 201.
Credo ti dia più tedio l'esser matto — II. 109.

D

Dal primo dì che gli occhj apersi in Delo — 66.
Dante, quel Fonte di Teologia — II. 185.
Da poi ch' i' veggio che tu se' moresco — II. 13.
Da qual magno pianeta e stelle nove — II. 191.
Degno non son del sacrato collegio — II. 62.
Deh! dammi un po' qualche consiglio, Amore. — II. 183.
Deh! Perchè piangi o Febo? F. Io piango e grido — 47
Delectasti me domine in factura — 248.
Devoto patre, sotto i sacri panni — 109.
Dica la Bolla pur como gli piace — 245.
Dice un proverbio, che ognun dee sapere — II. 100.
Di che ti adiri? A chi invidia, hai Natura? — 72.
Divo Ermolao, novo Mercurio in terra — II. 103.
Dolcissimo parente, al mio signore. — 41.
Dormi tu, Cristo, oppur non vedi lume — 139.
D'Ottobre e Maggio el vostro enigma indutto — 247.
Dulce Isabella mia, s' i' sono assente — II. 170.

E

E drappi d'oro e' ricchi diamanti — II. 172.
Ego te commendare non desisto — 143.
Eh! s' io fussi di fuor qual dentro bello — II. 79.
E' ci è venuto un gufo di Cuccagna — 211.
Egli è tempo aprir gli occhi e parer cieco — II. 104.
E' mi rincresce di me, che son tale — II. 142.
E' trovarono al naso come el bracco — 198.
El bel pianeta che già nacque in Delo — 71.
El bel viso e le chiome crespe e bionde — II. 166.
El cor mi ardea d'una speranza tale — II. 188.
El duro pan tra denti usa tentare — 53.
El nipote del mondo nano e grande — II. 34.

Digitized by Microsoft ®

El pennajuol de gli Otto di Palagio — 215.
El sarà prima Santo Anton d'Agosto — II. 81.
El Soldan di Toscana uccellatore — 160.
El sole avea già l'ombre e le paure — II. 179.
El tuo cornigeron, non cornacchione — II. 6.
E preti e' frati buon non son sì rari — II. 51.
Essendo ambidui noi d'un sangue erede — 37.
Essendo a vostre rime qui soggetto — II. 88.
E trespoli imparavano a ballare — II. 66.
E tuoi pensier son pur di strano uccello — 206.

F

Facundissima lingua, ingegno ornato — II. 150.
Farete insieme, o musici, lamento — II. 117.
Fatto era d'ombre e di silenzio pieno — 49.
Filippo, i' son di quelle virtù privo — 89.
(Epitafio)
Firmate qui ciascun vostro camino — 8.
Firenze parea tutto un pajuol d'accia — II. 85.
Forse dirà Gualter: El Bellincione — 242
Fortunati e felici, o gran cignali — II. 166.
Fratel, la mia signora è pur severa — II. 198.
Fu forsi un'arte già la poesia — 192.

G

Gallettin, conigliuzzo, anzi frittella — 217.
Giovan, Francesco e Pietro ognun propizio — II. 39.
Gloriosa per me felice sera — 67.
Gran mercè, ti ringrazio e ti commendo — 166.
Grimaldo mio, se or fusse Salomone — 35.
Gustate bèn di Fabio el documento — 33.

H

Ho mille volte ringraziato amore — II. 199.

Digitized by Microsoft ®

I

I' arei convertito ogni Giudeo — II. 20.
I' canto, Monsignore, il Miserere — II. 19.
Il Tapon d'esser santo forse aspetta — 176.
I' fo delle pensate di fanello — 205.
Intendo, Monsignor, venirne teco — II. 138.
Io ho sentito che 'n filosofia — II. 72.
I' lessi la tua cronica a Legnaja — II. 101.
Io non ho tanta polvere negli occhi — 200.
I' porto in dosso un certo stran mantello — 232.
I' previdi, signor, quel ch' è seguito — 56.
I' sento che 'l Tapon la bestia matta — 184.
I' sento non so che de gli Antenori — 152.
I' son colei che al mondo amasti tanto — II. 119.
I' son fatto pel pianger quasi cieco — II. 195.
Io sto come Dio vol, non como i' voglio — 241.
I' t' ebbi già dormendo nel pensiero — 163.
Io ti mando dui pomi; e' son granati — 230.
I' ti rimando il tuo carretton bajo — II. 141.
I' ti mando un sonetto pien di risa — II. 64.
I' ti ricordo della rana e il ratto — 132.
I' ti vidi una siepe intorno al letto — II. 65.
I' veggio ben sì come oggi disserra — II. 185.
I' veggio a lato a quel celeste sole — 69.
I' vegno come un frate di Badia — II. 97.
Io vi mando un sonetto burchiellesco — II. 32.
Io vo' ben che da ridere el ci sia — 172.
I' vo pensando pur che grado o stato — II. 31.
I' vorrei pur saper da qualche dotto — II. 89.

J

Jacomo, el tuo presente è molto degno — 90.

L

La fama tua è, Valditara sciocco — 113.

Digitized by Microsoft ©

La fama tua ha qua fino il ciel tocco — 112.
La fede era mancata oggi a ciascuno — II. 42.
La fonte e le sue ove, o Pernigone — 175.
La luna, el sole, el tempo e la stagione — II. 66.
L'alta invenzione e 'l tuo soggetto degno — II. 108.
La mitera intes' io del Vescovato — II. 106.
La nostra andata è proprio una novella — II. 99.
Lanterne cieche, e sogni in un brodetto — II. 87.
L'arbor che Febo in terra onora et ama — 34.
Lascia pur fare a me la ciurmaría — II. 57.
Le dolci rime e gli eleganti versi — II. 253.
Le fosse cieche fien forse scoperte — 150.
Leggiadro spirto, al ciel sempre elevato — II. 149.
Leggendo un dì la gloriosa vita — 102.
Leggiadro, divo e luminoso ingegno — 88.
Leggiadro spirto, in cui certo si vede — 78.
Le Parche, Ambrosio, han dato una richiesta — 127.
Le tue virtù m'accendon sì d'un zelo — 93.
Li arbori, l'erbe, i colli e le campagne — 63.
L'invida gente dispettosa e trista — 136.
Lo Dio d'Arcadia è fatto una sirena — 194.
Lorenzo, i' sono in tanta estremitate — II. 94.
Luigi Pulci, se dall'alto regno — 81.

M

Maestro Bica, nostro ventre mina — 209.
Maggior dolcezza i' sento nel mio core — 249.
Marchese, Ovidio ho letto per piacere — II. 148.
Meco ti fai, Scallese, cavaliero — 164.
Memento mei a questa volta appunto — II. 60.
Memento mei, el c'è el tesauriere — 233.
Memento mei, per Dio, a questa volta — II. 61.
Mentre ch' io penso al mio longo servire — II. 183.
Mentre ch' io torno a ragionar con gli anni — II. 178.

Digitized by Microsoft ®

Mentre gli occhj miei cercono in quel viso — II. 191.
Messer Battista par ben el Battista — II. 16.
Messer Pallavicin, deh! non vi scordi — 223.
Messer Pier da Birago io vi ricordo — 225.
Mettevon l'ale tutti quanti gli opii — II. 47.
Milan prendeva pure un gran conforto — 165.
Mira 'l bel loco, o gloriöso Giove — 39.
Molti accendon candele a certi Santi — 32.

N

Natura per sè fa il verso gentile — II. 53.
Nel mezzo giorno fia settentrione — II. 27.
(Canzone delle tre Grazie)
Noi siam tre sante Grazie — II. 221.
Noi vi voglián venire oggi a vedere — II. 29.
Non direm più Santino anzi Santon — 189.
Non dir più: Intendo greco: Ell'è bugia — II. 111.
Non fu lattuga mai sì diradata — II. 82.
Non fu mai madre in tanto gaudio e festa — II. 5.
Non fur sì liete quelle antiche genti — 96.
Non guarderete al mio rotto mantello — II. 76.
Non ha sì dolce Filomena il becco — 44.
Non merita, Bernardo, el nostro ingegno — 111.
Non mi dar quel caval di poesía — II. 134.
Non pianger più, benchè sia fatta terra — II. 116.
Non pianger più quel ch' è fatto immortale — II. 118.
Non si creda a Milano oggi un Lupino — 178.
Non so qual sia più grave in me el dolore — II. 36.
Non so quel che si fràppon d'Amphione — II. 144.
Non so se con le rete rotte i' pesco — 231.
Non so se fu del frate o tuo el difetto — 130.
Non so se quel Melon fu come certi — II. 37.
Non sol per l'affezione e gran fervore — II. 187.
Non tanto cicalar, falimbelluzzo — 216.
Non tornò mai saeppolo o sparviere — II. 98.

Digitized by Microsoft®

Non trovo medicina che riesca — 237.
Nova influenzia da le Muse piove — II. 197.

O

O Accademia nuova di Giudei — II. 253.
O barche rotte, o maccheron gelati — 168.
O bella Italia, a te piangendo dico — 221.
O belle labre, di rubin colori — II. 171.
O Bellincion — Che c' è? — Deh! dimmi un poco — 57.
O Bellincion, tu se' pur di casato — II. 92.
O benigne accoglienze oneste e belle — 61.
O cara Lucia mia, fra le altre sante — II. 186.
Occhj miei tristi, miseri, e dolenti — II. 173.
O chiara luce, che di ciel in terra — II. 200.
O chiara luce mia, o divin sole — II. 190.
O chiara stella, anzi qual vero fiore — 99.
O Ciel! O san Francesco! O Crocïoni — II. 84.
O delfico, ausonio, o divo ingegno — 110.
O discesa dal ciel lucente stella — 62.
O divo lampo, o delfico splendore — 15.
O divo specchio, ove la bella donna — 123.
O falso Architofel, lupo rapace — 185.
O famosa, gentile, alta colonna — 115.
O famoso Bataglia, o gran Melampo — II. 129.
O famoso immortal notturno volo — 50.
O famoso mio dolce e duca degno — II. 18.
O fortunata e gloriosa etate — 46.
O fortunata e gloriosa sera — 97.
O fortunata e gloriosa stella — II. 175.
O fortunato e santo domicilio — 246.
O Galeazzo, del tuo sangue il fiore — 86.
O Geremia, tu fai divin lamento — II. 90.
O Giovan Galeazzo, o divo lume — 49.
O glorie vane dell' umane pompe — II. 127.
Ogni giorno a Milan ci pare un anno — II. 22.

Digitized by Microsoft®

(Canzonetta d'amore)
Ognun canti viva Amore — II. 205.
Ognun sa predicar la pazïenza — II. 63.
Ognuno Sforza, Sforza: e s'è sforzato — II. 16.
Oh vi die Dio! Borgonzio e Marchesino — 179.
O luce, abbi pietà del mio dolore — II. 182.
O lume, del gentil sangue del Fiesco — 80.
O lume o specchio de la nova Roma — 100.
O lume, o specchio, o delfico splendore — 108.
O lume, o specchio, o sol degli occhj miei — II. 176
O lume, o specchio, o sol di nostra etate — II. 21.
O lupo e non pastor, che al santo offizio — 140.
O Marchesita, o arbori fioriti — 134.
O Milan cristianissimo, al ciel grato — 229.
O Muse afflitte, lacrimose e sole — 94.
Onestà in bocca, e castità negli occhi — II 196.
O poeta da beffe o tempie grasse — 213.
O Ricciardetto, ov'è la tua prudenzia — II. 49.
Or su, che diranno ora e detrattori — 58.
Or vedo io che 'l Tapon ha pur cervello — 162.
O santissimo Ambrosio, o sole eterno — 60.
O signor, perchè fui sempre sforzesco — II. 12.
O sol degli occhj miei, divo splendore — II. 177.
O specchio di poetico collegio — II. 62.
(Canzone delle sette virtù)
O summo Jiove, o summo Jiove — II. 221.
O sacro erario de' divin tesori — 104.
O Timotèo, che Amor porti dipinto — II. 26.
O veramente bona, anzi perfetta — 68.

P

Pallide e scure, interriate e smorte — II. 125.
(Epigramma)
Parvus magna peto; fateor, Ludovice, rogatam — II. 110.
Pelago di tempeste, un mar d'affanni — II. 113.

Digitized by Microsoft®

Per autunno, verno o primavera — 60.
Per certo che s' è fatto un grande errore — II. 44.
Perch' el non è più el tempo di Sansone — 227.
Perchè tanto dolor mostrar conviensi — II. 50.
Per dirti prima ch' i' cavalco a Pisa — II. 141.
Per qual merito mai dal regno santo — 64.
Per molti un bel proverbio si concede — 137.
Per Ognissanti bietole si sgombra — 195.
Per poter far sonetti e me' studiare — 243.
Per sua umanità non vostro merto — 183.
Piangendo rido, e sospirando godo — II. 95.
(Elegia funebre)
Piangi el tuo stremo danno, o bella Esperia — II. 150.
Piangi, Ferrara mia, leggiadra e bella — II. 120.
Pietosi amici, udite a quel ch' io sono — II. 180.
Pietoso Giove, in ciel primo motore — 222.
Poeta mio, cocomero col pane — 196.
(Elegia funebre)
Poi che morte Giuliano ha fatto vivo — II. 160.
Prima fia secco di Parnaso el fonte — 91.
Prima la terra a' miei piè venghi meno — 239.

Q

Qual carro, o arco magno e trionfale — 77.
Qual carro trionfal mai vide Roma — 38.
Qual nova legge di natura vuole — II. 177.
Qual van pensiero e qual tuo vano errore — II. 28.
Qual vergogna, o paura, o quale errore — II. 192.
Qual vostro merto, o stelle gloriose — 65.
Quando fia el dì che Amore el freddo petto — II. 201.
Quando fortuna vuole uno ajutare — 234.
Quando potrà sonar questa campana — 54.
Quando su l' anche d' il destrier ritroso — 98.
Quanta dolcezza da' begli occhj piove — 107.

Digitized by Microsoft ®

Quanta gloria et onore e quanta fama — 39.
Quanto fa ben colui che tutto regge — II. 124.
Quanto più el foco al nostro core accendi — II. 184.
(Festa ossia Rappresentazione)
Quanto se' tu cortese, ell'è gentile — II. 214.
Quel che già ricordò l'errore a Piero — 55.
Quel che nell' alta e diva Comedía — II. 193.
Quel che volse morir nel santo legno — 247.
Quel chiaro, divo e novo dolce sole — II. 168.
Quella invidiosa, un foco d'ogni regno — II. 36.
Quello antico famoso alto valore — 85.
(Canzone)
Quell' antico valor del tuo chiar sangue — 73.
Quel nostro antico e gran perfetto amore — II. 121.
Questa pace che ha fatto? Ha spento un fuoco - 31.
Questa perla del vostro Ricciardetto — II. 3.
Questo andar pei cantoni a questo e quello — 146.
Questo appartiene a voi, predicatori — 131.
Questo non meritava la mia fede — II. 181.
Questo nostro Francesco non è quello — 141.
Questo, Signor, ti fo in una osteria — II. 143.
Qui dormon le famose e sacre spoglie — II. 118.
Qui morto vive (se morir non suole) — II. 123.
(Rappresentazione)
Quivi è colui, che mai si vide sazio — II. 238.

R

Ringrazio, o donna, el ciel a tutte l'ore — II. 200.
Ruppe la Parca una più dolce cetra — 9.

S

Sarebbemi ogni riso amaro pianto — II. 169.
Se da te, donna, il mio corpo si parte — II. 189.
Se d'udire il mio stato hai pur diletto — II. 93.
S'egli è ver quel proverbio che si dice — 41.
Se Febo or piange, ancor si duol Cupido — 48.

Digitized by Microsoft ®

Se fei, Madonna, l'altro dì peccato — 236.
Se' giudicato un certo superbetto — 186.
Se ier ti die' del fonte di Parnaso — II. 18.
Se 'l pianto del Salmista in ciel fu grato — 80.
Se lieto all' umbra del signor mio sono — 88.
Se l'uom del Verbo Eterno è vera immago — II. 55.
Se mai impetraron grazie i miei sonetti — II. 8.
Seme di funghi e fumo di stadere — 208.
Sempre ti detti, Prete, di Messere — 207.
Sempre un malato vedi dubitare — 228.
Sentenzie da soppanni e ferravecchi — 212.
Sento assai l' è piaciuto el mio sonetto — 84.
Sento che voi facesti un grande onore — 133.
Se quella luce ancor risplende al core — II. 167.
Se quella vostra dolce e bianca mano — II 188.
Se stati fussin nell'antica legge — II. 25.
Se Troja avessi auto un tal figliolo — 82.
Se un parvo magne cose a te richiede — II. 111.
(Canzone della pazienza)
Sia laudata pazïenzia — II. 202.
(Egloga)
Sia maledetto il giorno — II. 225.
Sì ben non lega al ramo la natura — 106.
Sì come ogni erba si conosce al seme — II. 1.
Sì come quell' uccel, non pur col becco — 43.
Sgnor, ben vi so dir ch' egli sta fresco — II. 14.
Signor Francesco, s' i' non son venuto — II. 140
Signore illustre, in cui mostra natura — 87.
Signor, le risa non potrai tenere — II. 133.
Signor, per questa grazia a te sol vegno — II. 131.
Signor, quel camerier ch' io ti vo' dare — II. 26.
Signor, sia maladetto lo Spagnolo — II. 130.
Signor, tanto ho cantato il Miserere — II. 14.
S' i fussi così ricco di moneta — II. 70.
S' invoco Berlingaccio o Befania — II. 59.
Solieno i boschi, le campagne e i fiumi — II. 171.

Digitized by Microsoft ®

Sonetto, va, ricorda quel cavallo — II. 136.
Sono a cavallo in su nun carrettone — II. 137.
Sono i pianeti in gran confusïone — 79.
(Sestina)
Spento ha or morte un divo lume in terra — II. 114.
Spirto gentil d'ogni virtù ricetto — 103.
Stando come Dio vuol, non dir: mi doglio — 241.
Sterile, inculto loco, arido e vile — 37.
Stu di' che lodi tanto e vuoi gran bene — 224.
Stu se' cortese, o dolce mio Barcello — II. 145.

T

Taci, non ciarlar più, chè tu schiamazzi — 203.
Tadeo da Busti pare in fantasía — 156.
Tanto dolor di te mio cor sostiene — II. 169.
Tanto penassi a cuocervisi il pane — II. 107.
Tommaso, i' mando a voi questo sonetto — II. 75.
Trespoli rotti, e sangue di verzíno — II. 69.
(Canzone)
Triunfante signor, fra' primi illustri — 120.
Triunfo a l'ombra del mio santo alloro — II. 35.
Tu acquisti, Locarno, un grande onore — 161.
Tu sai che ti cognosco, Architofello — 159.

U

Udite quel che mi promesse Amore — II. 180.
Umana cosa è, dice la Scrittura — II. 10.
Una casa frappata uso abitare — II. 147.
Una libbra di fretta di corrieri — II. 74.
Un mulin con la rocca sconocchiata — II. 86.
Un non so chi, l'ha presa pe' Toscani — 190.
Un pezzo di migliaccio mala via — II. 58.

V

Va, Bellincione, e fa bene il Sosía — II. 56.
Vedova trista, lacrimosa e mesta — II. 126.

Digitized by Microsoft ©

Veggio del tempo esperïenza troppa — II. 112.
Veggio di Roma un suo bello antico orto — II. 223
Veggio venire un nuovo Demostène — 83.
Venne già in terra per diletto Giove — 63.
Vergine eletta dal superno chiostro — II. 125.
Vidi una donna afflitta e lacrimosa — II. 50.
Vidi una palla che giaceva a schacchi — II. 67.
Vien za, Piero imbriaco da Sorano — 167.
(Epigramma)
Vilis gleba fui, modo sum ditissima tellus — 36.
Virgilio, Tullio, Seneca, e Lucano — II. 73.
Virtuoso, leggiadro spirto illustre — 105.
Voi mi pregasti tanto per un cinto — II. 77.
Voi siete gionti tardi, compagnoni — II. 71.
Voi vorresti veder gran cose fare — 147.
Volano al cielo e gran romori e fischi — 171.
Volete, amanti, consolarvi un poco — II. 194.
Volta e rivolta, e' mostra otton per oro — 239.
Vorrei saper da voi, messer Obietto — 154.
Vuoi tu veder, se 'l Duca mi tien pazzo — 153.

Z

Zoccoli rotti, e doi sacchi da pane — II. 48.

Digitized by Microsoft®

51. Dell'Arte del vetro per musaico (Esaurito) . . . . . L. 6 —
52.-53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . . » 10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo . . . . . » 5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . . » 1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . » 3 —
57. La leggenda di Sant'Albano . . . . . » 4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia . . . . . » 2 50
59. Fiori di Medicina. . . . . » 3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . . . » 2 —
61. Trattato di Virtù morali . . . . . » 6 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . . » 8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . . » 3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . . » 3 60
65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo . . . . . » 4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro De' Medici . . » 6 —
67. Pronostichi d'Ippocrate. . . . . » 3 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. . . . . » 3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura » 1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . . » 2 50
71. Due Novelle. . . . . » 3 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe . . . . . » 3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . . » 2 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . . . » 2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . . . » 4 —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . . . » 2 —
80. Fioretti dell'una e dell'altra fortuna di M. Petrarca. » 8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti. . . . » 3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . . » 2 50
84. Pistola di S. Berisardo a' Frati del monte di Dio . . » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV . . . . . » 5 —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti . . . . . » 40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV. » 4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV . . . . . » 2 50
91. Profezia della Guerra di Siena . . . . . » 5 50
92. Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli . » 3 50
93. Libro di Novelle Antiche . . . . . » 7 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI . . . . . » 3 —
95. L'Orlandino. Canti due . . . . . » 1 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio . . . . . » 1 50
97. Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino » 3 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini . . . . . » 1 —
99. La Leggenda di Vergogna . . . . . » 7 50
100. Femia (Il) Sentenziato . . . . . » 7 —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti . . . . . » 8 50
102. Libro Segreto di G. Dati . . . . . » 3 80
103. Lettere di Bernardo Tasso . . . . . » 7 —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I . . . » 7 —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari . . . . . » 10 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva . . . . . » 1 50
107. Novellino Provenzale . . . . . » 8 —
108. Lettere di Bernardo Cappello . . . . . » 4 —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone . . . . . » 6 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio. . . . . » 7 —

111. Novellette di Curzio Marignoli . . . . . L. 3 50
112. Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo . » 4 —
113. e 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II. . . . » 14 —
115. Lettere di Piero Vettori . . . . . » 2 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII . . . . . » 6 50
117. Salviati Leonardo. Rime . . . . . » 4 —
118. La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente . . . » 12 —
119. Novelle di Giovanni Sercambi . . . . . » 12 —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria . » 3 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo » 9 50
122. Batecchio. Commedia di Maggio . . . . . » 4 —
123. e 124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna . . . . » 16 —
125. Del Governo de' Regni. . . . . » 5 50
126. Il Saltero della B. V. Maria. . . . . » 5 —
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi . . . . . » 4 —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII » 7 —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati . . . . . » 6 —
130. Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi » 4 —
131. Trattato dell'Arte del Ballo . . . . . » 4 —
132. Lettere scritte all'Aretino (v. IV) . . . . . » 12 50
133. Rime di Poeti del Sec. XVI . . . . . » 5 —
134. Novelle di Ser Andrea Lancia . . . . . » 2 50
135. I Cantari di Carduino, di Tristano e Lancielotto. . » 5 50
136. La lettera dell'Isole che ha trovato il Re di Spagna. » 5 50
137. Zenone da Pistoia . . . . . » 7 50
138. Motti e Facezie del Sec. XV . . . . . » 5 —
139. Rime di Ser Pietro De Faytinelli . . . . . » 3 40
140. Trattato inedito di Falconeria del Sec. XIV. . . . » 12 —
141. Prose del Giovine Buonacorso. . . . . » 4 —
142. Rime di Luigi d'Erodia. . . . . » 3 —
143. La Terza deca di Tito Livio . . . . . » 8 —
144. La Navigatione del Colombo . . . . . » 8 —
145-146. Lettere inedite di Illustri Bolognesi (v. II) . . » 18 —
147. Il Tancredi Tragedia. . . . . » 4 50
148. La Defensione delle Donne . . . . . » 7 50
149. La seconda e la terza Guerra Punica . . . . . » 5 —
150. Ruspoli Sonetti . . . . . » 5 —
151. Bellincioni Sonetti Vol. I . . . . . » 9 —
152. Raccolta di Poesie popolari . . . . . » 5 50
153. La Terza deca di Tito Livio p. II. . . . . » 8 —
154. Libro di Gandolfa Persiana . . . . . » 5 —
155. Fortini tre Novelle inedite . . . . . » 3 50
156. Borgagni Scritti vari p. I . . . . . » 10 50
157. Lettere di Scrittori Italiani del Secolo XVI . . . » 12 50
158. Cronica degli Imperatori Romani . . . . . » 6 50
159. Vite di Ss. Guglielma ed Eufrasia . . . . . » 3 50

IN CORSO DI STAMPA.

La passione di N. S. Gesù Cristo, secondo un codice del secolo XIV posseduto dal cav. Razzolini con importantissime varianti.
Borgognoni, Scritti vari (parte II).
Gambino D'Arezzo del secolo XV, degli Scrittori de' suoi tempi.
La prima guerra Punica.

Digitized by Microsoft®

Digitized by Microsoft ®

33554

LI
B4442r

Author Bellinoioni, Bernardo

Title Le rime (Fanfani) Vol.2

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

Digitized by Microsoft ®